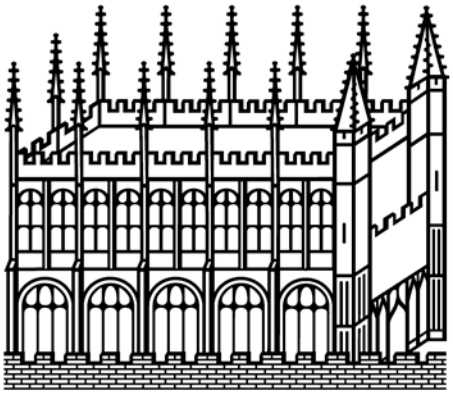


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

~~26 d. 5.~~

Vet. Ital. IV A. 48

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XI

BONDI

POESIE

DI

CLEMENTE BONDI

PARMIGIANO

TOMO I

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

MDCCCVIII

26

LA

GIORNATA VILLERECCIA

POEMETTO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIROLAMO SILVIO

MARTINENGO

In tenui labor.

Virg. Georg. IV.

CANTO PRIMO

I.

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
Cui per sì lunghi error trasse il destino;
Non io de' greci eroi lo stuol famoso,
Che in Colco al Vello d' ór volse il cammino;
Non io per l' aria di seguir non oso
Il cocchio di Triptolemo divino;
Ma cantar voglio di gentil brigata
Il breve corso, e l' umile Asinata.

II.

Silvio gentil, questi del plettro mio
Versi di rozzo stil sacri a te sono;
Tu li chiedesti, e tu cortese e pio
L' umile accogli ancor povero dono.
Non io mi volgo all' Apollineo Dio,
Perch' oggi tempri di mia cetra il suono;
Tu di buon occhio il tuo poeta mira,
E miglior Febo il facil estro ispira.

III.

Non lungi alla città, che il picciol Reno
Tacito lambe con pieghevol onda,
Appiè del colle che decresce, e in seno
Manca di valle florida e feconda,
Sorge albergo gentil, cui cerchio ameno (*a*)
Di frondifere piante orna e circonda,
Secreta stanza ad autunnal dimora
D' illustre gioventù che Italia onora.

IV.

Or mentre a cáccie d'augelletti, e a mille
Diversi giuochi villerecci intenti
Quivi passando stan l'ore tranquille,
Scevri da cure, i giovani contenti,
Una a vedèr delle vicine ville
Mossero un dì sovr' umili giumenti,
Dove, a godervi una giornata lieta,
Di cammin breve stabilir la meta.

V.

Già rosseggiava in Oriente appena
L'alba foriera del felice giorno,
Nè più vivace mai, nè più serena
Spiegò l' aurora la sua luce intorno:
Ed ecco omai con lunga verga mena
Lo stuol villano dal vicin contorno
La Somaresca nobile famiglia,
Di sella adorna e d' infiorata briglia.

VI.

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
L' indole varia, il pel, la patria, il nome.
Venne *Saltamartino* da Pianoro (*b*),
Celebre portator di gravi some.
E suo padre con lui, benchè al lavoro
Piagò già il tergo, ed imbiancò le chiome,
E con un suo cugin paffuto e grosso
Venne da Caldarara *Stoppasasso*.

VII.

V'è *Scappuccia* dai Gessi; e ben ti sembra
Lento, ma teme del baston le offese.
Sdrucciola è seco di leggiadre membra,
Idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra,
Gambacorta che vien dal Ferrarese.
Testa bassa, ed *Orecchio-di-lasagna*
Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

VIII.

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
Che d' alte mura d' ogni intorno è chiuso,
Seguendo ognun di lor l' usato stile,
Si odoraron l' un l' altro alzando il muso,
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
Chè stranamente e fuor del solit' uso
Con una solennissima ragliata
Suonarono i Somari la svegliata.

IX.

Non così grato a un'indole guerriera
E il suon di tromba che a pugnare appella;
Nè dolce lira, o cetra lusinghiera,
Che al ballo inviti, a tenera donzella;
Come alla calda impaziente schiera
De' giovanetti cavalier fu quella
D' almi cigni cantor voce diletta,
Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

X.

Immantinente ognun dal letto balza
Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede:
Quel cerca i sproni, e gli stivali calza:
Questi la sferza e il pungolo richiede.
Chi corre giù con una gamba scalza;
Chi per più presto far si torce un piede;
Chi falla strada; e chi cade allo scuro
Dalla scala, o col capo urta nel muro.

XI.

Così affollati al suon dei campanelli
Corrono i gatti alle scodelle piene;
Al casotto così de' pulcinelli
Al primo udir la piva il popol viene;
Così dal chiuso e pecore ed agnelli
Saltano al suon di pastorali avene;
E al gracidar così della gallina
Con presto piede ogni pulcin cammina.

XII.

E con Titiro già Mopso, ed Alcone
S' erano, e Melibeo raccolti insieme,
E il serio Aminta, e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio Somarel dispone,
E d'avere il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire e contese
L' emula gara giovanile accese.

XIII.

Un Asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
„ A cui non anco la stagion novella
„ Spargea de' primi fiori il vago mento:
Non è Somaro, che di lui più bella
Faccia dimostri, e nobil portamento,
O mova al corso i piedi, o a suon diversi
Il labbro sciolga in amorosi versi.

XIV.

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
E in ogni movimento agile e snello;
Sulla schiena dal destro al lato manco
Fascia lo cinge di color morello;
In tutto il resto è più che neve bianco:
Sella ha distinta, e serico mantello;
In somma egli non par di quello stuolo,
E d' Asino non ha che il nome solo.

XV.

Come talor se dentro stagno ondoso
Piccol di pane bocconcin si getta,
Ogni pesce che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla, e sì v' accorre in fretta,
E salta, e guizza, e cerca pur goloso
Rapire agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro Somarello,
Avido corre il giovane drappello.

XVI.

Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L' impaziente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena,
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta:
Scorre sbuffando per l' erboso piano;
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

XVII.

Ma mentre dietro a lui tempo e sudore
Perdono questi invan, Silvio giù scende,
A cui nel volto un liberal candore
Misto a contegno nobile risplende;
Lento ei s' avanza, che nol punge in core
Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
E nella maestà de' moti suoi
Tutto annunzia il valor degli avi eroi.

XVIII.

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
Cui l'orlo estremo un filo d'or circonda;
In vaghe anella egli compone, e finge,
Emula al crin febeo, la chioma bionda:
Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
E asconde il guanto la man bianca e monda;
Un anglico cappel sugli occhi sciolto
Coprendo ombreggia, e dal sol guarda il volto.

XIX.

All'apparir del Giovane sovrano,
Frontin, che così l'Asino si noma,
Quasi intelletto avesse e senso umano,
Corregli incontro con la fronte doma;
E volontario dalla nobil mano
Il fren riceve, ed alla dolce soma
Soppone il tergo mansueto e chino,
Lieto e superbo di sì gran destino.

XX.

Tal l'aureo ramo, che in gran selva ascoso
Sacro dono a Proserpina crescea,
A ogni altra forza, a ogni altra man ritroso
Facile secondò la man d'Enea.
E tal del mago Atlante il sì famoso
Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
Sdegnando il fren d'ogni altro Cavaliero,
Spontaneo scese all'inclito Ruggiero.

XXI.

Asino avventuroso! a cui tra tanti
Concesse il tuo destin sì raro onore;
A te per l'avvenir cedano quanti
Crebbero in fama d'immortal valore.
Tu ogni altro oscuri; e sì gran pregio vanti,
Che d'Achille il destrier sarà minore,
E invidieranno a te la tua fortuna
Fino i cavai del Sole, e della Luna.

XXII.

Vanne pur lieto; e di sì nobil uso,
A cui ti scelse il ciel, contento appieno,
Non avvilirti con profano abuso
A portar soma che sia nobil meno:
Ma in un ozio onorato, e in stalla chiuso
Ti pasca il tuo padron di biada e fieno;
Finchè disciolto dal corporeo velo
Nuova Costellazion tu cresca al cielo.

XXIII.

Ma già pronto è ciascuno; e sull'arcione
Co'piedi in staffa ben composto siede.
Par che ogni Somarel senta lo sprone;
Non può star fermo, e batte il suol col piede.
Ecco già s'apre il rustico portone;
Già in ordine disposto ognun si vede;
Già con trombetta piccola di legno
Quel che precede di partir dà segno.

XXIV.

Come dall'arco d'un esperto Scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol dal tuon seguita
Folgor, che scocca su d'alpestre vetta;
Tali .... ma tali no, che un po' più lenti
Uscirono i garzon su i lor giumenti.

XXV.

Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
A suo potere ogni Asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte, che si sente sulla groppa.
Infelice colui, che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa;
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

XXVI.

Chi con acuto stimolo di sopra
L' Asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L' un del maestro lo staffile adopra,
Un altro già più di un baston vi ha rotto,
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero Somaro.

XXVII.

Non lungi al fiume d'Idice diritto
Il facile cammin volgono a manca.
A Budrio mena, termine prescritto
Al lor viaggio, la via breve e franca.
D'arida polve un denso nembo e fitto,
Destasi in aria, che gli asconde e imbianca;
Alzar la voce or questo, or quel si sente,
E de' Somari il calpestio frequente.

XXVIII.

Al lor passaggio escono fuor dell'onde
Sciolte le Ninfe gli umidi capelli,
E seguendo i garzon lungo le sponde
Versi alternando van leggiadri e belli;
Col canto anch'essi dalle verdi fronde
L'eletto stuol salutano gli augelli;
E d'ogni villa, e d'ogni casolaro
Escon latrando i cani da pagliaro.

XXIX.

Ma già i cavalli del solar pianeta
Giano affrettando il luminoso piede;
Ed ecco omai la desiata meta
Infra il confuso torreggiar si vede.
Volgesi indietro con sembianza lieta
Quel che il seguace amico stuol precede;
E prestamente con allegro viso
Dà del felice arrivo agli altri avviso.

XXX.

Con alto grido il termine saluta
Lo stuol per dolce di piacer prurito;
E ognun con voce grave, o con acuta
Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
Budrio ripete non confusa o muta
L' Eco dal colle, e dal riposto lito;
E in chiare d' alto stil voce rotonde,
O Budrio o Budrio, ogni Asino risponde.

XXXI.

È Budrio un buon castel del Bolognese,
Distante al Nord quarantacinque gradi;
Ben fabbricato è il piccolo paese;
Ma pur vi sono gli abitanti radi.
Mostra un bel campanile, e quattro chiese,
E il suo Caffè, dove si gioca ai dadi:
Ha la piazza, il mercato, e lo spedale,
Un mercante da panni, e uno speziale.

XXXII.

Per la porta maggiore di quel castello
Entrano al suon del romoroso corno,
E vanno dritto al preparato ostello
Tra il popol, che a veder si affolla intorno.
Entro li accoglie non adorno o bello,
Ma pur gradito l' umile soggiorno;
Smontan d' un salto, e chi le vesti solve,
Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

XXXIII.

Gli Asini anch'essi sotto al basto tolti,
Dal cammin stanchi, e dal sofferto affanno,
Parte alla stalla liberi e disciolti
A mangiar biada, e a dissetarsi vanno;
Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
Sdrajati al sol senza creanza stanno;
E con le gambe in su, le acute schiene
Van voltolando per le secche arene.

XXXIV.

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s' apre la dispensa;
Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch' egli è ben tempo, e riposiamo un poco:
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v' aspetto della storia amena.

CANTO SECONDO

I.

O gran palagi d'allegrezza privi,
Superbi invano di dorato tetto!
Non è tra voi, che i lieti pranzi avvivi
Riso innocente, o semplice diletto;
Che fuggon ratto timorosi e schivi
Dalle nojose cure, e dal dispetto,
Che ognor con faccia nuvolosa intorno
Fanno alle vaste mense il lor soggiorno.

II.

Che importa a me, che con esperta mano
Gallico cuoco i cibi miei colori,
E alle vivande con impegno strano
Nuovi insegni a mentir dolci sapori?
Che importa, che le mense a fasto insano
Sassone argilla, o sculto argento onori,
E che da mari, e colli peregrini
Mandi straniera vite eletti vini?

III.

Se poi nel pranzo e nella lauta cena
A stento gustar puoi quel che più brami,
Se poi, lasciando a parte ogni altra pena,
Fa i convitati ognor miseri e grami;
E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
Quel mostro, o Furia, o Dea, che tu la chiami;
Quella che in guasta popolar favella
Il buon Lombardo Soggezione appella.

IV.

Sta costei sol tra i Grandi: e il collo dritto,
Stretta la bocca tien, composto il viso;
Tra gente ignota per lo più sta zitto;
Sol apre a mezzo labbro un picciol riso.
Un complimento meditato e scritto
Suol fare a tutti in termine preciso.
Talor col capo a' detti altrui risponde:
Spesso vien rossa in volto, e si confonde.

V.

A regal pranzi, e tavole di Stato
Per costume invitata assister suole:
Fa cerimonie a chi le siede a lato;
E i moti suoi misura, e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
Per non dirgli di no, mangiar lo vuole;
E poi per non parer golosa o edace,
Lascia star quel boccon che più le piace.

VI.

Riceve i cibi, e non ne chiede mai,
E d'ampie lodi anco gl' ingrati onora;
Va ripetendo, che ha mangiato assai;
Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
Del ciel piovoso e del seren l' udrai
Parlar soltanto, e domandar dell' ora;
E alfin, nojata della compagnia,
Il più presto che può se ne va via.

VII.

O della villa libertà felice!
O de' lieti pastor mense gioconde!
Le tavole imbandir almen qui lice
In chiuso albergo, o sotto arboree fronde:
Ognuno il suo parer mangiando dice;
Nè ciò che piace, o che disgusta asconde.
Non si ricusa per rossor vivanda,
Nè chi vorria del vino, acqua domanda.

VIII.

Villa beata, a te dalla nemica
Reggia importuna, e dai palagi loro
I Re nojati in lieta spiaggia aprica
Fuggon cercando un libero ristoro;
E spesso a te nella stagione antica,
Stanchi d' un troppo rigido decoro,
Scendeano i Numi sotto umane spoglie
A pastoral convito in rozze soglie.

IX.

Or voglio dir, per ritornar lo stile
D'onde la storia mia commiato prese,
Che tra i piacer, ch'ebbe lo stuol gentile,
Uno fu il pranzo di non molte spese;
Cui senza lusso, e sotto albergo umile
Sì dolce e grato libertà lor rese,
Poich' ebber visto, passeggiando un poco
Tutte le rarità del picciol loco.

X.

Tornaron dunque; e al solito appetito
Del cammin la stanchezza, e la dimora
Tale avean giunto di mangiar prurito,
Che ognuno già i piatti in suo pensier divora
Ma in cucina, cred'io, tutto è condito,
E già del mezzodì trascorsa è l'ora.
Non manca alcun, la tavola è imbandita;
E il buon Fileno al desinare invita.

XI.

Come al suono di tromba in un baleno
Urta l'armata ostil guerresco stuolo;
Che nella mischia ogni ordine vien meno,
E già di sparse membra orrido è il suolo:
Qui gambe e busti ingombrano il terreno,
Là vedi un braccio, e qui una testa a volo:
Tal, fatto il segno della santa Croce,
I piatti assalta quel drappel feroce.

XII.

In un momento scompariscon ratti
I cibi, appena sulla mensa apparsi.
Tra il riso, e il suon dei detti allegri e matti
Odi i cucchiai con le scodelle urtarsi;
Qua e là son vuoti e rovesciati piatti,
Ed ossi di cappon spolpati e sparsi.
Tratti all' odor dei condimenti strani
Corron saltando intorno e gatti e cani.

XIII.

Scherzan là dentro, e van gridando forte
La Gioja, e il Riso che le vien del paro;
E l' Abbondanza fuori delle porte
Caccia col corno il rio Digiuno avaro.
Non cappenere, o servi d' altra sorte
Veggonsi qui; che a quello stuol preclaro
Corser dal vicin bosco agili e destri
In tavola a servir gli Dei silvestri.

XIV.

Cerere bionda di pan bianco e fresco
Porta ricolmo un candido paniere;
Empie la Dea Pomona il largo desco
Di buon fichi, melon, persiche e pere.
Con un gran fiasco in man da buon Tedesco
Bacco salta da matto, e fa il coppiere.
Ma celando la faccia sua Caprina
Piatti e tondi il Dio Pan lava in cucina.

XV.

L' opera ferve, e già del pranzo omai
L' ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso, e arrosto n' han mangiato assai;
E sol l' estremo e miglior cibo resta.
Ognun l' aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fan cenno e con la testa:
Ma già l' accusa il vivo odor fragrante,
Già l' aspettato vien piatto fumante.

XVI.

Come talor, se rondine discende
Con l' esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,
All' arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga, e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale al recarsi il cibo saporito,
Ognun s' alza a veder dal proprio sito.

XVII.

Cresce nei nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
Dal natio lido Grano-turco è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto,
Sì numerosa di granelli abbonda.
Ha lunga barba, e conica figura,
Ed è d' un palmo è più la sua misura.

XVIII.

Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di colòr, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena.

XIX.

Nè cessa dal lavor infin che cotta
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie, e mentre scotta
Sopra si versa a ripulita mensa;
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa:
E condito così grato diventa
Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

XX.

Giacque lunga stagion esca abborrita
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E dalle mense nobili sbandita
Cibo fu sol di rozza gente umíle;
Ma poi nella città meglio condita
Ammessa fu tra 'l popolo civile;
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.

XXI.

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia;
Nè solo giunse già, che seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia;
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore;
Tocca il fumo a' poeti, e il solo odore.

XXII.

Trenta vi sono, uccise in campi aprichi,
Lodole cerche dai palati ingordi:
Dieci beccaccie, e ottanta beccafichi,
Da far gli orbi veder, udire i sordi:
Di que' che piacquer anco ai padri antichi,
Quarantacinque sono i grossi tordi:
Poi messo ad arte sta diritto e solo
In cima al piatto un picciolo usignuolo.

XXIII.

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo
Amabil Tirsi, che di vita il tolse (*a*);
Che mentre l' infelice al vol fu tardo,
Piombo scagliato di tua mano il colse.
Cadde dall' alto sanguinoso, e il guardo
A te nel suo morir misero volse;
Ma veggendo la man che gli diè morte,
Parve men tristo di sua dura sorte.

XXIV.

Or segui pur, germe d'eroi sovrano,
Usa in selva al ferir la man maestra,
E nella finta pugna non invano
A maggior'opre il tuo coraggio addestra;
Che un dì poi contro al barbaro Ottomano,
Terror dell'Asia volgerai la destra;
E rinascere in te dei dì vetusti
Vedrà l'Adriaca donna i prenci augusti.

XXV.

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
Sazia già appieno del mangiar la brama;
E da cure e pensier l'animo sciolto
Con versi e suon di rallegrare or ama.
Silvio che tardi? A te lo stuol rivolto
L'arco, e la musa tua stimola e chiama.
Oh qual dal volto estro novel gli spira!
Su via l'arco recate, e l'aurea lira.

XXVI.

Ecco già in man la prende, e lento pria
Ricerca e tempra le discordi note,
Indi ai facili versi apre la via,
E l'auree corde libero percote.
Alla beante angelica armonia
Fermano il vol le stupid'aure immote;
Satiri arditi, e Najadi ritrose
Stanno ad udir dietro la porta ascose.

XXVII.

Non sì soave il cigno, allor che muore,
Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
E non del Tracio vedovo Cantore
Suonò sì dolce il flebile concento,
Quando la sposa dallo Stigio orrore
Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
Come Silvio gentil con doppio vanto
Sparge dall'arco il suon, dal labbro il canto.

XXVIII.

Tu pur l'udisti, Apollo; e al garzon degno
Ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscì, credo, dall'Elisio regno
La scorticata pelle avendo in mano,
Di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
Trionfo, e crudo monumento insano!
E te veggendo mutolo da un canto,
L'ombra sanguigna consolossi alquanto.

XXIX.

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonia diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Nella cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, agli ospiti prepara
L'egiziana pozione eletta,
Che sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari bassà.

XXX.

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, in fin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de' granelli il crepitar frequente;
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
Vestito a bruno di novel colore.

XXXI.

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l' occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien, che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L' occhiuta spuma pel calor s' estolle;
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L' impura feccia, che ricade al fondo.

XXXII.

L'opra è compiuta; e sulla mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina:
Silvio il zuccaro infonde, e destro appresta
Le colorate tazze della Cina:
Indi colma e fumante or quella or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi; e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

XXXIII.

Ma impazienti di maggior dimora
I Giovanetti omai balzano in piedi,
E, com'è il genio lor, tutti ad un'ora
Chi fuor chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scale, e tutte esplora
Dall'alto albergo le secrete sedi,
Quello corre sul prato, e in ogni loco
Ognun sfida compagni a qualche gioco.

XXXIV.

Altri sovra disteso e verde panno,
Che una tavola egual copre e nasconde,
Con aste lunghe percotendo vanno
Palle d'avorio candide e rotonde.
L'un l'altro incalza; e nei fori, che stanno
Con ordin posti agli angoli e alle sponde,
Mentre la palla ostil cacciar procura,
Con l'occhio il colpo e con la man misura,

XXXV.

Altri con altro gioco in altra parte
Sette vedi gittar globi di legno.
Il settimo minor tratto senz'arte
Ai seguaci precorre, e nota il segno;
In due la turba si divide, e parte
Contrarie schiere con ostil disegno:
Chi al primo globo appresso, ha maggior gloria,
E al duodecimo punto è la vittoria.

XXXVI.

Mà Silvio e Tirsi a più gentil battaglia
Arman la destra d'inarcato arnese:
Racchetta è detto; e d'intrecciate a maglia
Corde è tessuto elastiche, e ben tese.
Con quello un lieve sovero qual paglia
Van percotendo con alterne offese:
Pennuto è il legno; e con sicuro volo
S'aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

XXXVII.

Essi fermi col piè, con l'occhio intenti
Movonsi ad arte insidiosi assalti;
E avvicendano i colpi or presti or lenti,
Or a destra or a manca, or bassi or alti.
Bacco e Pan, tra gli Dei che son presenti,
Van matti dal piacer, e spiccan salti.
Gli altri stan cheti; e il lor favor diviso
Tra la coppia gentile han pinto in viso.

XXXVIII.

Par l'inquieto sovero egli stesso
Volar tra i due garzon con proprio moto:
E or a questo, or a quel non per impresso
Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte e ritorna, e spesso
Per incanto, cred'io, stupido e immoto
In aria il volo tremolo sospende,
E a qual dei due si volga incerto pende.

XXXIX.

Tal cagnolin vid' io la nota voce
Dubbio seguir di due padron, ch' egli ama:
Che mentre all' un di lor corre veloce,
Ode il fischio dell' altro che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
Di dividersi a ognun contraria brama:
Latra pietoso a quella parte e a questa;
Corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

XL.

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
Altrove invita il nobile drappello;
E il vicin lago, onde l' albergo è cinto,
Offre ai lieti garzon piacer novello:
Sull' onda algosa, a una catena avvinto,
Mobil galleggia un piccolo battello:
Al margin giace; e con sicuro passo
Per marmorei gradin si scende al basso.

XLI.

Non sì affollata al pallido Acheronte,
Dal desio tratta dell' opposta riva,
Entro la nera barca di Caronte
Correr la turba suol di vita priva;
Come con voglie impazienti e pronte,
L' un l' altro urtando, al margine si stiva
Lo stuol de' giovanetti desioso
Di gir vagando per le stagno ondoso.

XLII.

Già pieno è il legno, e può capirli a stento,
E sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo Aminta timoroso e lento
Col remo avanza, e contro al fondo preme;
Gli altri con esca lo squammoso armento
Chiamano a galla, e d' afferrarlo han speme,
Ma che vegg' io? Qual mano ascoso il legno (*b*)
Piega con urto, e tenta rio disegno?

XLIII.

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
Lascia, che tu sei cerco, o Silvio mio.
Forse, chi sa? l' algoso flutto asconde
Qualche rapace anch' egli o Mostro o Dio:
D' Ercol delizie, Ila garzon nell' onde
Trasser le ascose Deità d' un rio.
Ila, gridava Ercol dolente; e ai gridi,
Ila pietosi rispondeano i lidi.

XLIV.

Or vieni; obbliqui del volubil giorno,
Troppo ahi presti al desio! piegano i rai;
E Fileno qua e là scorrendo intorno,
Grida, che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
Me pur compagno ne' miei versi avrai:
Ma perchè possa galoppar con brio,
Dò alla mia musa un po' di biada anch' io.

CANTO TERZO

I.

O tu del giorno condottier celeste,
Cadente Sol, che dall'eterea sfera
Le ruote al mar piegando agili e preste
Cedi il cielo in governo all' ombra nera,
Tu, che dal Gange estremo alto su queste
Terre passando ai regni della sera,
Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
Misurasti con l'occhio il basso mondo;

II.

Fra gl' infiniti popoli e diversi
D' abito, di costume, e di linguaggio,
Che in borghi, in ville, ed in città dispersi
Tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
E in tante cure variamente immersi
Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio;
Dimmi o Sole, quai fur, che più contenti
Passàr di questo dì l'ore, e i momenti?

III.

Sull' orizzonte la serena faccia
Alzasti appena dall' Eoa marina,
E quasi veltri, che anelanti in caccia
Seguono al noto odor preda vicina,
Mille avrai visto de' mortali in traccia
Gir del diletto, ove il lor genio inchina.
Ma quanta turba, oimè, per cieco errore
Dove cerca il piacer, trova il dolore!

IV.

So, che di vario gioco al dubbio Marte
Speme di lucro lusingando invita;
E al credulo desio le pinte carte,
E monti d' òr su i tavolieri addita.
Ma poi con la fortuna il piacer parte,
E sulla faccia pallida e smarrita
Del fosco giocator tacito spunta
Il furor bieco, e l' avarizia smunta.

V.

So, che ai teatri seducente incanto
Molli a pieghevol cor delizie spira;
E mille incauti da femmineo canto
Pendono al suon d' armoniosa lira.
Per l' auree loggie Amor profano intanto
Con la Licenza, e il Giubbilo si aggira.
Ma poi dallo spettacolo notturno
Gli accompagna il Rimorso taciturno.

VI.

So, che le adorne luminose sale
Nobile stuolo danzator frequenta.
Ma qui l'invidia critica t'assale;
La gelosía gli sguardi tuoi commenta:
Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
Or saglie, or scende Sazietà scontenta;
E al falso Riso il loco, ed alla Noja
Cede, e chiamata invan fugge la Gioja.

VII.

Cede il loco la Gioja, e il presto volo
Ritorce intanto a più tranquilla sede;
E del Vizio nemica, albergo solo
Dove Innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
Scherzar compagna per lo più si vede.
Ahi! seco porta ogni nojosa cura,
Sempre innocente men, l'età matura.

VIII.

Tempo forse verrà, Giovani eroi,
Che a più largo teatro il mondo aspetta,
Tempo, dico, verrà, che alcun di voi,
Cui troppo amor di libertade alletta;
Se mai tal volta tra i piaceri suoi
Questa chiami al pensier vita soggetta;
Forse i diletti semplici e innocenti
Di questo giorno con dolor rammenti.

IX.

Ma dove il non piacevole pensiero
Per troppo caldo immaginar travia?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
Torni la storia a più fiorita via:
E richiamando il vago stil primiero,
Del riso amica, la gentil Talia,
Gli usati scherzi, e il lieto suon di prima
Renda di nuovo alla festevol rima.

X.

Già con le selle in dosso i buon giumenti,
Di fien satolli, e saporoso grano,
Fuor della stalla contro voglia e lenti
Usciano, tratti per le briglie a mano;
Ma poi sul prato di partir contenti
Scotean l' orecchie, e per l'erboso piano
Saltellavan qua e là, del lor soggiorno
L'orme, lasciando, e i monumenti intorno.

XI.

Quand'ecco il buon Filen, che l'ore conta,
E in mano attento l'orologio tiene,
La turba aduna, che vivace e pronta
Le lunghe sferze esercitando viene.
Ecco ciascun sull' Asino rimonta,
E il cammin piega alle Felsinee arene:
Ma il picciol loco abbandonando gira
Il guardo addietro, e nel partir sospira.

XII.

Addio, stanza felice, almo soggiorno
Sì nobil turba ad albergare eletto.
Superbo meno pel gran Giove un giorno
Di Bauci e Filemon fu l' umil tetto.
Ben de' giovani eroi, che lieto e adorno
Oggi ti fer del lor sovrano aspetto,
Al passegger potrai per tuo decoro
Scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

XIII.

De' cibi intanto il natural calore,
Che in bianco chilo li trasforma e affina,
Nuovi spirti premea, nuovo vigore
Dalla cocente stomacal fucina;
E il fumoso di Bacco almo liquore,
Di Tosca figlio, e Gallica collina,
Dolce serpendo, i giovanetti empia
Di non intesa insolita allegria.

XIV.

Un certo a tutti lor fosco improvviso
Brilla negli occhi tremoli e sereni,
Che d' ostro accende il colorito viso,
E gli atti avviva d' allegrezza pieni.
Mille, sveglianti un innocente riso,
Nascon sul labbro arguti scherzi ameni;
E d' un confuso cicalio festivo
Fan passando echeggiar l' aere giulivo.

XV.

Così quando maggior dai monti cade
L'ombra, che al sonno gli augelletti guida,
Presso i rustici alberghi, e per le strade
Stuol di loquaci passeri si annida;
E dei salici acquosi in sulle rade
Frasche, e su i faggi svolazzando grida,
E al nido usato tra le amiche fronde
Con infinito pispilar s'asconde.

XVI.

Non altrimenti tripudiare udreste
Dovunque passa il giovinetto coro,
Sulla porta a veder corrono preste
Le villanelle, e lasciano il lavoro;
E dei garzoni la dorata veste
Mostran col dito ai figlioletti loro,
Che il rozzo feltro rispettosi e chini
Traggon dagl'irti polverosi crini.

XVII.

Passa la turba; e dietro lei sull' orme
Passa seguace l'allegrezza e il gioco.
Varie nascon vicende, e multiforme
Serie di strani casi in ogni loco.
Il sempre ameno Titiro non dorme,
Che nelle vene giovanili ha il foco;
Astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
E tra questo, e tra quel l' Asino caccia.

XVIII.

Caccia l' Asino in mezzo, ed uno afferra
Pel braccio sì, che sull' arcion traballa,
Un altro quasi fa cader per terra,
Urtandolo al passar con una spalla:
Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
Tenta nuovo disegno, e non gli falla;
Poichè ogni volta, che un Somaro giunge,
Con verga il batte, o di soppiatto il punge.

XXI.

S' adombrano le bestie, e tutte in frotta
Corrono a salti, ove il timor le porta.
Questo perde una staffa, e quello ha rotta
La briglia, e grida con la faccia smorta.
Tutti qua e là sull' Asino, che trotta,
Con la persona vacillante e storta,
Ora da questa parte, ora da quella
Piegano alterni e mal sicuri in sella.

XX.

Come allor che su i torbidi e spumanti
Flutti s' accheta il procelloso fiato,
Non però posan l' onde, e come avanti
Dura l' impeto ancor del mar turbato,
E delle navi instabili e ondeggianti
Or al sinistro, ed or al destro lato
Vedi gli altissimi alberi lontano
Gir dondolando sull' ondoso piano.

XXI.

Ma non però finor Titiro ottiene
Che alcun giù balzi, e nella polve cada;
Che quantunque vacilli, ognun si tiene
Però sul basto, e a rassodarsi bada.
Ma troppo è ver, che in un sol punto avviene
Ciò che fia appena, che in un anno accada.
Ah, Mopso mio, dunque a te sol la rea
Sorte un tal colpo riserbar dovea!

XXII.

O tu, Musa gentil, la cetra aurata
A più vivace e lieto suon ridesta;
E in questa parte, non a Silvio ingrata,
Che del canto leggiadro ultima resta.
L'innocente caduta, e l'onorata
Pugna di Mopso a celebrar t'appresta;
Onde del fatto illustre eterna storia
Serbi ai futuri secoli memoria.

XXIII.

Distinto in quello stuol Mopso appariva
In ben composto ed elegante arnese;
Ma come incerto e timido veniva,
Stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
E ogni sasso schivando, ed ogni riva,
Ben fermo si tenea sulle difese,
Che rotondetto di persona e grosso
Avea paura di stoppare un fosso.

XXIV.

Lento dunque affrettava il suo viaggio
Alla discrezion del buon ronzino,
E senza guardar mai olmo nè faggio,
Stava raccolto in sè col capo chino:
Or volle il caso che nel suo passaggio
Da un campo il vide un Satiro vicino,
Che un grappol d' uva non maturo ancora
Stava spiccando da una vite allora.

XXV.

Visto il garzon, non potè stare a segno,
E gli fe' dietro motteggiando un ghigno;
E meditando in cor nuovo disegno,
Corse a una siepe il Satiro maligno;
Indi composto con sagace ingegno
Di spine un te insiem pungente ordigno
Sotto la coda al Somarello il mise:
Poi fatto il colpo, ritirossi, e rise.

XXVI.

Punta iin s viva e delicata parte,
Spiccò la bestia sì terribil salto,
Ch' io non ricordo averne letto in carte,
O visto, o udito alcun più lungo ed alto;
Ma pur fortuna, o fosse ingegno od arte,
Mopso non cesse nel primiero assalto;
E con le mani, e con le gambe strette
Così ben s' ajutò, che in sella stette.

XXVII.

Ma come avesse il povero Giumento
I diavoli nel corpo tutti quanti,
Non cessa, e pien di smania e di spavento
Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
Alza di dietro, e tira calci al vento,
Spessi sparando crepiti sonanti;
E mettendo la testa fra le gambe,
Fa mille scherzi, o capriole strambe.

XXVIII.

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
Nè bocca v'è che non esclami, e rida.
L'Asino, ed il garzon si torce, e sbuffa,
E si fa calda la piacevol sfida.
L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
L'Asino raglia, e il cavaliero grida;
Questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

XXIX.

Ma come quercia, onor del bosco ombroso
Se scure assalga le radici immote,
Ai numerosi colpi il tronco annoso
Trema da prima, e l'alta cima scuote;
Poi dopo lungo vacillar dubbioso
Alfin ruina, e il duro suol percote:
La cupa valle, il vicin colle, e il piano
Ai gridi echeggia dello stuol villano;

XXX.

Tal non reggendo all'impeto, che il caccia,
Usata Mopso invan l' estrema possa,
D'animo cadde, e impallidito in faccia
All' urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate, e con aperte braccia,
Nell'estremo periglio il capo, e l'ossa
Raccomandando a qualche amica stella,
„ Non scese no, precipitò di sella.

XXXI.

Cadde, e sul duro polveroso piano
Lo stampo impresse della sua caduta.
Un lieto grido all'accidente strano
Alzò la turba de' compagni arguta.
L' Asino anch'esso, a cui con pronta mano
Tolse il Satiro allor la punta acuta,
Il muso torse di pietade acceso.
E guardò fiso il cavalier disteso.

XXXII.

Damone intanto dal Somaro scende,
E a dargli ajuto prestamente vola;
E a lui, che il volto per vergogna accende,
E sta confuso senza dir parola,
Or, via, diss'egli, qual pazzia ti prende?
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
„ Cadono le Città, cadono i Regni,
„ E l' uom di cader par che si sdegni?

XXXIII.

Disse; e di nuovo a rimontar l' aíta,
Ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma già la notte fuor del mare uscita,
Il mondo copre d' ombra umida e smorta.
Ecco già presso il termine si addita;
Eccoli salvi omai giunti alla porta.
Smontano i garzon lieti; e dai Crociari
Mezzo morti si portano i Somari.

XXXIV.

Io pur fo fin; che dall' estranio canto
Già mi richiama la notturna scena;
E a me il pietoso Melesindo intanto (*a*)
Mostra del padre la servil catena.
Addio, Silvio gentil. Paga del vanto
Che ha del tuo nome, la silvestre avena
A un salce appendo, ed a maggior concento
Sveglio sul plettro il tragico lamento.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO.

(a) *Luogo di villeggiatura, detto i Crociari, pei nobili Convittori del Collegio di S. Francesco Saverio.*

(b) *Compose l'autore questo capriccio poetico nell'amenità d'una villa sul Bolognese: però alcuni nomi prese egli dai vicini paesi, non noti altrove: nè a questo inconveniente ebbe egli alcun riguardo; poichè nell'ozio, che avea di pochi giorni, tolti al più serio lavoro di una tragedia, che stava allor terminando, non pensò egli più oltre, componendo il picciolo poemetto, che a soddisfare il desiderio di chi glielo chiese. Nè già pretende ora lo scarso tempo, che mise a compierlo, far valere a scusa o difesa dell'opera inelegante. Non son più in uso, e non hanno più credito queste proteste. Vuolsi le cose sian belle: e se nol sono, che importa al pubblico di saperne il perchè?*

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO.

(a) *S. E. il Sig. Alvise Pisani Nobile Veneto, di cui qui si accenna il molto genio alla caccia. Tacesi sulle sue lodi; che il voler dirne obbligherebbe il poeta a troppo lungo episodio.*

(b) *Non è immaginario il pericolo corso di travolgere il picciol battello.*

ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO.

(a) *Melesindo è l'Eroe dell'accennata Tragedia, che ha per soggetto la liberazione di Baldui-no II. Re di Gerusalemme, e prigioniero di Balzac Turco Re dei Parti.*

IL PASSAGGIO DEL PO

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l' agile Nocchiero;
Ed io d' estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due Cigni altero;
L' una tua sponda il gran Cantor d' Enea,
Vanta l'opposta il Ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.

Dal piano ondoso allor squallida e muta
L' ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

L' OROLOGIO

O d' Anglia nata sull' estreme rive,
Macchinetta gentile, onde l' eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne, e della luce prive.

Sulle tue ruote assiso il Tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti sulla faccia eterna
Volubil freccia in numeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
L'ore fugaci, e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante, che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola
Segna, un'ora per me felice almeno.

IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO

Era la notte omai giunta a quell' ora,
Che un dall'altro anno dividea un istante,
Nè so se in sogno, o foss'io desto allora,
Che scontraronsi entrambi a me d' innante.

L'uno era vecchio sì, ma preste ancora
Avea pronto a partir l' ali e le piante;
L'altro pareva sospirar l'aurora,
Per mostrar fuori il giovane sembiante.

Entro, mi disse l' un, qui pellegrino
Tuo nel mondo compagno. Ah! chi di noi
Compierà primo il suo vital cammino?

Addio, l'altro soggiunse; ed io ritorno
Dei secoli nel sen, per sorger poi
Pieno dell' opre tue l' estremo giorno.

L' EPIFANIA

Quel, che gli Etíopi Re del bel Bambino
All' ignota condusse umil dimora,
Quel, che a tanti si cela, astro divino,
Dimmi, Diodoro, se tu 'l vedi ancora.

Il vidi un tempo anch' io nel mio cammino,
Degli anni miei sull' innocente aurora,
Ed ahi, che scorta da miglior destino,
Fu pur felice la mia vita allora!

Or ne ho smarrito il lume; un denso velo
Di vapor, che dal fondo escon del core,
L' anima offusca, e le nasconde il cielo.

Erro incerto fra l' ombre. Ah mentre annotta,
Porgimi tu la man, che in tanto orrore
Io più non trovo di Betlém la grotta.

PER S. GELTRUDE

MORTA PER IMPETO D' AMORE

Dietro un sospir d'amor tant' oltre spinse'
L' anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s' accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell' inganno suo stolta s'accorse.

L' anima alfin dall' estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder sulle sue membra offese.

Sortise a quella vista, e il fragil velo
Tienti pur, disse; e dell' error contenta
Ripiegò il volo, e fe' ritorno al cielo.

PER GIOVANE MONACA

RIMASTA INCORROTTA TRE GIORNI

DOPO MORTE

Già declinando il terzo dì volgea,
Ch'era lo spirto dal suo fral diviso;
Nè questo ancor di sua beltà perdea,
Qual da vomere or or giglio reciso.

Di donna no, ma d'angiolo parea
L'aria soave di quel bianco viso;
Rosea la guancia e il labbro, in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.

Dubitò Morte del suo colpo allora,
E già posto sull'arco un nuovo telo
Contro di lei volea far prova ancora:

E la feria; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell'ora
L'anima bella, che ridea dal Cielo.

PER CELEBRE BOTTANICO

Mentre d' erbe e di fior lodevol cura
O su i colli ti guida, o in orto ameno,
Dove a spiarne ogni latebra oscura
Il lor gambo recidi, o il latteo seno,

Pensosa l' orme tue segue Natura,
Che de' semplici suoi ti scopre appieno
Il nome, il succo, e la virtù sicura,
Onde vincer de' morbi il rio veleno.

Morte intanto lontan con torve ciglia
Ti sta guardando, e seco in folto stuolo
Ha de' suoi Morbi la crudel famiglia.

Ad uno ad un li annovera, e le labbia
Mordesi poi, che non ne trova un solo,
Che tu pronta a sanarlo erba non abbia.

OFFERTA PASTORALE

PER NOZZE

Onor degli orti una vermiglia rosa,
Colta pur or dalla nativa spina,
E un bianco giglio, a cui sull' odorosa
Foglia ancor siede la notturna brina,

Privo di gemme e d'or presentar osa
Un umile Pastor, che a te s' inchina;
E ben ti convenia, leggiadra Sposa,
Il doppio dono, che al tuo sen destina.

Tuo virgineo pudor sembra che finga
L' emula rosa; e che nel suo candore
L' intatto giglio la tua fè dipinga.

E come insieme e l' uno e l' altro fiore
Un nodo allaccia, in simil guisa stringa
Anche i cuor vostri, o gentil coppia, Amore.

LA PACE

Pace, dono del Ciel, dove o in qual core
Fra i miseri mortali hai tu ricetto?
Te il purpureo tiranno in aureo tetto,
Te fra capanne invan cerca il pastore.

Te molt' oro non compra, o vano onore,
Troppo vil prezzo di sì dolce affetto:
Fuggi i teatri; e senza te il diletto
O divien noja, o cangiasi in dolore.

Nè in frequentato loco, o in erma parte,
In estranie contrade, o al suol natío
Alcun ti scopre per ingegno od arte.

E in qual parte sei dunque? Ah so ben dove:
Tu sei con l' innocenza in seno a Dio.
Folle! e m' affanno a pur cercarti altrove?

ALLEGORIA

Sciolgono allo spirar d'aura scconda
Due navi a un tempo dalla stessa riva:
L'una, che esperto ha il buon nocchiero, arriva
Con fausto augurio a fortunata sponda.

L'altra, che irato il ciel, nemica ha l'onda,
Preda di rei corsar divien cattiva,
O se il barbaro stuol fuggendo schiva,
Rompe a uno scoglio, o per tempesta affonda.

Mare è l'umana vita; ed all'infida,
Incerta, lunga, irremeabil via
Ogni uom che nasce il suo naviglio affida.

Vario è il destin. Questo felice, e ria
Quel sorte incontra. Ah tu, signor, tu guida
Nel cammin dubbio al Ciel la nave mia.

IN MORTE DEL SIG. DOTT.

FRANCESCO MARIA ZANNOTTI

FILOSOFO E POETA CHIARISSIMO

Godi pur, Morte, che superba or tanto
Vai del tuo furto, e nel duol nostro esulta;
Ma poco è la tua spoglia, e affatto inulta
Non fia la tua vittoria, e il nostro pianto.

Mira a tuo scorno su quel marmo intanto
Quasi in trofeo la sua memoria sculta,
Mira gli aurei volumi, onde al tuo vanto
Il vivo spirto vincitore insulta.

Odi, che dalla tomba taciturna,
Sepolta anch'ella, ma con lui non morta,
Par che mormori ancor la cetra eburna;

E la Fama rimira in piè già sorta,
Che il nome invola dalla gelid' urna,
E in ogni lido, e in ogni età lo porta.

A CELEBRE SCRITTOR SACRO

SULLA LETTURA DEI LIBRI

So, che dall'alpi di volumi inonda
Gallico fiume, che nel corso ameno
Copre coi fior della ridente sponda
L' impura feccia, onde il suo letto è pieno.

E Italia ahi cieca! la piacevol'onda,
Che mormora soave, accoglie in seno,
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebbria stolta di mortal veleno.

Ma poichè or tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna e colora inimitabil' arte;

Fatta Italia più saggia, o fia che tutto
Torni al natío suo fonte, o ignoto e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Cum subita incautum dementia cœpit amantem ,
Ignoscenda quidem , scirent si ignoscere manes .
Geor. lib. IV .

Fra il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia Sposa sul cammin secreto ,
E l' occhio no , ma il fido orecchio e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea .

Quando là giunto, dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto ,
Memore ahi! poco del fatal divieto
Guardolla , e il vinse insana voglia e rea .

Dal consapevol Erebo s' intese
Sforzar l' Ombra al ritorno : un flebil grido
Mise fuggendo , e invan le braccia stese .

Ratto ei seguilla all' infernal palude ;
Ma giunse , oimè , che sull' opposto lido
Già mista si perdea fra l' ombre ignude .

A NICE

Ama i Poeti; e alla stagion futura,
Nice, il tuo nome splenderà qual face:
Non marmo, o tela è dall' obblio secura;
Tutto porta con sè l'età fugace.

E in quante tombe dalla pietra dura
I nomi cancellò col dente edace?
E sotto lor di quanti Eroi l' oscura
Cenere ignota, e la memoria tace?

Dove i Monarchi or son del tempo antico?
Che giovò il regno, che il valor guerriero,
Se niun cigno febéo ebbero amico?

E chi d' Enea dopo mill' anni e mille
Senza Virgilio, e se taceva Omero,
Chi parlerebbe del famoso Achille?

PROTESTA

Diodoro, il crederai? Sotto l'aspetto
Di una Ninfa gentil l'empio Cupido
Vieni, mi disse, che a giocar ti sfido,
E te alla scherma ho di provar diletto.

Io, che il veggio scherzar, l'invito accetto,
Nè in lui d'inganno o d'empietà diffido:
Lieto, scendo alla pugna, e il Nume infido
Mi vibra il ferro avvelenato al petto.

Non fu il colpo mortal, che scarso e obbliquo
Strisciò l'acciaro, e ritardollo il manto;
Io nel volto avvampai; fuggì l'iniquo.

Da quel dì sempre, s'io l'incontro, il ciglio
Volgo a lui bieco, e il traditore intanto
Ride, e il ferro mi mostra ancor vermiglio.

IL PENSIERO

Corri, ma presto riedi, al caro viso,
Disse l'anima un giorno a un mio pensiero:
Ed ei con volo rapido e leggiero
M' uscì per gli occhi, e corsevi improvviso.

Ma poi che in lui quasi in suo trono assiso
Un bel decoro amabilmente altero
Vide, e la rosea guancia, e l'occhio nero,
Dove qual lampo in ciel balena il riso,

Fermossi a contemplarlo; e del ritorno
Già dimentico omai, stupido e muto
Da quel dì sempre gli si aggira intorno.

D'avergli aperto il varco invan si pente
L'anima, e il chiama invan: sordo e perduto
Nel dolce incanto ei non si scuote o sente.

LA RIMEMBRANZA

Perchè, incauto pensier, perchè sì spesse
Volte richiami alla memoria amante
Quel non so se più dolce o amaro istante,
A cui sì lungo sospirar successe?

Quell'istante, a cui vinto il cor non resse;
Quando all'ignoto angelico sembiante
Apparvi innanzi, e il labbro mio tremante
Sulla sua destra il primo bacio impresse.

Increspato era il crin, vermiglio il viso,
Lento il guardo e pietoso; e ad ora ad ora
Sul roseo labbro lampeggiava il riso.

Corse sugli occhi allor stupida e muta
L'anima a contemplarlo.... Ahi da quell'ora
Mia pace antica, ahi libertà perduta!

L' AMOR TIMIDO

Entro il mio seno un dì fatto pittore
Amor si assise, ed il pennello strinse,
E del tuo volto, o Nice mia, s'accinse
I primi tratti a linearmi in core.

Ma rispettoso un natural timore
Turbò il disegno, e il dipintor respinse:
Amor vi si ostinò, di nuovo il pinse,
E compiè l'opra, e ne avvivò il colore.

Ma tra gli affetti, che temprati insieme
Vi stillò dentro, la Costanza infuse,
E incauto o crudo sì scordò la Speme.

Modestia allora, poichè invan si oppose,
Coprì d' un vel l' immagine, e la chiuse,
Ed il silenzio alla custodia pose.

LA TIMIDA DICHIARAZIONE

E vuoi, Nice, che il dica ? Io tel direi;
Ma poi, se meco ti sdegnasti mai!
Credi è meglio,.... ma che! già irata sei;
Nice, ah no per pietà, tutto saprai.

Sappi, dirò se il vuoi..... ma giusti Dei!
Che dir, se tutto, o Nice mia, già sai?
Se tacque il labbro, non tel disse assai
Furtivo il guardo, ed i sospiri miei?

Dunque.... Ah no, non partir, perdono imploro;
Ferma, ascolta, saprai quel che mi chiedi.
Sappi.... Ah dicasi alfin: Nice, t'adoro.

Ah Nice, e che diss'io! Deh non t'offenda
Sì giusto amor, e se delitto il credi,
Punisci il reo, ma non sperarne emenda.

ALLA RAGIONE

Ragion mi dice: oh misero! e che vuoi
Sperar dal foco, che nutrendo or vai?
Io le rispondo: e tu Ragion, che fai?
Che il mio mal vedi, e risanar nol puoi.

Lagnati del tuo cor su i mali tuoi,
Ragion ripiglia allor, di me non mai;
Lagnati di te stesso, e de' tuoi rai,
Che il foco han desto inestinguibil poi.

Ebben, ma del mio mal se reo son' io,
Perchè co' tuoi rimproveri mordaci
Gravi or tu senza frutto il dolor mio?

Ragion decidi: o l'infiammato seno,
Se il puoi, risana, o se nol puoi, deh taci,
Taci Ragion, non tormentarmi almeno.

LA CAGNOLETTA

Io d'Amarilli in faccia, ella sedea
Presso la madre vigile e gelosa;
La Cagnoletta in grembo le giacea,
Dove quasi in suo nido o scherza, o posa.

Gli occhi alla madre pria cauta volgea,
Poi torcendoli in me lenta e pietosa,
M'ami? col guardo domandar parea,
Col labbro no, che tanto ancor non osa.

Sì, cogli occhi diss'io, su cui si mosse
L'alma pronta ad uscir; ella si tinse
Di rossore, e per giubilo si scosse.

Poi tenendo in me pur le luci fise
Baciò la Cagnoletta, al sen la strinse.
Amor maligno sogguardolla, e rise.

LA SIMPATIA

Scorge talor non conosciuto oggetto
L'occhio, e s'accende d'improvviso ardore;
E l'immagine impressa alto nel core
Nuovo vi desta non ben noto affetto.

Quasi elettrica forza, al grato aspetto
L'anima scuote un subito tremore,
Onde poi figlio di nascente amore
Serpe nel seno un tacito diletto.

Seguon più dolci i detti, e al bel sembiante
Volgonsi lenti, e più pietosi i rai,
E l'alma alfin si riconosce amante.

Come ciò segua, o Nice, io nol saprei;
So che dal dì primier, ch'io ti mirai,
La storia è questa degli affetti miei.

L' INDIFFERENZA

Egle, ah di' per pietà, che è quel ch'io sento?
Che più me stesso non conosco omai.
Non son più quel: dal dì, ch' io ti mirai,
Cangio affetti e pensieri ogni momento.

Voglio, poi dopo del voler mi pento,
Poi del pentirmi: or sempre teco, or mai
Esser desìo, poi quel che pria pensai,
Quando sono con te, più non rammento.

Egle, ah di', questo mio sarebbe amore?
Tu, quand'io parto, o che ti siedo accanto,
Dimmi, provasti mai gioja, o dolore?

Così Aminta diceva, e gli occhi accesi
Chiedean risposta. Egle distratta intanto,
Torna, disse, a ridir, ch' io nulla intesi.

IL DISINGANNO

Clori, un'ape vid'io, che al primo albore
L'ali dorate in un giardin movea,
E nauseosa a mille fior correa,
E pur tra mille non trovava un fiore.

Vago era l'uno, ma d'ingrato odore,
L'altro languide omai le foglie avea,
Quel troppo aperto i suoi tesor spandea,
Spiaceva in questo il pallido colore.

Un giglio vide alfin, che presso l'acque
Sorgea d'un rivo: in lui raccolse i vanni,
Nè più d'altri cercò, tanto le piacque.

Che! te ne offendi? e con orgoglio il ciglio
Bieca torci su me? Clori, t'inganni;
L'ape son'io, ma tu non sei quel giglio.

LA GELOSIA

Metabo in questi un dì queruli accenti
Sfogò con Nice il lungo duol raccolto:
Nice, ah no che non m'ami; indarno tenti
Nasconder fuor quel, ch' è nel cor sepolto.

Languidi hai gli occhi, e d' allegrezza spenti
Finchè sei meco, nè parlar t' ascolto;
Ma se Alcon giunge, un' improvvisa senti
Gioja loquace, e rassereni il volto.

E poi meco t' adiri, e ingiusto chiami
Il mio timor, se di tua fè sospetta;
Ma di' una volta almen, dimmi, se l' ami.

Che? tu sorridi? O fede mia negletta!
Me posponi ad Alcon? Lui stolta brami? ....
Va', tel conceda il ciel per mia vendetta.

IL GIUBILO

T'amo, dicesti; e dal tuo labbro sciolta
La voce appena mi suonò nel core,
Che dall'orecchio disfoso accolta
Trovò per guida a penetrarvi Amore.

Speranza udinne il suon, che in fuga volta
Cedea già 'l loco al suo rival Timore,
E al nuovo invito lusinghier rivolta
Destò le brame del sopito ardore.

Le aure, che innamorate il dolce accento
Portaro a vol, tentarono ondeggianti
Replicarne più volte il suon già spento.

Lo stesso Amor, che mille volte quella
Voce ascoltò da mille labbri amanti,
Disse, che sul tuo labbro era più bella.

IL LANGUORE

No il posseder, ma lo sperare alletta
L'uom, che nel senso, e nell' idea d'un bene
Sempre trova minor quello, che ottiene,
Finge sempre maggior quello, che aspetta.

Mesto può fare un cor gioja perfetta,
Se è tal, che di maggior tolga la spene;
Se non lusinga l' avvenir, già sviene
Nato appena il piacer, che ora diletta.

Per prova il so. T' amai, d' essere amato
Presi lusinga, e il tuo futuro amore
Sperato solo mi facea beato.

M'amasti; il seppi. Ah che in quel sol momento
S' esaurì la natura; e or langue il core
Fatto incapace di un maggior contento.

RITRATTO POETICO

Non pur Poeta, ma Pittor son' io,
E verseggiare, e colorir pretendo,
A prova il vedrai tu, se n' hai desio,
Che il tuo ritratto a disegnare or prendo.

Ecco la tela: col pennello mio
Misto color di gigli e rose io stendo;
Poi gli occhi pingo, in cui vivace brio
Emulator del solar raggio accendo.

Vedi, già pinto è il crin, pinta è la mano,
Quest'è il roseo tuo labbro, e questa è quella...
Ah qual mai tento ardita impresa invano!

Di man cade il pennel, manca il colore;
E a pingere un' immagine sì bella
Nè Poeta son' io, nè son Pittore.

PER UN RITRATTO

CHE NON SOMIGLIA

Nice, perdona al vero. E chi nol vede?
Cerchi il tuo volto in quella tela invano.
Dov' è la rosea guancia, e il riso umano,
Che fa del cor gentil non dubbia fede?

Dove l'occhio, e la fronte, in cui risiede
Misto a dolce pietà splendor sovrano?
Dove la bianca, morbidetta mano,
,, In cui nè nodo appar, nè vena eccede?

Se un tuo ritratto hai di veder desio,
Miralo, o Nice, ch' io lo serbo in core,
Difeso assai dal tempo edace e rio.

Ch' ivi lo pinse a non mortal colore,
Poi vi si assise accanto, e dall' obblìo
Prese geloso a custodirlo Amore.

RITRATTO IN UN ANELLO

O cerchio amato, che di gemma e d'oro
Il mio dito minore ornando cingi,
E al cupid'occhio con sottil lavoro
Il volto del mio ben simuli, e pingi;

Dono amico di lei, cui sola adoro,
Il cor non men, che la mia man tu stringi,
E al credulo desìo solo ristoro
Dolce cambio ed error sovente fingi.

Questo è il suo labbro pur, queste le gote:
Ella ride così: luci serene,
Siete le sue, troppo al mio cor già note.

Ma l'alma?... i detti?... ah cerchio van, se intero
Non fai l'inganno mio col finto bene,
Sol per mio duol tu rassomigli al vero.

BUON CAPO D' ANNO

Vidi, smarrite appena in ciel le stelle,
Febo vid' io, che allor dal mar sorgea,
E del nuov' anno al carro suo traea
Le trimestri con sè stagion sorelle.

Alle tue soglie il vidi, ove con quelle
Ai consueti ufficj anch' ei scendea,
E in mano ognun di lor simboli avea
Delle sembianze tue leggiadre e belle.

Febo i suoi rai t' offrì; candidi gigli
Primavera, ed Estate, e con un riso
Dolci l' Autunno anch' ei pomi vermigli.

Sol con le guancie pallide e rugose
L' Inverno, rimirando il tuo bel viso,
Non ardì d' appressarsi, e si nascose.

LA DISTRAZIONE

Stringo talor la facil penna, e tento
Il noto stil della poetic' arte;
E provo, e vorrei pur svolgere in parte
Gl' impeti ignoti, che nel cor mi sento.

Mille immagini creo, mille fomento;
Ma poi nell'atto di vergarle in carte,
Si confondon tra loro, e l' una parte,
L'altra sottentra, e se ne cambian cento.

Stanco allora il pensier l' opra molesta
Trascura, e del mio ben l'idea gradita
Stupido, e in ozio a contemplar s' arresta.

Quanto tempo io nol so: dopo lung' ora
Poi mi riscuoto, e fra le inerti dita
L' inutil penna mi ritrovo ancora.

I VERSI DI NICE

Sogno? son desto? e nell' orecchio mio
Suona non finto l' insperato canto?
O pur sedotto da soave incanto
Sè stesso inganna il credulo desìo?

Questa che scrive è Nice mia? Son'io,
Cui degna amico il ciel di sì gran vanto?
E queste note armoniose tanto
Su questo foglio la sua man scolpìo?

O forse tu per mio piacer dettasti,
Febo, quei versi, e ad onorar te stesso
Poscia il bel nome sotto lor segnasti?

Degno è di te lo stil leggiadro e ameno;
Ma deh! se fosser tuoi, Febo, il confesso,
Se fosser tuoi mi piacerebbon meno.

L'IMPAZIENZA

È questo il loco pur, questa è pur l'ora,
Che a rivederci Nice mia prefisse:
Io vi sarò, tu non mancar, mi disse;
Ogni sillaba sua ricordo ancora.

Crederò dunque, che per gioco allora
Al mio credulo amore inganno ordisse?
Invan le luci ad iscoprirla ho fisse,
E teso ad ogni suon l'orecchio ognora.

Numero i passi: e, la mia fida Nice
Or parte, or viene, agli avidi miei sguardi
Ecco già spunta, il mio pensier mi dice.

Ma suonan l'ore ancor! Forse... Ah ben mio,
Eccola alfin... Dove finor?... sì tardi!...
Dimmi... Ah che or non so più, dove son'io.

LA VISITA INASPETTATA

Come arator, che al viver suo provvede
Col vomer duro il giornalier ristoro,
Se scopre a caso, e non sperato vede
Nel solco, che scavò, ricco tesoro;

Stupido arresta e in un giulivo il piede,
Dimenticando il rustico lavoro,
E mentre a sè medesmo appien non crede,
Mira tacito e fiso il fulgid'oro;

Tal mi fec'io, quando primier m'avvidi
Di te nascosa nell'albergo mio,
Dove furtiva entrasti, ed io non vidi.

Deh quante volte da quel dì rinnovo
Questa speme all'entrar, ma sempre, oh Dio!
Vuoto l'albergo, e più il tesor non trovo.

IL SALASSO

Aperto al sangue il breve taglio appena
Medico stral sul manco braccio avea,
E a calde striscie la vermiglia piena
Il bianco avorio nel sortir tingea.

Languida intanto, e non qual pria serena
La vaga faccia l'origlier premea;
E i lenti rai dalla trafitta vena
Timida altrove e con orror torcea.

Stupì presente Amor, che mortal mano
Da lei sangue traesse, e se ne afflisse,
Che il tentò sempre co' suoi dardi invano.

Indi furtivo nel vermiglio umore
Tinse uno strale, e di quel sangue, ei disse,
Ne avrò dal braccio almen, se non dal core.

IL CIOCCOLATO

COMPOSTO ALL'IMPROVVISO

Cresci, e vestita di tua verde fronda
Matura omai sull' arbore natía,
Indica noce, e tua difesa sia
Ruvida scorza, che il bel frutto asconda.

Te nave Ispana per la placid' onda
Porti dal mare; e da procella ria
Salva e sicura per sì lunga via
Guidi d' Europa alla straniera sponda.

A nobil uso e fortunato eletta
Scendi all' Italo suolo. Ah tu non sai,
Qual di te degno ivi destin t' aspetta.

Emula del liquor, che il labbro bea
Di Giunone e di Venere, saraí
Grata bevanda a più leggiadra Dea.

ALLA STANZA

O delle Reggie più felice ancora,
A più bell' uso, e nobil sorte eletto,
Picciol soggiorno mio, dove ricetto
Ha la Ninfa gentil, che sì t' onora.

Superbo meno e fortunato allora
Di Bauci e Filemon fu l' umil tetto,
Quando improvviso del sovrano aspetto
Giove il fe' lieto e della sua dimora.

E ben vario è il destin; che Giove apparve
Sotto umane sembianze allor coperto,
E benchè Nume ei fosse, un uom lor parve.

Ma questa al volto, al vago aspetto, al lume,
Beltà mostra celeste, e sembra certo,
Ed è forse del ciel ospite, o Nume.

LA SCUSA

PER ESSER MANCATO AL PARTIR DI NICE DA UNA VILLEGGIATURA SUL MARE

Eppur tel dissi, o Sonno, invido Dio,
Tel diss'io pur, che sulla vigil' ora,
In ch' esce fuor la mattutina aurora,
Desto a Nice darei promesso addio.

Tel dissi io sì, ma carico d' obblio
Lento posasti su i miei lumi allora,
E l'importuna tua lunga dimora
I miei preghi deluse, e il desir mio.

Or vanne, e pria che questa notte chiuse
Sieno dal tuo sopor le sue pupille,
Farai con Nice almen, tu le mie scuse.

Dille, ch' io corsi al mar, che dall' arena
Mirai la vela fuggitiva, e dille
Che tuo fu il fallo, e n' ebbi io sol la pena.

RIMPROVERO DI FILLIDE ABBANDONATA

Se mai, dicevi, il primo io son di noi,
Che viver possa da' tuoi rai lontano,
Cadan quest' occhi: e l'una e l'altra mano
Sopponevi giurando agli occhi tuoi.

E alzarli ancora contro il Sol tu puoi,
Conscio dell'atto barbaro e inumano?
Trema, spergiuro, che non sempre invano
Vibra il Ciel sulla terra i dardi suoi.

Forse.... ma no; i tuoi fulmini riserba,
Giove, a minor delitti, e il core in seno
Laceri al traditor pena più acerba.

L'armi tue sole per punir costui
Invoco, Amor. Son vendicata appieno,
Se ama un' ingrata, che somigli a lui.

IL CONGEDO

Donna per mente e cor degna d' un regno,
A magnanime nata illustri imprese,
Di senno adorna, e di felice ingegno,
Di gentil volto, e d' indole cortese.

Qual mai poss' io d' animo amico in pegno
E del grato voler che in me s' accese,
Dono lasciarti, che di te sia degno,
O faccia almeno il buon desio palese?

Non gemme sculte, od or, chè non n' ebb' io
Dall' avaro destin; nè il Ciel concede
Ch' io t' offra al mio partir fuor che un addio.

Se grati sensi, se memoria e fede
Hanno prezzo e valor, questa il cor mio,
S' altra non può, ti renderà mercede.

IL FINTO SDEGNO

Nice, tu meco irata? E con quel viso,
Con quella fronte placida e serena,
Con quel labbro mel dici, in cui balena
Nunzio di pace un tenero sorriso!

Con quel tuo ciglio languidetto e fiso,
Che un forzato rigor simula appena,
E in cui prepara alfin la mia catena
Amor, che stavvi dolcemente assiso?

Deh quanta gioja quel tuo sdegno ispira!
E che fia la pietà, che fia l' amore,
Se così bella, e sì leggiadra è l' ira?

Premio, e non pena è il tuo gentil rigore,
E se Nice così meco s' adira,
Io sarò sempre reo di nuovo errore.

NICE ELETTRIZZATA

Con l' uno e l' altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno volto
L' elettrico vapore in lei scendea.

Di Giovani uno stuol ristretto e folto,
L' un l' altro urtando, il dito a lei stendea:
Chi l' aurea chioma, chi il vermiglio volto,
Chi la man bianca di toccar godea.

Al lieve tocco uscìan scoppiando a mille
Dal crin, dal volto, e dalla man tremante
Di ceruleo color preste scintille.

Vide quel gioco Amor, e anch' egli stese
La mano al scintillar del bel sembiante,
E la sua face a sì bel foco accese.

IL RISENTIMENTO

Compiuto il corso di sei lune appena,
Caldo di speme a riveder tornai
Il caro volto, e gli amorosi rai
Unica del mio cor fiamma e catena.

Tremarmi al primo incontro in ogni vena
M' intesi il sangue, e a un punto arsi e gelai:
Ah, mia Nice, diss' io, piangemmo assai,
Giunto è pure il piacer, scorsa è la pena!

So che aspettasti il mio ritorno, e tardo
Parve a me pure il dì bramato tanto....
Volea più dir, ma con altiero sguardo,

Stranier, t' inganni, ella rispose; e finse
Non ravvisarmi; ma piagnenti intanto
Le luci ascose, e di rossor si tinse.

LA PACE

Si tinse di rossore, e le scendea
Dagli occhi il pianto trattenuto invano;
E alfin proruppe, ah barbaro inumano!
E il volto altrove in così dir torcea.

Io barbaro? ah mia Nice, io le dicea,
Qual error ti seduce, o timor vano?
Credimi, e intanto le stringea la mano,
Ch' ella ritrosa sprigionar volea.

Ma qual chi pugna, e vinto esser vorrebbe,
Cedean gli sforzi suoi languidi omai,
E del lungo rigor forse le increbbe.

Alfin confusa e vergognosa ancora,
Pur sogguardommi; io la sua man baciai,
Ella sorrise, e non vietollo allora.

LA CACCIA

Stretta gli omeri e il fianco in viril manto
Col molle cuojo all' agil gamba avvolto,
Cedeva all' aure in preda il crin disciolto,
E l' arco aveva, e il fido veltro accanto.

Tal meco uscì pei vasti campi; e intanto
Stuol d' augelli accorrea giulivo e folto,
Che vagheggiando quel celeste volto
Fermo sull' ali raddolciva il canto.

Quante volte io tremai memore allora
Del fanciul tolto in Ida, e mi parea
Già dell' Aquila il fischio udire ancora.

Se non che a tempo un nuvoloso velo
L' aria oscurò; se Giove ahi! la vedea,
No, Ganimede, non restavi in cielo.

PIPISTRELLO

NON COLTO DA NICE

Da grotta uscito solitaria e nera
Notturno augel sulle vicine mura,
Già cominciando ad imbrunir la sera,
Battea l'ali per l'aria umida e scura;

E Nice allor che di atterrarlo spera,
Mentre coll' occhio il colpo e il vol misura,
La ferrea canna concava e leggera
Drizzò con mano ahi! nel ferir sicura.

Scoppiò l'acceso nitro, ed o la notte
Fosse, od il caso, il vivo augel mirai
Fuggirsi illeso alle natie sue grotte.

Misero augel, che ti rallegri invano
Sul colpo, onde fuggisti? ah tu non sai,
Che gloria era il morir per quella mano!

PIPISTRELLO

UCCISO DA NICE

Era l'ora, che al mar Febo declina,
Quando uno stuol d'augei nemico al giorno
Dalla solinga uscì grotta vicina,
Sull'ali errando a queste mura intorno:

Ma la sembianza angelica e divina
Veggendo, e il volto di splendori adorno,
Vinti alla nuova luce pellegrina
Alle tenebre lor facean ritorno.

Misero! un solo, mentre al vol disserra
L'ali tarde al fuggir, da Nice colto
Cadde dall'alto sanguinoso a terra.

E dir parve al morir, qual chi si duole,
Forse ingannato allo splendor del volto:
Tanto a'notturni augei nemico è il Sole?

SUL PUNTO D'ARDERE
ALCUNI VERSI DI NICE.

O dolci versi, e di felice amore,
Finchè piacque al destin, soave pegno!
O gentil parto d'amoroso ingegno,
Che amica man vergò mossa dal core!

Poi ch' empia sorte, o involontario errore
Volse l'affetto in improvviso sdegno,
A che qui state? Ah non ne son più degno:
Foste mia gioja un tempo, or mio dolore.

Struggavi il foco.... Ahi perchè tremi all' opra
Mia man? desta le fiamme; e d' alto obblio
Qual cener poscia ogni memoria copra.

Ah la fiamma che vi arse, ecco in brev'ora,
Versi, con voi mancò; ma il foco, oh Dio!
Che in cor voi m'accendeste, è vivo ancora.

IL DUOL DI CAPO

Come l' estivo Sol candido giglio,
Strugge Nice così crudo dolore:
Tacita langue, e un subito pallore
L'angelico oscurò volto vermiglio.

Già sull' arido labbro, e il grave ciglio
Mostrasi appena il riso usato, e muore.
Febo, deh vieni, se provasti amore;
Degno è delle tue cure il suo periglio.

Ambo al suo letto andremo; e tu di mille
Erbe, onde il duol si freni acerbo tanto,
Pietoso appresterai mediche stille.

Io la tua cetra accorderò frattanto
Presso la sponda; e sulle sue pupille
Placido sonno desterò col canto.

L' AMORE

È l' amore un liquor; sottile e lieve
Nel più puro dell' anima sen fugge:
L' odor da prima è grande, sì, ma breve
Piacer vi sparge, e in aura poi si strugge.

Poi che l' odor svanì, l' anima beve
Fatta più ingorda, e tutto il mel ne sugge,
Che poi seda nel cor torbido e greve,
Ebeta i sensi, e le midolle adugge.

Sazia alfin l' alma in sè ritorna, e sembra
Ebro, che i spirti in copia esausti, senta
La noja e il peso delle stanche membra.

Fille, il liquore lusinghier paventa,
Scostalo dal tuo labbro, e ti rimembra,
Che dolce è il ber, ma l' ebrietà tormenta.

AMOR DI DONNA

Donna, che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi dall' artifizio tolti,
Che abbia docile ingegno, e cor che senta,
Gli atti soavi, e nobilmente colti;

Che a scegliere in amor sia giusta e lenta,
Sensi serbando all' onestà rivolti,
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti;

Trova, dissi ad Amor, pietoso Dio,
Trovami questa donna, ovunque l'hai,
Perch' io la cerco, ed amar voglio anch' io.

Rise egli, e disse: Ah se altra amar non sai,
Va', rinunzia all'amor: nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

LA LONTANANZA

Se alcun t'ha il padre ucciso, od al tuo seno
Micidiale avventò ferro infedele,
O tinta gli orli d'inganne vol mele
Tazza ti porse di mortal veleno;

Contro cui d'odio e d'amarezza pieno
Cerchi sfogar l'interna rabbia e il fiele,
Fra i tormenti studiando il più crudele,
Che di lui basti a vendicarti appieno;

Fa' che dolce d'amor fiamma nel petto
L'arda, e per poco, un giorno solo, un'ora
Goda felice dell'amato oggetto.

Privalo poi del ben, che il fea contento,
Ma l'amor resti e la memoria; e allora
La tua vendetta ti farà spavento.

LA DISPERAZIONE

Speme, affetto crudel, lasciami in pace,
No, non ti credo, m' ingannasti assai:
Nelle promesse tue sempre fallace
Il desir desti, e nol contenti mai.

Quand' io m' accesi all 'amorosa face,
Tu pur nascesti in quel momento, e sai
Con quel tuo dolce lusingar che piace,
Quante cose credei, quante aspettai.

Or va', sorti dal seno, esca fatale
Di questo cor, che tuo ludibrio e gioco
D' amar si pente, e a disamar non vale.

Alla disperazion cedi e da' loco:
Ella svelga ogni brama, e col mortale
Suo gelo estingua un infelice foco.

IL SOSPETTO

Perchè, Nice gentil, perchè pur tenti
Al cor far forza, e simulando va i?
Perchè nel volto e nei turbati rai
Fingi a stento un amor, che più non senti?

Gli atti confusi, e i mendicati accenti
Ciò, che credi celar, scoprono assai:
Tutto in te dice, che o non arser mai,
O son gli affetti del tuo cor già spenti.

Ma dillo almeno; che se più non m'ami,
Io soffrirò tacendo il mio dolore,
E oh Dio! mai più non ti vedrò, se il brami.

Sarà di questo sol paga mia fede,
Che tu un giorno poi dica: Ah tanto amore
Forse era degno di miglior mercede!

LA MEMORIA

O tu, memoria, che i passati eventi
Rapisci al tempo, e dall'obblio difendi,
E al cupido pensier rinnovi, e rendi
Quante un tempo provò gioje, o tormenti;

Deh tu negli anni miei primi e recenti
Con sollecito vol ritorna e scendi,
E quei, che incontrerai, trascegli e prendi
Di più puro piacer pochi momenti.

Poi tutti insieme al mio pensier li aduna,
E di questo ristora estremo ajuto
L'alma d'ogni altro ben fatta digiuna.

Onde al misero cor, che il ben perduto
Non ha di più goder speranza alcuna,
Resti il conforto almen d'aver goduto.

LA VANITA' DEI PIACERI UMANI

Brevi lusinghe, e poi sicuro inganno,
Di cui presto, ma indarno il cor sospira,
Folla di brame opposte, in ch' ei si aggira,
Ombra di vano acquisto, e certo danno;

Falso diletto, che il seguace affanno
O seco porta, o dietro sè rimira,
Smanie d'amor geloso, e furie d' ira,
Senso ribelle, e di ragion tiranno;

Noja figlia dell'ozio; orror di morte,
Cure, veglie, timor; contrasto fiero
Della debol virtù col vizio forte;

Inquieto desío, che indarno sprona
A cercar pace il torbido pensiero:
Questo è tutto il piacer, che il secol dona.

A MANTOVA

O cara al cielo avventurosa Manto,
Pur alfin ti vegg' io contenta appieno;
Quel che da' rai ti sgorga, e innonda il seno,
Di gioja or è, se di dolor fu pianto.

Il crin t' infiora, e ricomponi il manto,
E sciogli or pure a' tuoi trasporti il freno,
E al ciel, che alfin su te ride sereno,
Alza i fervidi voti, e il grato canto:

E un raggio impetra, che propizio splenda,
E ad alte imprese i figli tui ridesti,
E uniti insiem di patrio amor li accenda.

Onde, in van sparso dalle man supreme
Del benefico Cesare, non resti
Di tua felicità sepolto il seme.

IN MORTE
DELL' IMPERATRICE
MARIA TERESA

O Tempo, o tu che nel sepolcro augusto
Pasci tua fame taciturna e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa;

Mirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil' esca incise note ostenta,
E del bel nome, e di sue lodi onusto
Il nostro pianto all' avvenir rammenta.

Eppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora, e la scolpita istoria
Forse rodendo cancellar saprai:

Sol fra le tue ruine invan la gloria
Di roder speri dal cor nostro mai,
Dove scolpilla Amor, la sua memoria.

AL CONTE

LUIGI COCASTELLI

E lo sperasti? E dall' augusta mano
Che a te corona meritata offrìa,
La modesta sottrar fronte restía
Tentasti, o prode! Ah lo sperasti invano.

No il senno tuo, no il retto core e umano,
Che pel pubblico ben se stesso obblia,
Nè la tua generosa indole e pia
Al provvido si ascose occhio sovrano.

Cesare ti conobbe, e a te d' onore
Dovuto premio, e in te dar volle un pegno
Alla tua patria di regal favore:

E, va', ti disse, e con la fronte adorna
Di civil quercia a lei, da cui sì degno
Figlio partisti un dì, padre ritorna.

PER LA GUARIGIONE

DEL PRINCIPE ALBANI

Allor che mesta, e di speranza priva
Portò la fama il tuo vicin periglio,
A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
Sforzai varcando, intrepid'ombra e viva.

Indi inoltrato dalla fosca riva
A gli antri estremi dell'eterno esiglio,
Sul tuo stame vid' io, che torva il ciglio
Già le forbici ignude Atropo apriva;

Ferma, esclamando accorsi, e con la mano
Frenato il braccio, che pregar non ode,
Rattenni il colpo, e cadde il ferro al piano.

Io lo raccolsi, e con felice frode
All'empia l'involai, che il cerca invano,
Ed il pubblico amor ne fei custode.

PER MORTE

DI GIOVINE SPOSA

A quella stanza, in cui l'avara Morte
Con fredda man li chiuse, ahi! gli occhi or gira,
Anima bella, e dall' eteree porte
Il dolente spettacolo rimira.

Qui siede immoto il vedovo consorte,
Che sull'orfana figlia egro sospira,
Che il suo danno ignorando e la sua sorte
Ti chiama a nome, e ai baci usati aspira.

Là i fidi amici tuoi pallidi in viso
Si guardan muti; ed impietriti, oh Dio!
Sembrano ancor dal fulmine improvviso.

E con la faccia sul tuo letto intanto
La disperata madre . . . ahi! che vegg' io?
Tu torci il guardo, e non ne soffri il pianto.

IN MORTE

DELLA PRINCIPESSA

DELLA ROCELLA

Mentre sul freddo letto ancor giaceà
Piena il viso di morte, e gli occhi spenti,
Sull'una sponda assisa a lei stendea
La figlia ignara ancor, palme innocenti.

Muto dall' altra il genitor volgea
Or su questa, or su quella i rai piangenti;
Poi scosso alfin: oh figlia mia, dicea,
Che il danno tuo, che il mio dolor non senti,

A che cerchi la madre? A che la mano
Stendi ai gelidi avanzi? In Dio già sciolto
Fuggì lo spirto, e tu la chiami invano.

Deh! non seguirla, o figlia; e al mesto padre
In parte almen nella virtù, nel volto
Rendi un giorno, se il puoi, rendi la madre.

IN UN CONVITO

ALLA SIG. CONTESSA

LUCREZIA DI COLLOREDO

Vedete là quel giovine dipinto
Di vago volto, e di freschissim' anni,
Che vola al ciel, tra i forti artigli avvinto,
Coppier di Giove sugli eterei scanni?*

Ecco l' augel, che già dispiega i vanni
La dolce preda a trasportare accinto:
L'altro per non so qual tenero istinto
Par che resista, ed a restar s' affanni.

A te mira, o Lucrezia. Ah! il vol sospendi,
Aquila amica, e a questa mensa intanto
Ministro il lascia, e sola al ciel ti rendi.

E a Giove di', che se gelosa crea
Invidia in lui di Ganimede il vanto,
Scenda ei coppier di sì leggiadra Dea.

* Pittura di Giulio Romano nella volta della Camera.

IL MATRIMONIO

IL RITRATTO DELLO SPOSO

PRESENTATO ALLA SPOSA

I.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno e virtù, che i folli esempj e pravi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli avi,
E non dall' arche di molt'oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d'alto ingegno acume:
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume;

Questo è lo sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi, e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

IL RITRATTO DELLA SPOSA
PRESENTATO ALLO SPOSO

II.

Della tua sposa, il so, l' effigie è questa,
Che il volto imita d'ogni grazia carco;
Ma in lei non tutto il guardo tuo s' arresta,
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco.

Tu ne' begli occhi che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco,

L' immagine dell' anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli;

Che a riuscire in sua beltà perfetta,
Gli estremi tratti e l'ultimo colore
Dall'amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

LA DOTE

III.

No i ricamati in or serici ammanti,
O i ricchi lini, Batavo lavoro,
E non le gemme, oriental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;

Nè i preziosi arredi, o i doni tanti,
Ond' è ricca tua man, d'argento e d'oro;
Nè quel d' avita nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;

Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura, e il fresco fior degli anni,
La tua dote miglior, Sposa, non sono;

Ma il puro cor, ma l' educata mente
Alla virtù : solo tesor, che i danni
Della fortuna e dell' età non sente.

L' ANELLO

IV.

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla Sposa or di stringere sei degno;

Simbolo no che non sei tu d'indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antico venerando rito
Di mutua fede inviolabil pegno.

E tu memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
Dell'amorosa nuzial catena,

Che de' due Sposi al cor stretta s'avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desìr di libertà disciolga.

LO SPOSALIZIO

Coppia gentil, che ai pronubi misteri
T' accosti appiè degl' invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?

Sposa, da te sensi d'onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari;
Da te, Signor, che a sostener impari
Di padre e cittadin cure e pensieri;

Ed ambedue di gentilezza avìta,
E di pietà religíosi esempi,
E prole poi, che di virtù nutrita,

Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

IL TALAMO

VI.

Ecco il talamo, o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d'Imene la consunta face
Languida splende, ed a spirar vicina.

Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
E a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

Amore e Fede conjugal sian posti
Guardia alle sponde ad impedir che poi
O Indifferenza, o Gelosìa s'accosti.

E giù dal ciel Fecondità si assida
Sulle tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

LA CUNA

VII.

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avito,
Tu nido eletto, e dall' amore ordito
Ai dolci frutti d' Imeneo sarai.

Ah! se talor tu piangere gli udrai,
L'inquieto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa' su i lagrimosi rai.

Vegli alle sponde tue sulla felice
Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice.

E tolta al lungo delle fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l' Innocenza in braccio.

L'EDUCAZIONE

VIII.

I figli in braccio l' Innocenza prenda,
E a' primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s' allenti.

Compagna sua Religion poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.

Dolce, ma ferma autorità li regga
Ubbidienti a' cenni suoi; nè rei
Età gli scusi, o falso amor protegga.

Poi della vera Sapienza al tempio
Virtù li guidi, ma dinanzi a lei
Mostri la via dei genitor l'esempio.

IL PERICOLO
DELLE SPOSE NOVELLE

IX.

Ricca di fregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asìl contenta,
Del mondo approdi all' incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.

Forse n'esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta:
Ma scopo ai voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d' Indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio.

Che dell' Affrica rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l' avido ciglio,
Corrono ai remi i predator corsari.

RICORDO ALLO SPOSO

X.

Questa, che il Cielo alla tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.

Ella conforto in te, sostegno e guida
All' inesperto piè trovi sicura,
E d' ogni dolce e d' ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.

Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: dell' uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima la moglie.

Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacerete ognor Sposi, ed amanti.

RICORDO ALLA SPOSA

XI.

Questa, o Sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l' oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Che ben n' è degna, e riverenza e affetto.

Non lunga o grave a te l' ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l' amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.

Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza, ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,

Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge donne; che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

GLI AUGURJ ALLA CASA

XII.

Nel nuovo albergo e riccamente adorno,
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja che ti ride intorno.

Prodiga la Fortuna in sì bel giorno
L'urna in lui versi d'ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Sieno le stanze, d'amistà soggiorno.

Tacita il miri di lontan l'Invidia,
E al sacro asìl dalla virtù guardato
Via non trovi d'entrar nemica insidia.

E ponga Dio sulle protette porte
L'Egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l'Angelo di morte.

LA LUSINGA

Da gran tempo i mali miei
Col morir finito avrei;
Ma la credula speranza
Mi tien vivo, e sempre dice,
Che men tristo ed infelice
Sarà forse il nuovo dì.

Ma il dì nuovo che succede,
Infelice ancor mi vede;
E la speme che mi avanza,
Non mi lascia nel patire
Nè il coraggio di morire,
Nè di vivere così.

IL DUOL DI CAPO

ANACREONTICA

Ahi dolor barbaro,
E a nuocer nato,
Da quale inospito
Lido spietato,
Da quali orrori
Traesti fuori!

Tu dentro l'agili
Fibre sottili,
Madri di teneri
Pensier gentili,
Insidioso
Entrasti ascoso.

Nè più dai fervidi
Spiriti e presti
Tocche si destano
Le idee celesti
Entro le belle
Mobili celle;

Poichè se tentano
L'adito usato,
Te crudo incontrano
Sul varco armato,
E indietro erranti
Volgon tremanti.

Sol per te, mirala,
Entro sua stanza
Siede ora immobile,
Mesta in sembianza,
Nè legger puote
Le usate note.

Ve', come il pallido
Cadente viso,
Quasi da vomere
Giglio reciso,
Appoggia stanco
Sul braccio manco!

E gravi e languidi
Abbassa i lumi
Là dove giacciono
Sparsi i volumi,
E le in disparte
Neglette carte.

Fin l'aurea cetera,
Sua dolce cura,
Sen pende or mutola
In parte oscura:
Febo sel mira,
E ne sospira.

Deh! se a te cognita
Pietà fu mai,
Fuggi, non mancati
Dovunque andrai,
Crudo dolore,
Sede migliore.

Te ai Tracj aspettano,
Te ai Greci lidi
Nazioni barbare,
Popoli infidi:
Là se tu vuoi,
Vanne che il puoi.

Vanne, eh' io giuroti,
E Febo m'ode,
Che un'inno tessere
Voglio in tua lode,
E in cento canti
Narrar tuoi vanti.

Tal che pur abbiane
Invidia e duolo
Dei morbi squallidi
L'immenso stoulo,
Solo a disprezzo
E a ingiurie avvezzo.

Ma tu se' immobile,
Dolor crudele,
Nè punto movonti
Le mie querele,
Nè a tanti prieghi
Ancor ti preghi.

Anzi, oimè, l' agiti,
E stringi tanto,
Che già spremestine
A forza il pianto:
E tu lo vedi,
Empio, e non credi?

Ah dolor barbaro,
Crudo dolore,
Che in odio t' abbiano
Tutti e in orrore!
Nè ovunque andrai,
Si goda mai.

Ognuno accolgati
Con bieca fronte,
Ognun ti carichi
D'ingiurie e d'onte,
O a nuocer nato,
Dolor spietato.

Vanne, e dell' Erebo
Nei regni tristi,
Fra il pianto e i gemiti,
Là d' onde uscisti,
Furia d' Averno,
Statti in eterno.

PER NOZZE

A LLO SPOSO DILETTANTISSIMO

D'ASTRONOMIA

O della bionda Urania
Tu che il favor pur vanti,
Ed il costante e vario
Rotar dei globi erranti
Miri per l'ampio ciel;

Vieni: la notte ombrifera
Già cheta avanza e lenta,
Ed al tuo sguardo conscio
Di mille gemme ostenta
Il ricamato vel.

Dell'alta Torre, onde apresi
Larghissimo orizzonte,
E i vicin colli sembrano
Curvi abbassar la fronte,
Poggia sull'alto pian.

L' Anglico tubo d' ottica
Lente armerai convessa,
Che i raggi aduna , e magica
Gli astri sforzando appressa
Dal polo più lontan.

Non dell' Idalia Venere
Il celere passaggio,
O di nuovi satelliti
L' ancor celato raggio
Ardito a disvelar;

Fra tante, onde il ciel lucido
Orna il notturno aspetto,
Sol di due stelle il tremulo
Puro sembiante eletto
T' invito a contemplar.

Astri felici! ov' ebbero
Soggiorno amico e sede,
Ove ad amarsi appresero
Con iscambievol fede
Due nobili Alme un dì,

Che poi dal natìo carcere
Nel basso suol discese,
Del foco antico memori,
Oggi Imeneo cortese
In dolce nodo unì.

Ben vi ravviso al vivido
Raggio, o felici stelle,
Che altre di voi non spandono
Più luminose o belle
Sì nitido splendor.

Benchè nel corso or languide
Per gli ampj eterei vani
Vagar sembrate instabili,
Degli ospiti lontani
Forse dolenti ancor.

Già il quinto lustro or volgesi
Da che la tua primiera
Alma, o Signor, discesene;
E sulla natìa sfera
L'altra a rotar lasciò,

Che più d'un lustro vedova,
E mesta errando intorno,
Con inquieto ciglio
Nel vuoto tuo soggiorno
Te a lungo invan cercò.

Poi d'aspettarti sazia
Del noto tuo viaggio
L'orme seguì sollecita,
D'un inclinato raggio
Sul lucido sentier;

E del bel Ren Felsineo
Sul comun lido amico
Seconda sì, ma rapida
Giunse il compagno antico
Pur anco a riveder.

Al primo incontro mutuo
Su questi estranj lidi
Qual dolce ignoto fremito
Dei casti petti e fidi
Le fibre ricercò!

Si ravvisaro, ed arsero
Le cupide pupille,
E un nuovo aggiunto incendio
Le nate in ciel faville
Sopite risvegliò.

Nube così, ch' elettrico
Vapor nel grembo asconde,
Se altra men pregna incontrane,
Rapida lo diffonde
Dal gravido suo sen.

E mentre il sottil fluido
Si mesce ed equilibra,
Tal si fermenta ed agita,
Ch' indi s' accende e vibra
In subito balen.

Nè già dei vostri spiriti
Le pure antiche voglie
Ad alterar bastarono
Quelle terrene spoglie,
Che cinsero quaggiù.

Della celeste origine
Lo sviluppato seme
Di frutti fecondarono
Con bella gara insieme
D' un' emula virtù.

Tutta quaggiù travedesi
Entro le luci oneste
Della tua sposa amabile
Quella beltà celeste,
Che all'astro suo rapì.

E il suo candor virgineo
Il non vulgare ingegno,
E i modesti atti accusano
Il divin loco e degno,
Onde nascendo uscì.

Nè in te, Signor, l'etereo
Foco s'occulta o ammorza:
Tutto il risenti, e l'impeto,
Che al natìo ciel la sforza,
L' Alma frenar non sa.

Fra gli astri amici aggirasi
Col tuo pensìero ognora,
E della terra immemore
L'antica sua dimora
Fra lor cercando va.

Ma qual nel chiaro Empireo
Nuovo prodigio or esce;
Qual nuovo lume insolito
Sorge improvviso, e cresce
La notte a diradar?

Veggio.... Ah Signor, deh mirali,
D'astri minori un coro,
Che alle due stelle simili
Godono intorno a loro
Festevoli scherzar.

Fra i raggi, onde s'affacciano,
Fin di quaggiù ravviso
Dei pargoletti spiriti
Le tese braccia, e il viso
Volti, o Signore, a te.

A te, da cui pur sembrano
Aspettar vita un giorno;
E già le danze imparano,
Che ti faranno intorno
Presto col latteo piè.

Dunque che tardi? ah vattene,
Lascia le stelle omai,
Che già cadenti invitano
I sonnacchiosi rai
A placido sopor.

La nuzial face s'agita
Con moribondo lume,
E del fecondo talamo
Scuote le caste piume
Impaziente Amor.

La pudibonda Vergine,
Che in un ti brama e teme,
Al biondo Imen, che accostasi
Ancor resiste, e il preme
Con timidetta man.

Ma va', Signor, che i cupidi
Venturi figli intanto
Fra gli astri lor non debbono
Da te il corporeo manto
Bramar più a lungo invan.

BREVE VIAGGIO

DA MANTOVA SUL LAGO DI GARDA

DELLE L.L. A.A. R.R.

GLI ARCIDUCHI DI MILANO

ANACREONTICA

Aurette amabili
Che al lago opaco,
E ai colli floridi
Del bel Benaco
L'estivo giorno
Temprate intorno.

Dall'odorifere
Spiagge secrete
A questa i rapidi
Vanni volgete,
Ridente e vaga,
Che il Mincio allaga.

Già presso è a sorgere
Per nostro male,
Troppo ahi sollecito,
Il Sol fatale,
Che toglie a noi
Gli augusti Eroi.

Ma poichè immobile
È il reo destino,
Fausto almen rendasi
Il lor cammino:
Dunque venite,
Aure gradite.

Non certo inutili
Voi qui sarete,
Voi l'atre nuvole
Sgombrar dovrete,
E senza velo
Far bello il cielo.

Ma i destrier fervidi
Col piè sospeso,
Già par che aspettino
Il nobil peso....
Ahi vanno, e appena
Segnan l' arena.

Or voi seguiteli,
Aurette amiche,
Per l'arse e calide
Campagne apriche,
Di quando in quando
L'ali agitando.

Ma quale or apresi
Leggiadra scena
D'acque cerulee,
Di colli amena?
Ah questo è il vago
Ridente lago.

O aurette celeri,
Or precedete,
E i colli e i margini
Tutti scorrete,
Da piante e fiori
Predando odori.

E confondendoli
Poi tutti uniti
L'aria impregnatene
E i vicin liti,
E al loro arrivo
L'odor sia vivo.

Indi stendetevi
Sul piano ondoso,
E se mai torbido
Fosse o spumoso,
L'acque agitate
Presto calmate.

Sol crespa restine
Alquanto l'onda,
Di Ninfa simile
A chioma bionda
In treccie avvolta,
O all' aure sciolta.

Ecco galleggiano
Da fune strette,
Sul margo instabili,
Cento barchette,
Quest' acque chiare
Pronte a solcare.

Una trascelgasi
Spalmata e leve,
Che a corso placido
Trasportar deve
La Coppia degna,
Che su i cor regna.

Ma deh! guardatevi,
Aure innocenti,
Non forse uscissero
Contrarj venti,
Portanti in grembo
Procella o nembo.

E non destassero,
Oimè, funesta
Sul lago subita,
O in ciel tempesta.
Oh aurette liete,
Voi non sapete,

Per questa limpida
Laguna e schietta,
Su questa picciola
Lieve barchetta
Qual d'alta Reggia
Speranza ondeggia!

Coppia degnissima
Di Prenci augusti,
Per virtù celebri,
Di gloria onusti
Queste vostr'acque
Bear si piacque.

Ma non qui tessere
Corona io tento
D' ogni lor pregio
Lungo argomento.
Di virtù rara
Qual nobil gara!

D' Este, e dell' Austria
L' Aquile unite
Con volo altissimo
Poggiano ardite
Di Gloria al tempio,
Sublime esempio.

Ma che? lentissime
Aure incostanti,
Ferme ed attonite
Su i lor sembianti,
Le penne chete
Più non movete?

Su via scotetevi
Dal lungo incanto,
Che il Sole altissimo
Molesta intanto
Coi raggi adusti
I Prenci augusti.

L' aere agitabile
Movete pronte,
Onde alla rosea
Sudata fronte
Terger le ardenti
Stille cadenti.

Voi felicissime,
A cui permesso
Seguirli stabili,
Mirarli appresso,
E i loro accenti
Udir presenti.

O aurette amabili,
Oh se mai fia,
Che ancor di Mantova
Parlin tra via,
L'ali dorate
Deh allor fermate.

Fermate, e tacite
Ai cari detti,
Mentr'essi parlano,
I loro aspetti
Notate, e il viso,
Se apresi al riso.

Poi 'l suon, che in circoli
Ondeggia a volo,
Per voi diffondasi
A questo suolo
Distinto in voci,
Aure veloci.

Onde a noi miseri,
Per lor dolenti,
Almeno giungano
Gli estremi accenti,
Conforto solo
Del nostro duolo.

CONGRATULAZIONE

AD UNA DAMA

PER LA GUARIGION DEL MARITO

CANZONE

Cessa la doglia amara,
Tergi le lunghe lagrime:
Bella salute e cara
Già gli affannosi e torbidi
Volse in sereni dì.

Essa il natìo vigore
Tornò allo Sposo amabile,
E di vivo colore
Le smorte guancie e pallide
Pur anco rivestì.

Ma l'arti no, che tanto
Forse per sè non valsero:
Donna il gentil tuo pianto
Fe' forza al Cielo, e l'orrida
Febbre crudel fugò.

A' voti tuoi placato
Il non mutabil ordine
Mutò pietoso il fato:
Morte sdegnosa e torbida
Invan ne mormorò.

Sulla sua preda omai
Stendea l' ingordo artiglio,
E a' tuoi dolenti rai
Cagion di nuove lagrime
Ti preparava ancor.

Ma i meditati invano
Disegni a lei fallirono,
Che disarmar la mano
Da ignota forza, e vincere
Sentissi il duro cor.

Molle di pianto, e trista
Il volto e gli occhi languidi
Te vide, e a quella vista
Sopiti in sen le tacquero
E sdegno e crudeltà.

Ben dal soave incanto
Di tue pietose lagrime
Coprendosi col manto
Tentò la faccia torcere,
Ma pur sentì pietà.

Potè l' ignoto affetto
La prima volta vincere
L' inesorabil petto,
E dell' arco implacabile
Lasciò lo stral cader.

Poi con occhio men bieco
Fe' cenno al morbo squallido,
Suo fier ministro, e seco
Tornò del torbid' Erebo
La notte a riveder.

Forse così d' Averno
Nel Regnator terribile
Potè lo sdegno eterno
Con la pietosa cetera
Il tracio Orfeo placar,

E la dolce consorte,
Dono di Stigie lagrime,
Dalla region di morte
All' aurea luce e candida
Del giorno rimenar.

Oh avventuroso invano!
Che del divieto immemore,
Vinto d' amore insano
I cupid' occhi volgere
Ed abbracciarla ardì.

L' aure solinghe e chete
Strinse l' amplesso inutile:
Ella disparve, e a Lete
Ombra delusa e vedova
Gemendo rifuggì.

AL SOGGIORNO DI NICE

CANZONE

O di colonne e statue
Ricco e superbo tetto,
In cui le Grazie albergano,
Dove ha il Piacer ricetto,
Ed il suo nido Amor;

Tu delle Reggie splendide
Dei Regnator tu sei,
E del gemmato ed aureo
Soggiorno degli Dei
A me più caro ancor.

Ma non così d'Acrisio
La ferrea torre antica
Chiudea la vergin Danae,
Come la dolce amica
Tu chiudi a me crudel.

Su i rugginosi cardini
Sorda è l'immobil porta;
Le chiavi ahi non mercabili
Appese al fianco porta
Custode aspro e fedel.

Al guardo impenetrabile
Tu se' per ogni dove,
E a ritrovarsi un adito
Discenderebbe Giove
In aurea pioggia invan.

Deh quante volte trassemi
Una infedel speranza,
Là d' onde in faccia scorgesi
La non lontana stanza,
Posta sull' alto pian.

Sospinto allor da fervido
Inutile desío,
Per entro al varco incognito
L'acceso sguardo mio
Di penetrar tentò.

Ma ognor su i sassi immobili
Dei nudi opposti muri,
Su i sempre chiusi ed invidi
Vetri, per arte oscuri,
Languido s' arrestò.

Al suon di molle cetera
Ben io da lungi io sento
Il canto suo rispondere,
E al tenero concento
Far plauso amico stuol.

Vano conforto e misero
Di lusingato amore,
Che col soave fascino
Cresce la brama al core,
E con la brama il duol.

Tal se pietosa tortora
Il caro ben si mira
Rapire a forza, al carcere
D'intorno ognor s'aggira,
Che chiude il caro ben.

Quivi s'affanna, e flebile
La notte e il dì si lagna,
Ode i pietosi gemiti
Della fedel compagna,
Nè può vederla almen.

Deh perchè ai lidi inospiti
Dell'Affrica selvaggia
Lungi non sono, o all'ultima
Da noi rimota spiaggia
Dell'agghiacciato mar?

Fora il desio men fervido
In sì lontane arene;
Ma cresce il duolo, ed agita
Non ottenuto un bene,
Quando si può sperar.

Tale è dell' arso Tantalo
La lunga sete amara,
Che sul fiorito margine
Di gelid' onda e chiara
Pende deluso ognor.

Sul dolce umor già l'avide
Ed arse labbia abbassa,
Ma sempre invan, che scostasi
Dall'arse labbia, e passa
Non tocco il dolce umor.

LE CONVERSAZIONI

POEMETTO

. . . . . *Me quoque vatem*
Pastores dicunt; sed non ego credulus illis.
Virg. Egl. VIII.

No, nol cred' io: ma s' io non son Poeta,
S' estro non è, se non è Febo istesso,
Che dunque è quel, che m' anima ed accende?
Sì ch' egli è desso. L' anima commossa
Alle affollate idee ravvisa, e sente
La presenza del Nume. A te degg' io,
Lorenzi, il suo ritorno. Ei sul tuo labbro (*)
Siede, e a me pur nel tuo soave canto
Comunica sè stesso, e si diffonde
Per l' anima capace. Egra e languente,
Benchè all' ozio non nata, ella giacea

(*) Il Sig. Abate Bartolommeo Lorenzi Poeta celebre e dei primi d' Italia, non inferiore ad alcuno scrivendo, e improvvisando poi maggiore ancor di sè stesso.

Pur dalle cure, e dal destin sopita;
Ma desta al suon delle tue dolci rime
Sentì sè stessa, e il redivivo in seno
Occulto seme dell' etereo foco.
Qual, se temprato acciar selce percota,
Libera alfin la prigioniera scoppia
Numerosa scintilla, in simil guisa
Tocche dal tuo concento arser le chiuse
Poetiche faville, e le riscosse
Tremule fibre ricercando, nuova
Donaron vita, e nuovo moto a mille
Dal pensier caldo immagini nascenti.
Oh dì beati! oh liete notti! oh dolce
Al memore pensier villa cortese,
Che insiem noi vide, e nel medesmo albergo
Ospiti accolse! Ah! scorron preste, e rado
Scorse tornano ancor l'ore felici.
Ma se al caldo desío non tornan l'ore,
Torna all'ore il desío; ch'ei su i già scorsi
Giorni passeggia, e alla perduta gioja
Dietro correndo ancor, la chiede al tempo,
Che se la porta, e lei fuggente insegue,
E la contempla. L'anima sedotta
Dell' error gode, che da sè divisa
Soggiorna altrove in compagnia del nuovo
Fantastico piacer, che a lei pur anco
Dal cupo obblío, che l'avvolgea, rinasce.

Ben io lo so, che le allungate veglie
Ricordo ancor di quelle notti estive
Quando all'aperto cielo in grembo ai fiori,
O passeggiando della Luna al raggio,
Dalla turba disgiunti, e i piacer vani,
E la mal nota e invidiata a torto
Felicità dei Grandi insiem librando
Con Socratica lance, il dolce senso,
Che nascer suol dall'uniformi idee,
Chi rapìa sì, che trasformar parea
L'ore fugaci in rapidi momenti·
Tal che lo stuolo impaziente, e a lungo
Privo di te del mio piacer privato
Facea querela, e l'usurpata parte
Al comun dritto con più larga usura
Tua facil musa a risarcir chiamava.
Or benchè lungi il genial commercio
E chi ci vieta rinnovar? Che importa
A noi sacri Poeti, a noi che nuoce
Di luoghi o tempi lontananza? Tutto
L'anima appressa, e a un punto siam, dov'ella
D'esser si finge. Or meco dunque impenna
Le Delfiche ali, che leggiadra scena
Io ti prometto, e se venir non sdegni,
Senza tua noja o tua fatica almeno,
A cinico spettacolo t'invito.
Scelti saran gli attori, e fia teatro

Capace sala, ove per uso spesso,
Per impegno talor, raro per genio
A notturno immancabile congresso
Nobile stuolo a conversar si aduna.
L' ora è vicina omai. Nell' atrio vedi
Splender l' usata già lampada accesa,
Che in vitreo chiusa trasparente globo
Pendula sorge a illuminar le scale.
Quinci salendo nella prima stanza
Entrasi, dove i neghittosi servi
Siedon giocando, e mormorando insieme
Dei Signor loro, finchè l' ozio e il sonno,
Che pronto han sempre, sulle dure panche
Dormigliosi e supini li distende.
Cheti inoltriamo. Oh qual mai s' apre, e mostra
Di ricchi arredi maestosa sala
All'attonito sguardo! Osserva come
Dai multiplici specchi, onde vestite
Son le pareti, e dall' aurata volta
Pinta ride e fiammeggia, e come tutta
Di sedie intorno e di sofà ripiena
Par che gli ospiti usati aspetti e chiami!
E in copia già su i preparati deschi
Entro gli argentei fulcri ardon le faci,
Cereo d' api lavoro, onde la notte
Vinta al diffuso artifizioso giorno
Cede quivi i suoi dritti, e fugge intanto

A regnar densa entro le case umíli,
Ove di mesta e povera lucerna
Temer non sa le moribonde offese.
Finchè siam soli, ritiriamci in questo
Angolo inosservato, ove non visti
Veder potremo, e con sicuro sguardo
Ad uno ad uno esaminar chi arriva.
Io già di tutti per lung'uso ho noti
I nomi, e i volti. Or taci; alcun mi sembra
Giugnere appunto: il calpestío già sento
Del servo che precorre, ad aprir pronto
La chiusa soglia. Ei parmi . . . Ah salve, o noto
In ogni angolo Egisto! Entra egli il primo
Nel solitario ancor loquace agone;
E all'aria astratta, onde passeggia ei solo,
E seco stesso si compiace e ride,
Gravido sembra di leggere cure,
E par che alcuno impaziente aspetti,
Onde sgravarne l'importabil peso.
Poco ei si fermerà; che in questo campo
Non guerreggia arruolato: errante e vago,
Libero Avventurier tutti trascorre
Gli accampamenti, e a lunga guerra mai
Non si cimenta: in brevi colpi e spessi
Si esercita veloce, indi furtivo
Sottraggesi improvviso, e in simil guisa
Tutti ogni giorno i circoli frequenta.

Dei più minuti giornalieri eventi
Istrutto appieno, un *porta-foglio* il credi
Di galanti moltiplici novelle,
Che or secreto confida, ed ora sparge
Pubblico messaggero. E quale arcano
V'ha sì geloso, ch'ei non sappia? A lui
Tutte son note le vicende ascose
Degl' instabili amor; le cagioni lievi
Dei frequenti disgusti, i varj casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite e le nascenti fiamme,
Le sforzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà secrete,
Dolci argomenti a feminil bisbiglio.
Chiedasi a lui, se hai di saper desío,
Qual sulle scene giugnerà tra poco
Musica Frine, o danzator Narciso,
Questo all'itale spose, e cara quella
Agl' italí mariti. A lui si chieda
D'ogni stranier, d'ogni famiglia il nome,
Le più lontane affinità, l'occulta
Origin prima, le avventure, il grado,
La mensa, il censo, e i più secreti annali;
Tutto espía, tutto sa, per tutto inoltra,
E di notizie varíate intanto
L'immenso inesauribile tesoro
Diffonde a un tempo ed arricchisce, e larga

Ne trae materia di racconti ameni,
Con che i circoli allegra, e caro giunge
Ai curiosi orecchi, onde ognor largo
Plauso risquote di maligno riso,
Che altrove poi su i derisor ricade.
Ma quale or sento di riposta stanza
Schiuder soglia secreta, e quale inoltra
Gentil Matrona di sembianza onesta?
Alzati, Amico, e venerando inchina
La Dea del loco. Con che aspetto umano
Presentasi cortese, e chieder mostra
Scusa di sua dimora! Altra di lei
Meglio non seppe la difficil'arte
Di conversare, e conciliarsi a un tempo
Il rispetto e l'amor. Del sesto lustro
Scorse appena i confini; ultima meta,
Che ai folli amori la ragion prescrisse;
Sicchè amabile ancor, ma non amante
Piacendo impone, e dolcemente accoppia
Maturo senno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formulario immenso
Delle infinite cerimonie, e gli usi,
E i mutui riti del socievol mondo;
Ma parca li usa, non li affetta. Or ora
Tu la vedrai, come divide e varia
Le accoglienze e gli ufficj; e gode, e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti

Non dimentica alcun; distingue il merto
Senza offender l'orgoglio: ai troppo arditi
È freno il suo decoro, ai più modesti
Dà coraggio il suo volto, e del par lieta
Gusta un genio gentil, soffre un nojoso.
Oh qual, se l'odi, dal soave labbro
Tacito penderai! Non che il diritto
Si arroghi già di parlatrice eterna;
Solo i suoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo, e in un civile e cauta
Le sue parole, e il suo silenzio alterna.
Non so se sua fortuna, o altrui consiglio
Fu, che ai libri migliori educar seppe
Sua docil mente, onde poi trasse un fino
Gusto discernitor. Ma di che doti
L'animo non adorna? Illustre e bella,
Senza fasto ed orgoglio; onesta e saggia,
Ma dolce insiem la sua virtù non veste
Di un rustico rigor: il brio vivace
Tempra con la modestia, e del suo merto
Poco superba nè in sè stessa il vanta,
Nè l'invidia in altrui; anzi i suoi pregi
Giunge fino a coprir, ov' alcun possa
Umiliarsi al confronto. Illustre donna,
Unica forse o rara; esempio e norma
Di civil società; degna soltanto
Di avere intorno una miglior corona.

Ma l'avverso destino, o forse un vano
Secreto genio feminil, che gode
Di un numero maggior, non sceglie i buoni
Ma tutti accoglie, e popolando il loco
Di un incomodo stuol, cresce la turba,
Minorando il piacer. Non tel diss' io?
Eccoti un importuno, un di coloro,
Che Personaggi appellansi, superbo
D'avito onor, patrio decoro, e ricco
Di multilustri età. Cento Imenei
Conta l'albero antico, e cento parti
Sinceri ognor di successiva prole,
Che mille messi di campagne immense
In nobil ozio digerì finora (*).
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Sono tutto lui stesso, e in ogni incontro
Tutto fanno per lui; per lui son colti,
Per lui gentili, pensano per lui,
E parlano in sua vece; e in suo soccorso
Sempre son pronti, ove bisogno il chiegga,
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme

(*) Se la nobiltà cresce certo non piccol lustro alla coltura dell'animo, e alla virtù, non può negarsi altresì, che ignuda di questi pregi non riesca spesso ridicola nelle orgogliose sue pretensioni.

Gli ergono il capo, e al sopraciglio altero
Insegnano l'orgoglio, e il guardar bieco
Sulla turba minor; e se per sorte
Al dilicato virginale orecchio
Con insolente ardir suonano i nomi
Di saper colto, di virtù, d'onore,
Del confronto sdegnosi accorron tosto
In sua difesa di disprezzo armati
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli fan silenzio, e vogliono che taccia,
Mentr'ei parla, ogni lingua, e ad ogni labbro
Accennano severi, onde non osi
Scoppiar mai riso schernitor su i molti
Stolidi, insulsi, signorili errori,
Con che il discorso fedelmente infiora,
All'ombra ognor del privilegio illustre,
Che donar sanno ai non vulgari Eroi
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
Quella che al braccio egli accompagna e guida
Giovane sposa altrui, se pur non erro,
Parmi la vaga e insipida Narcisa.
Ne dissi il nome: se di più ne chiedi,
Mirala, e basta; che uno sguardo solo
Tutto dice di lei; leggiadra e bella,
Qual tu la vedi alle fattezze e al viso,
Ma somigliante a immagine dipinta,

D' animo priva e senza spirto. Poco
Udrai da lei: nei circoli a mostrarsi
Viene, a parlar non già. Non altro mai,
Fuorchè il ventaglio ad agitare apprese,
E i vezzi e i moti, che il femineo sesso
Facile impara, ed a vicenda insegna.
Sorridere, guardar, lasciar che gli altri
Guardino lei, e ricomporsi intanto
Dissimulando d' esser vista, e bella
Sentirsi dire, e crederlo, e goderne,
Ma dolcemente contraddire, e in guisa
Che pur negando a replicare inviti;
Questo è tutto il suo don, l'arte, e l'ingegno,
E la sua vita, e i suoi pensier son questi.
Ne d'altro vanto, od altra sorte ottiene,
Che d'un bel giglio a cui d'intorno vola,
Dalla bellezza e dall' odor rapito,
Stuòl d'insetti ronzanti, avidi a gara
Di delibarne i rugiadosi umori;
E poichè il Sole le invecchiate foglie
Co'suoi raggi impassì, sul nudo stelo (*)
Negletto resta a inaridir nel prato.
Ma qual s' affolla sull' ingresso intanto,

(*) Quante brutte donne di spirito con queste insulse bellezze farebbero un cambio a' venti anni per pentirsene ai trenta!

E quanta turba insiem! Quel che primiero
Entrò d'un salto, e in compassati inchini
Si contorce vezzoso, è il bel Floriso,
Dei Ganimedi Corifeo leggiadro,
Che tutto lindo le moderne fibbie,
E il manto ostenta peregrino, e i fini
Batavi manichetti, e l'infinito
D'inezie arredo, onde arricchisce e ingombra
Il suo fantoccio la volubil Moda.
Chi vuol ch'ei parli, per pietà gli chieda,
Qual nuova foggia di vestir costumi
La sacra a lui legislatrice Senna.
Tutto facondia allor svolger l'udrai
L'illustre tema; e quai notizie ascose,
Che nomi ignoti, quali estranie forme
Di nuovi abbigliamenti, e qual profonda
Critica apprenderai! Ma poich'esausto
Fia l'argomento, nel silenzio antico
Cadrà di nuovo, e il suo discorso allora
Morir vedrai di sincope improvvisa.
Non così Mopso, seccatore eterno,
Che con lui venne, e coraggioso e franco
Te non più visto e sconosciuto affronta,
E tutto a un tempo, come dritto ei v'abbia,
Chi sei ti chiede, d'onde vieni, e dove
Pensi d'andar; poi d'aver chiesto obblía,
E volge altrove, ove si parla, e a mezzo

Tronca il discorso altrui, nè il suo finisce;
Ma se altri scorge ragionar secreto,
Vi s'intrude egli ancor: spesso a chi siede
Sottrae lo scanno; e se talor per sorte
Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
Sul naso a lui le temerarie dita
Scocca improvviso, e poi passeggia, e ride.
Polimante è con lor, spirto inquieto,
Che a cavillare, e a contradir sol nacque.
Seco non contrastar, che poco giova
Il discorso con lui: pria che tu parli,
Nega quel che vuoi dir, e se consenti
Pur d'aver torto, non è vero, ei grida,
E vuol ch'abbi ragion. Vedi que'due?
Ben convengono insiem coppia conforme.
L'una è la grave Dorotea, che piena
Di domestiche idee con qualche amica
Ritirasi in disparte, e sotto voce
O di polli ragiona, o di bucato.
L'altro di rozza faccia, e larghe spalle,
È il rustico Damon: la comun Madre
Per l'aratro il formò, ma la Fortuna
Un titolo gli diede, e l'ordin primo
Scompose ingiusta. Periglioso e grave
Torna l'essergli amico: ov'ei t'incontra
Con maestosa negligenza affetta
Confidente disprezzo, e in stil sublime

Dei titoli ti onora, e delle frasi
Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
Di un *tu* volgare, il semplice confonde
Romano antico col villan moderno,
Che ogni uso ignora di civil costume.
Son sue dolci maniere, e scherzi usati
Urtar per vezzo, e far dolerti spesso
Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor sdegna alteramente umíle
Con la palma palparti il ventre o il viso,
E ruttar con decoro. Eppur sovente (*)
Voi delicate Galatee gentili
Questi gradite adoratori al fianco,
Quasi a tenera vite olmi selvaggi,
Rustici Polifemi, ispida specie
Di capripedi Satiri, ed avanzi
Di Gotico disegno. In simil guisa
Sul dorso all' Appennin vedesi spesso
A moderno, gentil, candido albergo
Di Villa signoril, ergersi in faccia
Sovra scoglio sassoso antica Rocca,
Di Guelfi stanza, o Ghibellin, che ascosa
Mezzo fra l'erba e i dirupati sassi

(*) Esempj frequenti assai nelle donne, che sono spesso del gusto di Omero, a cui piacevano quelle, che chiamava egli stesso *horrentes Veneres*.

Mostra le ignude mura, e il vuoto asconde
Orrido speco, solitario nido
Al flebil gufo, e all' upupa notturna.
Ma qual odo romor? . . . . Soccorso! aita!
Chiudi gli orecchi, Amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento, che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già, come
Fuor della soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e alle atterrite orecchie
Dà dell' arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v' è chi un' ora alla incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,
Di mille informa, logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l' incontro ne paventa, e schiva
D' essergli appresso. Misero colui,
Ch' ei coglie incauto. Ei si contorce invano
Delle parole al diluviar dirotto,
Che forza è pur che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto all' aperto da improvvisa pioggia

Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in sè ristretto e rannicchiato aspetta,
Che passi, o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno all' impeto che il porta?
Digli, che taccia, ei non t' ascolta; parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime; dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l' instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
L' interno gioco, al turbinoso giro
Della veloce sprigionata ruota
L' elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo,
Onde ai colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce, e assorda,
E con le mani negli orecchi sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno, ch' ei t' incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede, e poichè sol rimane
A parlar segue, e di parlar contento

Poco si cura poi, che alcun l'ascolti.
Cosa nella natura ei non aborre
Quanto il silenzio; nè a null'altro nacque
Fuor che a parlar, parlando visse, e vuole
Parlar morendo, e nella tomba ancora
Continuando della lingua il moto
Di franger spera il ferreo sigillo,
Che Morte al labbro taciturno imprime.
Pur ti consola, che la sorte amica
D'un efficace antidoto provvede
Le nostre orecchie o d'un compenso almeno
Al garrir di costui, nel pingue Erasto,
Che sonnacchioso e sbadigliando avanza,
E negli occhi ognor gravi accoglie e porta
Quant'oppio mai dalle Cimmerie grotte
Morfeo dispensa. Egli non ha nemico
Maggior del tempo, e a consumarlo ei suda,
E mette ogni pensier. L'ozio e la noja
A lui numeran l'ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna; ond'ei si aggira
Solo occupato dell'impiego eterno
Di chieder sempre, e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio, ed or la sera; e intanto
Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa
L'obeso ventre strascinando, e il peso
Dell'esistenza sua. Grave egli giunge

In ogni luogo, e al suo venir si stringe
Negli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta: egli non bada,
Stupido avanza, e ad occupar s' affretta
Quel ch'entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira; ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraja gemendo; il frale scanno
Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma: ei guarda intorno alquanto,
E poichè nulla del discorso intende,
E l' orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l' ozio al solito s' appiglia
Ingegnoso ripiego, e a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,
La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine nell' anfibio stato,
Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l' anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno
E resister cedendo: all' occhio intanto
Già semichiuso gli appannati oggetti
Mostransi appena, e d' indistinte voci
Lieve susurro mormora all' orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui gustar nol lascia in pace

La furtiva quiete, e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda; e tosse intanto
Con accorto consiglio, onde dar segno,
Ch'egli è pur desto, ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo, e a lui sul petto
Ricade il capo languido, e di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l'onorata impresa
Alfin compiè, nè di dormir più spera,
Si rizza in piedi risoluto, e in fretta
Dallo stuol si congeda, e caldo allora
Di nuovi spirti, e di sublimi idee
Passa animoso a pigliar sonno altrove.
Eppur lento al desío parmi che giunga
Questa sera ciascun. Molti dei primi
Mancano ancor; nè la melliflua Cloe,
Nè il lunatico Anía, nè il freddo Alcippo,
Nè la prudente Cassiopea, nè il tanto
Ceremonioso Alceste, nè la sempre
Dalla comune opinion discorde
Cassandra modestissima e divota
Non per anco vid'io .... Ma per chi mai
Fuor dell'usato si spalanca or tutta
La doppia soglia? E chi è costei, che avanza
Ricca di seta e d'òr, ricca di dieci
Non dubbj lustri, e carica di pingue

Carnosa massa, onde si crede ancora
Tentatrice possente? E pur s' increspa
La medicata invan rossiccia pelle,
E il domestico odor domano a stento
Gli odor stranieri. E che perciò? s' adorna
Pur ogni giorno, e sul mattin consulta
Lo specchio non creduto allor, che i danni
Scopre del tempo: giovanili arredi
E preparati unguenti agli anni alcuno
Oppongono riparo, e bianca polve
La poco omai dissimil chioma asconde:
Inutil cura, ma costante. A lei
Cari son gli spettacoli e le danze.
Alle veglie, al teatro, al gioco, al corso
Nota è già da sei lustri, e a sè d' intorno
Vide cangiar col varíar degli anni
E scene e spettator; sol non s' avvide,
Ch' ella stessa cangiò. Vecchia ancor segue
Gli usi moderni, e sì moderni brama
Gli amanti ancora; ma solinga siede
Fra la turba dissimile, e contempla
Gli altrui discorsi tacita e digiuna.
Pur soffre e aspetta paziente, e guata
Se alcun l' adocchia, e se per sorte miri
Cader su lei non volontario sguardo
D' oziosa pupilla, e più, se ascolti
Qualche labbro, che alfin da pietà mosso

A lei si volga, e sbadigliando accusi
O l'ora, o la stagion, allor fastosa
Si ricompone alle conquiste, e vibra
Gli aurei lumi con arte, e tosse, e sputa
Leggiadramente, e si contorce; i moti
Convulsi, i vezzi, e l'atteggiar forzato
Altri nota, altri accenna; ognun si morde
Le labbra, e torce il viso; ed ella intanto
Senza saper perchè ride con gli altri,
Che ridono di lei. Misero esempio
Di disinganno, a chi dal mondo a tempo
Volontario non sa prender congedo!
Chi veggio?.... Ah lode al ciel. Vedi se il caso
A compagno miglior giugner potea
Questa Ninfa gentil, preda ben degna
Dell'irsuto Fidenzio; oscuro nome
Noto appena ai Licei, scritto e sepolto
Su infinite accademiche patenti.
Al sopracciglio decisivo, al volto
Che del bronzo ha il color, al lento passo
E misurato, al picciol vetro, ond' arma
L'occhio non bisognoso, e tutti adocchia
Con scolastico ardir, chi nol ravvisa
Per elittico membro della grave
Letteraria famiglia? Ei non di molto
Saper desía, ma d'aver fama solo
Di saper molto. E chi negarlo ardisce?

Le tavole gl' ingombrano e i leggili
Dell' erudito gabinetto i sparsi
Con studiato disordine volumi
Tutti d'antichi Autor; nè manca a lui
Esposto a pompa in ordinati scrigni
Ricco Museo di varíati marmi
E di metalli, sovra cui diffuse
Dotta ruggine il tempo. E qual non tragge
Quindi materia a teneri discorsi,
Onde nojar di sì soavi studj
Il gentil sesso, ch'erudir pur cerca,
Mostrando in giro alle animate e vive
Statue moderne le medaglie antiche?
Egli alle Dame, e alle Donzelle amanti
Tronca i colloquj geniali, e parla
Dell' Attico dialetto, e loro insegna
Le scolastiche formole, e le leggi
Di grammatica inculca. Ei lunghi tratti
Cita di Sanzio e Priscían, nel colto,
Nulla inteso da lor, poco da lui,
Latin linguaggio. Ei delle antiche stampe
Conoscitor famoso, un libro legga,
Se ne chiedi il giudicio, ei saprà dirti
Quante scoperse ortografo severo
Scorrette voci, e di sintassi errori.
Le Tosche Muse è ver disprezza, e al nome
Di Poeta ei sogghigna; e pur maestro

È dell' ottimo gusto, e anch' egli in queste,
Che inezie chiama, alcun momento getta
D' ozio perduto. Del Febeo talento
A testimonio un suo sonetto ei cita
D' onorata memoria, opra sudata
Di molti mesi, cui ricorda ei sempre,
E maestoso il recita non chiesto,
E n' offre copia, e il ricusarla è vano.
Nè già i suoi carmi di un vivace stile
Si avvilisce a corrompere, nè molto
D' armonioso numero soave
Ei si diletta: ed i pensier sublimi,
E gl' idoli animati, e le create
Immagini pittrici, e i caldi affetti
Lascia a color, che al par di lui non sanno
Di languidi concetti, e ragion fredda,
E d' aspro metro, e sillogismi ignudi
E di cucite inusitate voci
Tessere in versi una gelata prosa.
E qual non l' arde letterario zelo
Contro il secol corrotto, e il falso gusto,
E i degeneri ingegni! Ei sè compiange
Quasi modello di perfetto stile
Non conosciuto, o non seguito, e dietro
All' alto vol degli Apollinei Cigni,
Che l' aria empiendo d' armonia celeste
Ergonsi in Pindo con sicure penne,

Alza gli occhi, e la voce, e quasi rana
Dal basso fondo paludoso grida,
E grammatica esclama in rauco suono,
Grammatica, e precetti. Intanto al lungo
Nojoso declamar storcesi ognuno
O in piè si rizza, e va cangiando loco
Aspettandone il fin. Ma la vivace
Lisinda accorta, che vicina siede
Al pedante Aristarco, approvar mostra,
Benchè d'altro occupata, i detti insulsi,
Poi sott'occhio sorride, e il vicin Tirsi
Or col gomito urtando, or col ginocchio
Stuzzica e scuote, e al sogghignar dà moto
Ed ai taciti scherni. Alfin si sente
Il comun grido dalla noja espresso
D'un ironico *bravo*. Al suon di questa
Voce aspettata quel pallon ripieno
Dell'elemento suo gonfiasi, e il mento
Tardo si liscia, e la pelosa mano
Striscia sul petto, e ricompon le vesti;
E alfin, lasciando agli stupori altrui
Libero il corso, si concentra, e seco
L'alte sue lodi ruminando, tace.
Or mentre noi già troppo a lungo omai
D'autorevoli inezie assorda e pasce
L'insipido antiquario, osserva quanti
Giunsero intanto, e il numeroso cerchio

Crebbero intorno! Non temer per questo
Che a te sfuggano ignoti: io dai lor posti
Ad uno ad uno al cupido tuo sguardo
Indicarli saprò. Vedi colei,
Che in atto lusinghier parla all'orecchio
Del commosso Damon? quella è la scaltra
Cortigiana Corisca, esperta e dotta
Maestra degli amor: tutte a lei note
Son l'arti e i vezzi, onde adescar la cieca
Credula turba degl'incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
Le repulse, e gl' inviti, e le parole
Or dolci or dubbie; e l'abbigliarsi accorto
Studia e adatta a svegliar l'altrui desío.
Ogni nastro, ogni vel copre un'insidia,
E tende un laccio ai cuor. Ma l'occhio... Ah come
E chi potrebbe i movimenti, e il muto
Vario linguaggio, il magistero, e l'arti
Tutte scoprir delle maestre luci,
Al fido specchio consiglier secreto
Lungamente educate? Or vibra il guardo
Quasi lampo che abbaglia: or lento e inerte
Errare il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un occhiata
Lungamente aspettar, poi quando intenti

Crede gli spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
Dell'alma il cerca e lo sconcerta; indizio
Di sicuro trionfo: indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira come
Sul volto a Tirsi languida e cadente
(Diresti a caso e involontaria) fisa
D'amoroso desìo le luci accese
Pietosamenre! Immobile si arresta
A contemplarlo, e poi si scuote a un tratto,
Come allor se ne accorga, e rossa in volto
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso secreto, e fa sembiante
Di sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar delle sue luci accorte
Il nuovo incontro. Misero, se il crede!
Che tardi poi dell'error suo pentito,
E deriso sarà. Vicino a lei
Siede Aristippo, ed è colui, che in atto
Di pensator profondo, altero sembra
Quasi seder della Ragion sul trono,
E il semichiuso ciglio abbassa appena
Sul non pensante vegetabil volgo.
Sotto l'insegna della sparsa or tanto

Libertà filosofica egli vanta
Spirito forte, ed alla gloria aspira
Di Socrate moderno. Ai sommi Numi
Egli non crede, o ch' ei non crede, almeno
Vuol, che si creda; chè non sempre poi
A ciò che il labbro vantator afferma
L' interno senso corrisponde appieno.
Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico discorso
La folta nebbia dissipò dei molti
Pregiudizj vulgar, che tanta parte
D' Europa ancor superstiziosa avvolge.
Il pio culto devoto, e i sacri riti
Lascia al credulo volgo, e a scorno avrebbe
Di proferir l' antico suono e basso
Di cattolica voce. Altro da lui
Non odi, fuor che *la materia, il moto,*
L' ente, l' irresistibile natura,
La società; pomposi nomi, e vuoti
Del giusto senso ch' ei corrompe o ignora.
Altra virtù non crede, altra non loda,
Che di Bruto, di Seneca, e Catone,
E indarno opponi del divin volume
La sacra storia, monumento augusto,
Nè mutabile mai; con empio orgoglio
Quasi favola il mira, e degli antichi
Dottor la sacra ed erudita penna

Giudice ignaro, o citatore infido
Con pietà filosofica compiange.
Oracoli, maestri, e numi suoi,
Nel cui nome egli giura, alcuni sono
Scrittor famosi di straniero lido,
Leggiadri, è ver, di lusinghiero ingegno,
Ma in pregio solo a chi ne ignora i scritti,
Or non ne intese o pur ne amò gli errori (*).
Or chi potrebbe, Amico, al giusto sdegno
Contro l'insania di costor por freno?
Meteore abbaglianti, aerei fochi,
Che mal nutriti di vapor terrestri
Muojon nascendo: insidiose serpi
Che nei privati circoli da prima
Strisciano occulte e manifestan poi
Il sibilo maligno, che diffuso
Le menti infetta di sottil veleno.
Spiriti imbelli, nè saprei, se degni

(*) Piacemi di poter render questo testimonianza alla Religione. Nei multiplici libri eterodossi degli Scrittori più celebri molti dei quali o si copiano, o si fanno eco, non ho letto finora un argomento solo, che giunga a mettermi un dubbio. Per tutto una fatale seduzione di stile, un artifizioso e finissimo abuso di genio, e d' ingegno, ed una intollerabile ostentazion di ragione, onde mascherare i sofismi eterni della passione e dell' acciecamento. Quanto disprezzo nei moderni spiriti mi frutterà una siffatta protesta! Buon per me, che l' avrò in conto d' applauso.

Più di disprezzo o di pietà; sedotti,
Nè mai convinti, e seduttor peggiori,
Senza convincer mai, èrrano avvolti
Fra laberinto di sistemi opposti,
E credono pensar seguendo i sogni
Di una stolta ragion, che ne' suoi lumi
No il solar raggio, onde la pura luce
Dona alle cose il natural colore,
Ma di notturna lampada somiglia
L'ingannevol splendor, che all' occhio incauto
Trasforma il vetro in lucido diamante.
Chiedi or, chi sia colei che di sentenze
Semina un nembo, e in dottoral decoro
Giudica a scranna? Logistilla è il nome.
Nè più giovane tanto, nè assai bella,
Quanto d' uopo sarebbe, onde gran turba
Aver d' intorno adoratrice ognora,
Abbandonata dall' Idalia Dea
A Pallade ricorse ed agli amanti
Sostituì le dottorali toghe,
E i collarini e le cocolle amiche.
Da quel momento il frale ingombro e il peso
Più non sentì delle terrene membra;
E spirito divenne: il cibo usato
Si gustò nauseando, e scarso e lieve
Sul vigile origlier cadenti chiuse
Sul libro aperto le palpebre il sonno.

Di letterata l'obbligo richiede,
E il decoro così. Che importa poi,
Che legga a stento i non intesi libri,
Pur che la gloria e il poter dir s' acquisti
Di averli letti; e l' orgoglioso dritto
Di sprezzar l' altre con altero insulto,
E lagnarsi di lor, che altro non sanno
Che sol d' amori, o ragionar di mode?
Nè di por mente ai detti lor pur degna;
Anzi parlando al basso lor talento
Mostra riguardo, e i suoi pensier sublimi
Mai non espone a femminile orecchio.
Sol coi dotti ragiona, e i nuovi libri,
Che il giornale accusò, formano soli
Di sue dispute l'argomento eterno,
Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper. Certo se l' odi,
Delle gravi scienze, e delle amene
Tutto tesse il catalogo, e dell' arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora
L' eleganti metafore straniere,
E udrai da lei, *l' elastico pensiero*,
L' anima elettrizzabile, ed *il tono*
De' varj affetti, e *il fluido ondeggiante*
Delle ognor varie opinion. Dell' India
S' ode spesso così l' augel loquace,

Domestico trastullo, a cui natura
Docil lingua donò, le apprese voci
Articolar con memore favella,
E mentre in tronchi e mal sensati accenti
Rauco garrisce, pettoruto e gonfio
Desta le risa, e par che plauso aspetti.
Vuoi più? bramosa di più largo grido
Picciol volume di cucite rime,
Tutte di vario stil, fidando assai,
E forse troppo su i secreti amici,
Ai torchj espose del suo nome impresso.
Uscito appena curioso il lesse
Il pubblico da prima, indi ne rise,
Poi l'obbliò; nè più memoria alcuna
Ne resterebbe omai, s'ella ad ogni ora
Con modesto rossor nol ricordasse (*).
Vedi là intanto il buon Lisippo in piedi,
Il buon Lisippo, che i discorsi altrui
Bee con avido orecchio, e il non suo dono
Invidia invan di parlator facondo.
In vane prove ei si consuma, ed apre
Pur la bocca a parlar, ma non seconda

(*) Le colte Donne e di spirito, che amano la lettura per ornamento e piacere, si lagnerebbero a torto di me; io ne conosco, e le stimo: se poi questo ritratto dispiace a quelle, che altro nei libri non cercano che un frasario ridicolo, hanno ragione; io parlo appunto di loro.

Lo sterile pensiero i sforzi suoi.
Entro le fauci semiaperte a lui
Vedi oscillar l'impaziente lingua,
Che dalla vuota e svaporata mente
Par che il soccorso avidamente implori
Di qualche idea, che la disciolga, ond'ella
Articolando i preparati accenti
Possa far fede di non esser muta.
E come quei, che stropicciando irrita
Corpo odoroso, perchè in copia esali
Il fragrante vapor, tal'ei gli spirti
Stimola contorcendosi, e passeggia.
E or la fronte non complice e innocente
Stuzzica, e il mento con la man vezzeggia.
Or l'elastica gamba e il piè nervoso
Guarda ed allunga, e di danzare accenna,
E fibre snoda, e muscoli tormenta,
Sperando forse che il convulso moto
Si propaghi nel cerebro, e qual goccia
D'umor che pende, le tenaci idee,
E i penduli pensier scuota sul labbro.
Ma provocati invan, sol pochi e rari,
Quai di notturno ciel lampi fugaci,
Pel vacuo cranio strisciano passando
Con fatua luce, che scintilla appena,
E poi svanisce all'occhio errante e incerto,
Che nel bujo natío segue con vana

Caccia inquieta i passaggier fantasmi.
Così fra l'ombra delle notti estive
La luccioletta luminosa or mostra,
Ed or nasconde al fanciullin voglioso
Con gioco alterno l'interrotta luce;
Ond'ei l'insegue brancolando, e segna
Con l'occhio il volo tortuoso, e dove
Sparisce il lume, ad afferrar la preda
La sollecita destra allunga e chiude.
Miser! che l'aria stringe, ed ella intanto
Involatasi al colpo, a lui, che crede
Chiuderla in pugno, non lontan si mostra
Di nuovo, e splende rediviva, e bassa
Radendo il suol la cacciatrice invita
Credula destra, e in nuovi error la stanca
Qua e là torcendo, finchè sazia in alto
Fugge, e dispera il giovanil desío (*).
Quei due che insiem colà .... Ma chi mai veggio?
Ah nuova coppia or giunge, e tutti chiama
A sè gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
Ch'entra sè sol mirando? Il gran pensiero
L'occupa di sè stesso, e tanta ei prende

(*) Si trascura il proprio carattere, per ricopiar dei talenti, che la natura non accordò. Che giova indosso la giubba d'un generoso Leone, se nel più bello spuntan le orecchie a tradirti?

Cura di sè, che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l' *Io*, ned'altra voce mai
Esce dal labbro suo, nè più frequente,
Nè con enfasi egual. Natura il fece
D'aria sola temprandolo, e di molta
Opinion; poi, regna, disse, e vivi
Centro dell'universo: ogni vivente
A te raggio sarà; tu sempre e tutti
Occupa di te stesso, il nome tuo
Entri in ogni discorso, e de' tuoi casi
Non mai chiesti da alcun stanca ogni orecchia
Ridicolo e importuno, e ad ogni incontro,
E fuor di tempo eternamente suoni
Nella tua bocca il rispettabil *io*.
Così disse Natura, ed ei di volo
Le uscì di mano, e frettoloso corse
A ragionar di sè, largo spargendo
Nelle sale, e nei circoli loquaci
L' *io* ripetuto: *io son, io feci, io penso*.
Senza *io* nulla sa dir, nè v'è discorso,
Ch' ei non citi sè stesso, esempio eterno,
O paragone. Parlasi di cibi?
La sua mensa ei descrive. Avvi, cui dolga
Il capo o il petto? e con racconto esatto
Di tutti i mali suoi la turba informa,
Che più volte li udì. Cada il discorso
Su i varj umori; ed un trattato udrai

Far sull'indole sua. Critica un vizio,
Egli certo non l'ha; forma l'elogio
Di qualunque virtù, questa, egli dice,
È il carattere mio. Non v'è ripiego,
Non argomento sì stranier, che possa
Difender da quell'*io*: di questa voce
Illustra ogni materia, ogni commento
Volge, riduce, calcola, confronta,
Approssima a sè stesso, di sua vita,
Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
Perpetuo citator, storia, e giornale.
L'altra, che seco vien, non la conosci?
L'affettata e patetica Melania
Di compri vezzi, e di languenti grazie
Cascante ognor. Bella saria, ma troppo
Gliel dissero gli amanti, ond'ella vana
Dei plausi lor la prodiga natura
Viziò con l'arte, e per piacer dispiacque.
Breve viaggio agl'itali confini
In poche lune l'arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idioma, e tratto tratto,
Chiama in soccorso le adunate frasi,
Pedantesco tesoro, e i motti arguti,
Che dalla Senna volano leggeri,
E a piè dell'alpi poi rancidi e stanchi

Cadono in bocca de' lombardi Adoni,
E dell'itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l' osserva,
Come languida avanza: il breve passo
Modera il fianco dondolando, e spira
La grand'aria di corte. Oimè! frenate,
(Giunta sul limitar sembra, che implori)
Vulgari lingue, (ed all'orecchio offeso
Forma riparo con la man) frenate
L'incondito garrir, che troppo ahi! soffre
L'organo molle e dilicato all' urto
D'una voce sonora. Inoltra, o alunna
Delle galliche Grazie; e voi l'udite,
Come dal labbro semichiuso ad arte
Lascia appena sortir di suono in vece
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l'armonía presiede,
Ma il piè, l'occhio, e la man, tutto risente
Numero e legge: il metrico compasso
Misura i moti, ed animan le molle
D'uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa; ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo, ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,

O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond' altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar; poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d'ignorarla, e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prenda a narrar, mirala come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci: dal loquace labbro
Par che estatica penda, eppur non l'ode
Forse, o non bada, e medita frattanto
Di quai vezzi far pompa, e come usarne
Studia in secreto; e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso, e pur non v'era
Di ridere cagion, ma il bianco avorio
Di tereti minuti uguali denti
Volea scoprir; poi cangia scena, e mostra
Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto,
E fra la speme ed il timor sospesa
Stenta il respiro volontaria, e intanto
I simulati palpiti frequenti
Danno pretesto all' anelare alterno

Del consapevol sen. Che se il racconto
L'artifizioso narratore intreccia
Di tristi eventi, o d'improvvisa scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà sul volto chiama
Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d'un giglio moribondo; e poi
Siccome face, che a spirar vicina
Sente il soccorso d'alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna,
Tal se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, anch'ella
Le smorte guancie scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa
Si modifica e sforza, e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra
Cangia moti e color, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula, e tutta
Sull'apato sembiante esprimer tenta
L'anima, che non ha. Così il desío
Di piacer la difforma, e mentre affetta
Straniere grazie, le natíe corrompe,
Bella assai più, se il volesse esser meno (*).

(*) Lodasi la natura, e si critica l'arte; e pur questa si studia, e si maschera quella. Onde una tale contradizione? Vi è

Alfin, lode agli Dei, conosci, Amico,
Questo popolo assai. Molti qui dentro
Restano è ver non nominati ancora:
Entrar li vidi, e ravvisai; ma vuote
Figure sono, e che di lor si parli
Non merta alcun: turba indistinta, e senza
Nè forma, nè carattere; a cui solo
Un abito di seta, e un civil nome
Alle nobili Sale apron l'ingresso.
Popolo d'ombre, vegetabil coro
Di simulacri taciturni, ed atti
A far numero sol, eco uniforme
Delle sentenze, e de' racconti altrui
Depositi fedeli, a scaldar usi
Gli scanni eterni, ed a supplire in gioco,
E un vuoto posto a riempir, se manchi
Altri più degno, o a consumar dannati
L'ore in silenzio, e con perpetuo moto
Girare il capo a contemplar chi parla,
Ridere a caso, consentir fingendo
D'aver inteso, storcersi, nojarsi,
Rizzarsi in piè, fare un inchino, e alfine

una natura, che troppo semplice dispiacerebbe, ed avvi un'arte, che troppo raffinata si guasta. Il solo buon senso ne distingue i confini, e sa giugnere alla eleganza senza passare all' affettazione.

Partir con gli altri, e respirar sortendo,
E narrar poi, d'aver goduto assai.
Or che si tarda? Già gli attori usati
Ingombrano la scena; alcun non manca
Dell' associato numero, e i sedili
Disposti a cerchio in ordinata fila
Invitano ad unirsi. Abbia principio
Il commercio verboso, e degli accenti
La soave dolcissima rugiada
Disseti omai le sitibonde orecchie.
Quel che udisti finor non fu che breve
Prologo inordinato, erranti e in piedi
Addestrarono intanto in finta pugna
Le garrule armi con aerei colpi
Di miste ciance, fuggitivi scherzi,
E iterati scambievoli saluti.
Or giunta è l' ora, che all' usato chiama
Metodico garrir: accorron tutti
Al noto cenno, e sciolgonsi i privati
Crocchi divisi; l' oriuol decide,
E non il genio del parlar tra pochi,
O nojarsi in assai, già più non lice
Rider di gusto e volontarj, a tempo
E sol con legge è di goder permesso,
O finger di goder. Eccoli assisi.
Or tu gli spirti inalza, e a nuove cose
L'alma prepara; di sublimi idee,

Sol ch' oda attento, con piacer potrai
La tua mente arricchir. Che non s' apprende
Tra queste sale? Qual virtù, qual pregio
Non regna qui? Di quali grazie e vezzi,
Come di varj fior serico manto,
Non van cospersi i geniali detti?
Qui le cortesi, nobili maniere
Di civil tratto, nel socievol mondo
Mutuo commercio, onde dal rozzo volgo
S'educa il colto cittadin diverso,
Imparar tu potrai. Come si debba
Interromper chi parla, a chi fa inchiesta
Non dar risposta, e contradir chi afferma;
Come tacciare gli altrui detti, e qualche
Sbaglio sfuggito, o natural difetto
Cachinnando schernir, come sdrajarsi
Torbido e muto, e in mezzo al comun riso
Di tristi augurj, o di lugubri nuove
Gli animi funestar, e d' altri mille
Simili sali il conversar civile
Gentilmente condir. A me nol credi?
Odi tu stesso. Ma chi può di tante
Voci discordi, e gareggianti insieme
Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
Voglion la bocca aprir, e mille cose
Affastellano insiem. Quanti argomenti
A un punto sol! Altri di cuffie, ed altri

Di cavalli ragiona. Qui si ride,
Là si contrasta, e la question si cribra
Con ostinato replicare alterno
Di sì, e di no. Di trenta voci acute,
Stridule, rauche, reboanti, e gravi,
Dissonanti fra lor, odi un confuso
Frastuono ingrato di parole, e d'urli,
Di tumulto, e di strida, onde la volta
Concava echeggia, e rimbombando assorda.
La civile Modestia, ed il buon Senso
Là in un angolo stringono le labbia,
E storditi si turano gli orecchi.
Ma già si accheta a poco a poco, e manca
Lo strepito molesto: ai lunghi sforzi
I polmoni e gli esofaghi già stanchi
Cedono finalmente; or più dimesse
S'odon le voci, e con equabil suono
Si avvicendano i placidi discorsi.
Così stormo di pavidi colombi
Scossi a fischio improvviso alzano insieme
Il primo volo, e rapidi alternando
L'ali agitate, con rombazzo orrendo
Rompon l'aria cedente, indi solcando
Con più facile corso il ciel sereno,
Radono il sentier liquido, e veloci
Volan librati sulle immote penne.
Or tempo è d'ascoltar, se pur ti punge

Il desio d'erudirti. Oh poco saggi
Color, che queste al piacer sacre e al gioco
Ore notturne sulle dotte carte
Traggono meditando al picciol lume
Di languida lucerna, o sulle torri
Taciti e soli a specular degli astri
Erranti il corso, dell'inverno al gelo
Prolungano le veglie, e al dolce sonno
Che dolcemente i lumi stanchi assale
Resistono ostinati. Ed a che tanto
Fra gli studj nojarsi? A minor prezzo,
E con diletto mercar puoi profonda
Multiplice dottrina. Qui s'insegna
Ciò che altrove s'ignora. E dove mai
Meglio saper si può l'ora precisa
Della notte e del dì, se affretti o tardi
Il pubblico orinol, se il ciel si mostri
O piovoso, o seren, se calda o fredda
Sia la stagione, e qual prometta a tempo
Scarsa messe, o feconda, onde il valore
D'ogni prodotto calcolar? Qui s'ode
Quando il disco lunar cresce, o vien manco,
E a quanti gradi ciascun giorno saglia
O discenda il barometro, nè mai
Batte scirocco l'umide sue penne
Cheto così, che non lo sentan tutti,
E l'accusino a gara. Alcun non osa

Privo di queste nozíon sublimi
Esporsi incauto con profano piede
Al colto conversar, o se pur l'osa,
Solo in disparte e inosservato siede,
Condannato a tacer. Pur non son questi
Che i primi saggi di maggior dottrina.
Oh sacri nomi di scíenze avvolte
Fra caligine augusta, eterno studio
Ed argomento ne' licei pensosi
A dispute indecise, il denso velo
Qui non vi copre agli animosi ingegni,
Che del poco che sanno, e più del molto
Di che non sanno, a ragionar son pronti.
E tu primiera, che sì dolce suoni
Al secol nostro, indagatrice industre
Di ciò ch'esiste, e sol del vero amica,
Filosofia, che l'universo intero,
E la natura, e gli elementi, e gli astri,
E spirti, e corpi esamini e conosci,
E fai tuo regno e tuo teatro il vario
Scibile immenso, e qual potrebbe umana
Mente finita i spazíosi campi,
In cui ti aggiri diramata, tutti
Scorrer non dico io già, ma neppur solo
Confusamente misurar col guardo!
Qui sol si può: ne' penetrali tuoi
Qui s' entra a caso e ignorasi parlando

D'esser ne' tuoi confini; a tutti lice
Propor senza sapergli, e scioglier gravi
Dubbj profondi: in pochi detti e franchi
Ogni argomento si agita e decide
Nulla esitando, e su questioni incerte,
Fatica immensa di Scrittor sublimi,
Qui sembran quasi di scherzar. Tu stessa,
Algebra, invan di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi; qui ciascun' osa
Chiamarti a nome sconosciuta, e i primi
Termini non intesi, e uditi a caso
Da dotto labbro le non sempre assai
Memori lingue balbettando vanno.
E indarno tu, misteriosa e cauta,
Di mille orecchie e di mille occhi armata,
Politica, t' ascondi, e quasi Aracne
Ne' tuoi rinchiusi gabinetti ordisci,
E della tela del governo ai regni
Stendi, e dirami le secrete fila.
Qui sei tradita; i tuoi disegni ascosi
S'aprono qui, qui dei Monarchi sono
Manifesti i pensier, qui delle corti
Si librano i destin, s'intiman guerre,
Si conciliano paci, e nuove leghe
Si stringono e disciolgono, e progetti
Si formano e sistemi, e poichè molto
Qua e là vagaron l'erudite menti,

Coi lumi di domestica famiglia
D' Europa i regni esaminando, alfine
V' ha chi domanda, se lontana assai
Sia l' Affrica alla Spagna, e se maggiore
Londra o Pekin: chi dubita, chi crede,
Chi afferma o nega; la difficil lite
Pende dubbiosa, e nel lunario gli anni
Cercansi allor degli Europei Sovrani.
Nè già si teme il veleggiar per l'alto
Teologico mar, e arditamente
Sentenziando i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresie, che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente, e bee.
Qui di morale oracolo deciso,
Chi lesse già la gallica Pulcella,
O l'italico Adon, dà norma, e insegna
Ciò, ch'è colpa o virtù. Ma del commercio
Che non udrai? Qui del commercio sono
Tutti fautori e comprensor sublimi,
E sanno dir d'ogni mercato o fiera
Del territorio il dì prefisso, e il nome.
Nè già sull'arti liberali fieno
Muti i discorsi. Oh! miseri i Poeti,
Di cui qualche lavor leggiadro e nuovo
Rio destin qua conduce. Ognun l'afferra,
E sovra il letto di Procuste i molli

Teneri versi, disperanti aíta,
Son costretti a giacer, storpiati e guasti,
Di senso e d'armonìa spogliati e ignudi,
Quasi in prosa cangiati; in bocca loro
Gemono in suono discordante e rotto:
E della storia gli eruditi saggi
Come udendo potrai frenar le risa?
Mischian favole al vero, e i nomi, e i fatti,
E l'epoche confondono, e i paesi
D'un polo all'altro: Tiro nell'Egitto,
Menfi nell'Asia, e con felice cambio
Prassitele pittor, scultore Apelle,
Xenofonte fan Re, storico Ciro.
L'uom saggio tace, ed or ne soffre, or ride.
Così di tutto si ragiona; e tutto
Si discute egualmente, e di poche ore
Nel breve giro con mirabil fretta
Entro al garrulo campo in un confuso
Fascio indigesto passano a rassegna
Mille argomenti di novelle, e mode,
D'arti, e scíenze; e qual si accenna solo,
Qual si storpia e si lacera; su tutto
Passeggian lievi, e tutto in un momento
Si esaurisce sfiorando, e nuova ognora
Sorge materia variata e strana.
Che se fra mille puerili e insulsi
Urtano a caso in delicato tema,

Dotto, o ingegnoso, che di nuovo libro,
Uscito appena, e non ben visto ancora,
Nel titolo si lesse, oh qual non odi
Tempesta allor di mostruosi errori!
Che quasi stuol tumultuante e armato
D' orbi a contesa, ognun vuol dirne, ognuno
Il suo colpo avventura, e tutti a vuoto
Battono l' aria, e van dal ver lontani.
Simil vid' io nelle feudali Ville
L' annuo festivo giorno ameno gioco
Di rustico Drappel, da speme tratto
Di picciol premio a Cavalieri e Dame
Spettacolo di riso. In ampio prato
A tesa fune pendulo s' inalza
Vaso di creta, ai ciechi colpi esposto
Di fortunata mano, e pien di poche
Vili monete meritato prezzo
Del vincitor. La dubbia sorte e il caso
Decidon soli di chi primo debba
Il cimento tentar, e a chi dall' urna
Sortì primiero, con riparo doppio
Bendansi gli occhi, e si armano le mani
Di lungo palo, e pria tre volte o quattro
Volgesi in giro, dal notato punto
La raccolta a distrar memore idea,
Poi solo in mezzo si abbandona. Ei prima
Fermasi alquanto, e col pensier misura

E lo spazio, e la meta; indi con lunghi
Passi sospesi a poco a poco avanza
Lento e dubbioso: dal diritto calle
Or torce obbliquo, or si corregge, e posa,
E ripiglia di nuovo: e poichè presso
Credesi alfine al meditato segno,
Sostà improvviso, e si consiglia alquanto,
E studia il loco. Alfin le braccia alzando
Lunghe e distese, ad ambe man con forza
Scarica il colpo, e di percossa orrenda
Batte il suolo innocente. Al vuoto suono,
Al comun grido, che col riso intorno
S'alza eccheggiando, ei da sè lungi a terra
Scaglia l'inutil arma, e giù dagli occhi
Si trae la benda impaziente: il guardo
Poi gira intorno, e stupido rimira
Con bocca aperta dietro sè pendente
L'immobil vaso, che da un'altra mano
Aspetta intatto la seconda prova.
Quèste le gare son dei colti ingegni;
Questi i dialoghi ameni. Or chi le guerre
Potria ridir, e i mascherati affetti
Degli animi rivali? In questo tempio
S'erge a nume ciascuno, e ai voti aspira,
Ed al pubblico culto. Altri, che scarso
È di pregi miglior, vanta i natali
Con fasto signoril; altri che gli avi

Ha illustri men, degli alberi deride
Lo steril fumo, e del molt'or fa pompa,
Ond'è ricco signor. Quella, che scorge
Con secreto dispetto assai più bella
Di sè la sua rival, pomposa ostenta
Le ricche gemme, e i preziosi arredi,
Quasi insultando maestosa; e questa,
Cui natura e destin furono avari
Di ricchezza e beltà, sprezza sdegnosa
L'un dono e l'altro, e freddi elogi intanto
Ripetendo sol va di colto ingegno,
E di vivace brio: scarso compenso,
Di cui superba è sì, ma non contenta.
Quindi i sarcasmi, ed i motteggi amari,
E il sardonico riso, e il guardar bieco,
E il basso susurrar; quindi i comenti
Equivoci, o maligni, e i freddi inchini,
E gli affettati ufficj, e i sì frequenti
Sotto volto civile odj secreti.
Degli amor che dirò? Secreta sede
Aman gli amori, e in pubblico teatro
Mai tranquilli non son; ma pur non giunge
Donna qui mai, che al suo fedele amico
Aggiogata non sia. Comune insegna
Del Nume Idalio, la sua face ostenta
Ogni coppia che vien, ma in ogni face
Splende il foco inegual. Molte già fredde,

E dal lungo agitarsi omai consunte,
Nel languido splendor mostrano appena
Poche scintille dell' incendio antico,
Cui, ventilando sugli avanzi, a stento
Serbano in vita ancor l' uso e l' impegno.
Altre perchè recenti ardon più vive,
Ma l' inquìeto lume offusca e tinge
Di maligno colòr gelosa cura.
Mira Dorante, che accompagna appena
La sua grave metà, poi dal suo fianco
Scostasi tosto, e una miglior ne cerca,
O una più nuova almen, che altri pur sola
Annojato lasciò, siccome infermo,
Che muta fianco a mendicar ristoro.
Mira colà del sospettoso Alcandro
Gli occhi accesi e inquieti, i guardi, e i detti
Della sua Ninfa ognor comenta, e a un riso,
Ch' ella volga ad altrui, palpita e freme,
Morde le labbra, impallidisce, e lunga
Nell' agitato cor materia aduna
Di privati fra lor lamenti e risse.
Mira le gare feminili, osserva
Su i volti lor la mal celata invidia,
E l' emule arti, e le vicende alterne
Delle lor pugne. Fillide s' applaude
Sulla vinta Nerina, a cui l' ambito,
Il sospirato dalle Ninfe Euriso

Co'suoi vezzi rapì. Gode e fa pompa
Di sua vittoria, e alla rival gelosa
Con lento insulta schernitor sogghigno.
Breve trionfo! A vendicar Nerina
Ecco stella maggior, dei cuori amanti
L'arbitra Clori. In faccia a lei si turba,
E impallidisce sulla sua rapina
La vincitrice superata, a cui
La mal sicura, e non goduta ancora
Preda s'invola contrastata invano.
Nè Clori stessa delle sue conquiste
Fia però lieta appien: cerca da mille
Non cerchi adorator, quell'un le manca,
Cui sol vorrebbe, e che da lei fuggendo
Dietro sospira a una beltà tiranna,
Che lui non cura, non curata anch'ella
Da Giovin crudo, che un'ingrata adora:
Misero cerchio di non mutui amori!
Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca,
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi

Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato: emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Fuoco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino all'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma,
Tale all'esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e sonno universale accusa.
Altri chiede dell'ora, altri oziando
L'orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: è già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che appoco appoco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed alla soglia innanzi,
O pur nell'atrio volgono gli aurighi,
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi desiosi, e ognuno
Il proprio nome impaziente spera

Dal servo annunziator: poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,
Che suol dirsi al partir. Alle lor Dame
Porgon la destra i Cavalier compagni;
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
All'ora istessa quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un' ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di sè stessi, e non d'altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci sale, albergo e nido
Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noja e di piacer, di ragion folle,
D'odj e d'amor, teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona, e tace,
Nè a tacer mai, nè a ragionar s'impara.
O d'error piene, e dagli error punite
Cieche menti degli uomini, che in cerca
Del piacer sempre, o ignorano sovente
Dov' ei si asconde, o se fra lor si mostra,

Ne viziano il più dolce, e in mezzo al riso
Nojansi, e l'arte di goder non sanno!
Questi son dunque i sì vantati alberghi
Delle adunanze incantatrici, sono
Questi i recinti, che da lungi mira
L'escluso volgo invidiando, e dove
Credulo pensa soggiornar la gioja?
Ah sortiamone, amico; e non pur questo
Nojoso asil, ma le assordanti mura
Meco abbandona della chiusa e sempre
Importuna città, ricca soltanto
Di fattizj piacer, che ingombran l'alma,
Non l'appagano mai; grave di mille
Legami e ufficj, di doveri e di usi,
E di visite alterne, in cui cangiando
Rinnovasi la noja, e tutto a stento
Empiesi il vuoto dì d'ozio operoso.
Salve, o caro agli Dei, soggiorno amico,
Salve, o villa beata, e voi secrete
Opache valli, e colli aprici, e fresche
Limpide fonti, ombrosi boschi, e colte
Pianure immense, alla cui vista il cupo
Spirito si ravviva, e del par quasi
Con l'orizzonte si dilata e stende.
O tu, signor, cui l'alto grado o l'uso
Nei gabinetti, e nelle chiuse stanze
Eternano il soggiorno, onde la vita

Schiavo traggi e sepolto, e il dolce ignori
Della campestre libertà, per poco
Esci all'aperto cielo, esci e respira
L'aer libero e puro, e gli occhi allegra
All'incognito Sol, che qui scoperto
Signoreggia dal ciel, mentre i suoi raggi
Spunta su i tetti cittadini; e obliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Nei tortuosi vincoli ristretti,
Ove l'aria di gravi atomi pregna
Non ventilata si corrompe e stagna.
Mira . . . Ma che vegg' io? Sortito appena,
Ai popolosi muri il piè pentito
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la villa t' increscе. In mezzo a lei
Attonito t' aggiri, e la natura,
Che nell' opere sue ragiona al saggio,
Entro te tace, e negli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarrito
Che muta solitudine e nojosa.
Ah scuotiti una volta, e solo e lungi
Dai loquaci romor medita, e impara
Ad esistere in te: l'anima avvezza
Al bisogno servil, che altri la sgravi
Dalla fatica del pensar, ritogli
All'inerzia per poco, e il denso velo
Osa squarciar, che questo a te ricopre

Meraviglioso natural teatro.
Del ciel contempla e della terra i ricchi
Natii tesori. E quai non offre e quanti
Grato alla man cultrice il suol fecondo
Curiosi spettacoli non vani
Nell' ubertoso riprodur dei frutti,
Onde natura nel costante giro
Delle varie stagion s' innova e cangia,
E con annuo alternar more, e rinasce!
Qui della bionda Cerere lo sparso
Chiuso seme vedrai nei solchi aperti
A poco a poco svilupparsi, e folte
Spuntar l' erbose cime, e stender verde
Tappeto immenso, indi assodarsi in lungo
Nodoso gambo, e per canal secreto
Alimentarsi la feconda spica
Del latteo chilo, che in distinte buccie
Poscia granendo di pungenti ariste
S' arma difeso dai rapaci rostri,
E biondeggiante a lungo Sol matura.
Qui germogliar le pampinose viti
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi
Abbarbicarsi con tenaci amplessi,
E dal ceppo vedrai l' umor soave
Salir filtrato ed in foglioso ingombro
Lussureggiar diffuso, indi più puro
Nei diramati lagrimosi tralci

Delineare i grappoli nascenti,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor, ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblía.
Qui delle varie numerose piante,
Degli odorosi fior, delle utili erbe
Con occhio filosofico, e col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti espiare i più secreti arcani;
L' orditura dissimile, l' occulta
Non fallace virtù, l' indole, i nomi,
E s' oltre spingi curioso il guardo,
Il sesso ancora, e i maritali amori.
Nè già solo sarai. Volgiti, e mira,
Qual vola intorno a te, guizza, e serpeggia
Numero di viventi, onde son l' acque,
Ond' è la terra popolata, e il Cielo.
Non a te scarsi di piacer saranno
Se conversi con lor, siccome un tempo
Al Frigio piacque favoloso Esopo,
Che col linguaggio, e col natío costume
Del fido can, dell' innocente agnello,
Del lupo ingordo, e dell' astuta volpe
Le umane menti umiliando istrusse.
La diversa in ognun, costante in tutti
Indol ne ammira, e il naturale istinto,
Sicura sempre e non mutabil guida,

Che i lumi in lor della ragion compensa,
E spesso vince. Dei piumati augelli,
Pinti a vario colòr, odi il festivo
Indocil canto, e nei costrutti nidi
L'annua rimira inimitabil'opra
Degli artefici rostri. Osserva il cauto
Antiveder delle formiche erranti
Per l'inverno vicino, e dell'industre
Ingegnosa repubblica dell'api
Il governo, e i lavori. O se ami in vece
Scena natía, cui mal fingendo adombra
Su freddè tele imitator pennello,
Lungo la sponda di quel picciol rio,
A cui gli acquosi salici fann'ombra,
E di cui l'onda in tortuosi giri
Mormora infranta su i minuti sassi,
Ond'è limpido il fondo, arresta il passo,
O il fianco adagia sul fiorito letto,
E le pascenti intorno a te rimira
Lanute greggie, che sbrucando lievi
L'erbe nascenti, ad ora ad ora il muso
Alzano al suon della silvestre avena,
Cui rispondon belando; indi lo sguardo
Sospingi, e mira le montane capre
Sull'erte balze della rupe opposta
Arrampicarsi, e dalla cima pendere
Sulla valle soggetta, ove sdrajati

Stan ruminando i numerosi armenti,
O sparsi intorno erran mugghiando, mentre
L' innamorata immobile giovenca
Dimentica dei pascoli rimira
I sanguinosi assalti dei rivali
Tori gelosi, che soffrir non sanno
Di talamo comun divisi amori.
Nè fia, che il piè talora entro le soglie
Sdegni inoltrar dell'umili capanne,
Il colto orecchio ai sermon rozzi usando
Di rustica famiglia. Ivi non fredde,
O studiate accoglienze, onde col riso
Si maschera la noja, ivi non finto
O scaltro amor, non cortesie mendaci,
Non insultante orgoglio; ma sinceri
Sotto ruvida scorza ingenui sensi,
E semplici costumi, e non istrutto
Dall'arte a simular sembiante aperto,
E ospital core in povera fortuna.
Là t'assidi per poco, e dolce in vista
Anima in loro il timido rispetto,
E l'indole inesperta. Allor vedrai
Giovane, e appena all' Imeneo matura,
La vergognosa forosetta il canto
Te presente sospendere, e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che sulle brune rotondette gote

Non arte no, ma sanità diffuse;
E i fratelli minori, a cui sul volto
Ride lieta innocenza, a farti omaggio
Dalla madre chiamati, a te d' intorno
Formar corona, indi festosi incontro
Correre al padre, che ritorna stanco
Dai rustici lavori, e il lento passo
Degli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L'età senile, e veneranda spira
Dal bianco crin, cui riverente scopre
Innanzi a te! Come godrai, se i puri
Non finti mai religiosi sensi
Spirati ai figli, o se n' udrai le spesse
Proverbiali sentenze, e la nativa
Rozza eloquenza, o degli andati tempi
I memori racconti, ond' egli inganna
La fame intanto, a cui la fida moglie
La parca mensa a ministrar s'affretta,
Dal digiun lungo, e dal lavor condita.
Non a questi però rustici oggetti
La tua campestre società restringi.
Pasco men rozzo, e al tuo pensar conforme,
A te prepari, ove all'albergo torni,
D'ospiti amici genial corona.
Scarso il numero sia, ma scelto e colto,

Tal che dei genj, e degli studj loro
La non discorde varietà feconda
Nei lieti vicendevoli discorsi
Un utile piacer diffonda e nutra.
Lungi l'ingordo parasito, e il freddo
Pedante adulator, lungi lo sciocco
Sempre loquace, e il mutulo selvaggio.
Abbi con te chi della storia istrutto
Ricordar sappia i memorandi eventi,
E l'epoche, e le guerre, e le vicende
Degl'instabili regni; abbine alcuno,
Che lungo tempo peregrin sagace
Di straniere contrade a te racconti
Gli usi e i costumi, e le città dipinga
Dei popoli diversi; altri d'Urania
Celeste alunno dell'erranti stelle
Segni il cammino, e le cagion disveli
Degli aerei portenti; onde le nubi,
Onde il tuono, e la pioggia, e di qual foco
Accendasi il balen; perchè sì lenti
I caldi Soli estivi, e qual ritardo
Le fredde notti dell'inverno allunghi.
Ma non manchi giammai crinito Jopa,
Che a vario suon le armoniose corde
Della cetra poetica temprando,
Di pittoresche immagini, e di affetti
Pasca l'alma commossa; e dolce incanti

L'avido orecchio di Febeo concento.
Nè creder già, che dal Liceo facondo
Senocrate severo il gentil sesso
Voglia escluso però; che sempre serio
Languirebbe il piacer, e freddo e grave
Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
Qual d'oro anello senza gemme, o quale
Privo il prato di fior, di stelle il Cielo.
Lieto così fra l'amichevol turba
L'ore dividi delle amene sere;
E n'abbian parte gli eruditi detti,
E parte ancora al genial ne dona
Breve commercio di piacevol gioco,
Cui mutua gioja, e scarsa speme avvivi,
Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
Torbido e taciturno, e tal che dopo
Al vinto insieme, e al vincitore incresca.
E poichè assai della vegliata notte
Sarà trascorso, e dolce invito al sonno
Farà del giorno la stanchezza, allora
Nel silenzio pacifico e quieto
Godi, e prolunga alla nascente aurora
Non interrotti i placidi riposi,
Che a turbar non verran pungenti cure,
Nè inquieti fantasmi, o il sempre desto
Delle cittadi abitator rimorso.
Oh viver dolce! oh poco noto! Ah questo

Delizioso e libero soggiorno
A me Giove conceda! e chiusi intanto
Nei carceri dorati, e i lor legami
Sempre accusando, nè rompendo mai,
Restino i cittadin le lunghe notti
E i giorni eterni ad annojarsi insieme.

INDICE

Giornata Villereccia. Canto Primo. pag. 1
Canto secondo 13
Canto terzo 28
Sonetti diversi 41
Il Matrimonio. Sonetti 105
Il duol di Capo. Anacreontica 118
Per Nozze. Allo Sposo dilettantissimo d'Astronomia 123
Breve viaggio da Mantova sul Lago di Garda delle L.L. A.A. R.R. gli Arciduchi di Milano. Anacreontica 130
Congratulazione ad una Dama per la guarigione del Marito. Canzone 138
Al Soggiorno di Nice. Canzone 142
Le Conversazioni. Poemetto 146

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XII.

BONDI

POESIE

DI

CLEMENTE BONDI

PARMIGIANO

TOMO II

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

MDCCCVIII

LA
FELICITÀ
POEMETTO
PER NOZZE

CANTO PRIMO

I.

Quando, e dove l' origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L'ignota poi Felicità volgesse
Ahi! troppo presto fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò, se la pietosa Diva
Me suo poeta d' un sorriso avviva.

II.

Illustri Sposi, che in soavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauste in non usati modi
Ardon le tede di felice Imene;
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond' echeggian per voi le Adriache arene,
Sposi illustri, gradite il buon desío,
Che ho di far plauso, e d' onorarvi anch' io.

III.

Ma non del Fato i taciti decreti,
Nè i venturi dirò chiari nepoti,
Promessi assai da i facili poeti,
Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti;
Non d'estro caldi i versi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi saranno augurj e voti,
Più che gl'inni sonanti almen sinceri,
E fia, che un giorno il ciel forse li avveri.

IV.

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
Lascian, che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all'umile mio canto
L'orecchio abbiate e gli animi conversi;
Pago ei sarà del fortunato vanto,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L'aurea Felicità pinge e figura,
Qualche istante felice a voi procura.

V.

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere, e il curvo ciel distesi,
E già gli erranti per l'immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi:
Su i cardini la terra; e il tempo, e il moto
Eran già in corso ad avvivarla intesi:
Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
Eran di frutti e abitator ripiene.

VI.

Ma inerte l' uom delle create cose
Stupido ancora non sentia diletto,
Privo di senso indarno gli occhi ei pose
In terra e in ciel senza cangiar d' affetto:
Non di mar vasto, non di valli ombrose,
Nè il dilettava di colline aspetto,
Non parea bello il Sol, vaga la Luna,
Nè la notte piacea stellata e bruna.

VII.

Quand' ecco e l' uomo ad animar, e queste
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
Placide in vista ed amorose Dive.
Nacquer ambe a bear: l' una celeste
Sol tra gli spirti nell' Empireo vive;
L' altra terrena par, ma non men bella,
E il nome suo Felicità si appella.

VIII.

Gli occhi ha soavi, ed un amabil viso,
Qual nè la prisca età vide, o la nostra;
Dolce rigor fra la pietà diviso
Sulla serena e nobil fronte mostra.
Apresi il roseo labbro a picciol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s' innostra,
E alla soave e placida pupilla
Schietta s' affaccia l' anima tranquilla.

IX.

Questa, chiamando allor l'eterno Nume,
Scendi, le disse, dall'eteree soglie,
Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
E negli animi desta affetti e voglie,
Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree piume
Pronta al cenno divino ella già scioglie,
E l'altra in ciel lasciando, il vol disserra
Della sua vista a rallegrar la terra.

X.

Qual dipinta talor notturna scena,
Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
Al noto fischio si rivolge appena,
Che nuove scopre immagini gioconde;
Cangiasi il carcer cupo in reggia amena,
L'orrido bosco in verdeggianti sponde;
L'anima tace, e il cupid'occhio intanto
Stupido bee l'inaspettato incanto;

XI.

Tal da quel primo avventuroso giorno,
Che la Felicità nel mondo apparve,
Di grazia ignota l'universo adorno
Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
E qual teatro s'abbellì d'intorno
L'egra Natura, e il prisco orror disparve;
Tutto ebbe vita; e attonita la gente
Ricca sentì di nuove idee la mente.

XII.

Di fibra in fibra con soave scossa
Corse rapido ai cuor moto novello,
E per le vene si diffuse e l'ossa:
Piacer fu detto, e nati insiem con quello
Dall'irritabil anima commossa
Il buono si sentì, videsi il bello,
Si congiunsero entrambi: ond'ogni oggetto
Nuovo ai sensi creò vario diletto.

XIII.

Da quel momento fu, che all'occhio piacque
Il variar dei lucidi colori;
E il fragrante solletico allor nacque
Di mille or misti or separati odori:
Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
Dei non provati pria dolci sapori;
E del canto e del suon l'orecchio intento
Al musico s'aprì doppio concento.

XIV.

Dovunque intanto il guardo amico gira,
O la Felicità volge le piante,
L'aria ingombra di giubilo si aggira,
Scintilla il dì più chiaro al suo sembiante;
E l'arrivo di lei, che gioja spira,
Il senton l'erbe, il sentono le piante,
E un secreto piacer par che s'infonda
In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

XV.

Sola non già, ma dietro lei seguace
Seconda i passi suoi turba pudica;
Evvi l' interno Giubilo, che tace,
Ma noto al volto, benchè nulla ei dica;
La schietta Gioja, e la tranquilla Pace,
Di cure ignara, e di timor nemica,
Ma sovra ogni altra sua compagna, o guida,
Sempre vuol seco l' Innocenza fida.

XVI.

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
Crebbero insieme conversando ognora,
Comune ebber l' albergo e la fortuna,
Come gli affetti, ed i pensieri ancora;
Nè il Sol le vide mai, nè mai la Luna
O di genio divise, o di dimora;
E la Felicità s' annoja e stanca,
Se un sol momento l' Innocenza manca.

XVII.

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere, o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico, e ai nostri dì negato?
O Musa tu d' inusitate rime
Or l' estro accendi, e tempra il plettro aurato,
E se in Pindo ne resta ancor memoria,
Narrami tu di quella età l' istoria.

XVIII.

Narrami il dolce e libero governo,
Onde la Dea felice il mondo resse;
Come allora fra noi dal ciel superno
Ogni ben seco a soggiornar scendesse.
Fu per lei sola, che al caduco e alterno
Nuovo e stabil di cose ordin successe;
Per lei ciò che diletta origin ebbe,
E ciò, che giova, sol per lei qui crebbe.

XIX.

Dono di lei, la Sanità robusta
Vigor novello nelle membra indusse,
Nè mai per morbo od anni inferma e onusta
L'allegra vita a tarda età produsse.
E di lei dono, la Beltà venusta
Lineò i volti, ed a piacer li istrusse;
E un dolce non so che negli occhi accese,
Onde il linguaggio lor dal cor s' intese.

XX.

Suo dono fu la Libertà natía,
Arbitra allor, da niun legame stretta,
Nè d' altiero signor la faccia ria,
O 'l duro impero a sostener costretta.
Non servo, non padron; non era pria
Nè di sangue splendor, nè plebe abietta;
Soli eran conosciuti al tempo antico
Di padre i nomi, di consorte, e amico.

XXI.

Così concordi e in dolce nodo uniti
Traean la vita allor tranquilla e lieta,
Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
E una sola stagion placida e cheta:
Gli elementi tra lor non avean liti,
Limpido il Sole, e fausto ogni Pianeta;
Ogni cosa porgea qualche contento,
E aveva il suo piacer ogni momento.

XXII.

Ai dì sereni succedean tranquille
Le tacit' ore di stellata notte;
E a sparger fuor le sonnacchiose stille
Uscia Morfeo dalle Cimmerie grotte,
Non mai veglia stancò l'egre pupille,
Nè con torbide immagini corrotte
Funesto sogno, o timida paura
Turbò i riposi della notte oscura.

XXIII.

Solo annunziar s' udía l' alba nascente
Degli augelletti il garrulo linguaggio,
Che al primo rosseggiar dell' Oriente
Dal pino eccelso, e dal frondoso faggio
Fean dolce invito alla sopita gente,
A salutare il mattutino raggio,
Che sorgeva dal mar lucido e puro,
Non mai per nube ostil coperto e scuro.

XXIV.

Bello il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion le membra avvolte
I garzon misti a giovani donzelle
Uscir contenti dai tugurj incolti;
Quei leggiadri assai più, queste più belle
Quanto per arte ornati meno e colti,
E in dolce compagnia vagar d'intorno
L'aure soavi a respirar del giorno.

XXV.

Chè non del tardo dì spendevan l'ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Nè fra l' occulto amante, e quel d'onore
Ai varj ufficj era il mattin diviso;
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso,
E il gentil sesso, che fra noi s'onora,
Non si serviva, ma si amava allora.

XXVI.

O gioja de' mortali unica e pura,
Amor, che dono degli amici Dei,
D'ogni affanno conforto e d'ogni cura,
E il più dolce piacer d'ogni cor sei;
Che il ciel, la terra, il mare, e la natura
Del tuo foco soave empi, e ricrei,
Deh quanto mai per te lieto e giocondo
Fu in quell' etade avventuroso il mondo!

XXVII.

Che violento no, ma dolce e vivo
Ardor destavi ai casti amanti in seno;
Nè sazio mai, nè d' alimento privo
L'amoroso desìr venìa lor meno.
Libero il tuo piacere, e non furtivo,
Nè misto ancora di stranier veleno;
E tu allor sacro, e non profano nume,
Di tratto onesto, e di gentil costume.

XXVIII.

Non languir molle, nè gelosa cura,
O di lievi cagion sdegni e querele;
Non tradimenti all'onestà sicura,
Nè inganni ordiva l'amator crudele;
Nè ancor donzella instabile o spergiura
Facile a molti, ed a niun poi fedele,
Divider sguardi, e insidiosa e rea
Pianger per arte ed arrossir sapea.

XXIX.

Quel puro istinto e natural desìo,
Che d'età nasce, e di conformi voglie,
Il nodo ordiva maritale e pio
Securo poi da pentimento e doglie.
Che non, per uso ancor barbaro e rio,
A marito senìl giovane moglie
Vittima si spingea dai padri avari
Non volontaria a profanar gli altari.

XXX.

Dai fortunati talami giuliva
Prole crescea di pargoli innocenti,
Quasi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a mensa liberal sedenti;
Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
Non dubbj pegni ai genitor contenti,
Che sul sembiante dei lor figli espressi
Vedeano ognor moltiplicar sè stessi.

XXXI.

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
Alla famiglia, o al genitore afflitto,
Che dal digiuno e dall'inopia illeso
Era il vivere allor, non compro il vitto.
Agli esercizj di suo genio inteso
Vedeasi ognun con libero diritto;
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve, o pascolar gli armenti.

XXXII.

Qual per ozio talor con man cultrice
Odorosa educar prole di fiori;
Per ozio sol, che in quella età felice
Erano ignoti i rustici lavori;
Ned anco avea l'indomita cervice
Fatta callosa il duro giogo ai tori;
Nè ai solchi infidi si spargeva il seme
Di tarda messe mal sicura speme.

XXXIII.

Non lavorata la campagna aprica
Spontanei doni dal suo sen mettea;
E senza studio o di cultor fatica
D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
Che sempre nuovo sulla pianta antica
Libero acquisto ad ogni man pendea;
E sulle viti ognor maturi e gravi
Rosseggiavano i grappoli soavi.

XXXIV.

Nè già la vigna ancor siepe o riparo
Dalle rapaci man facea sicura;
Nè termin fisso del padrone avaro
Segnava i campi o di confin misura.
Tutto di tutti: e i doni suoi del paro
Partía comune e liberal Natura;
Nè, nati poi da ingordo ostil desio,
Il tuo s'udiva risuonare e il mio.

XXXV.

Non avea prezzo allor, non era scolto,
Sconosciuto metallo, il lucid'oro,
Nelle indifese viscere sepolto
D'ignoti monti, inutile tesoro:
E sul Gange, e sul Tago errava sciolto
Misto alle arene, o vil giacea con loro:
Infausto dono ad altra età serbato,
Ed ogni vizio a propagar poi nato.

XXXVI.

Deh! foss' io stato a quell' età primiera,
Troppo per nostro mal presto fuggita;
Stato allora foss' io, quando non era
Dal duol corrotta ancor l' umana vita,
E degli affetti docili la schiera
Giaceasi cheta, e in fondo al cor sopita;
E quasi onda, che è in calma, o ciel sereno
Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

XXXVII.

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
Sul labbro mai, nè mai tristezza in petto;
Non avean nome ancor doglia, e martìro;
Nè l' alternar di speme, e di sospetto.
Sol dal bisogno allor nascea il desìro,
E il desìr soddisfatto era diletto,
Nè a corromper venìa la schietta gioja
La sazietà, che nel piacer s' annoja.

XXXVIII.

Qual nelle vene, se febbril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l' infetta,
L' equabil polso alterno batte e lento,
Nè il corso arresta, nè soverchio affretta;
Tal si movea nell' animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Nè con torbido instabile tumulto
Destava in seno o palpito o singulto.

XXXIX.

Così con regno placido e sicuro
Il mondo allor Felicità reggea:
Quando d'Averno orribil mostro impuro
D'atre sembianze uscì, d'indole rea;
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie, e scabbie immonde avea;
Al ciel nimico sprezzator del dritto,
Deforme, orrendo; e si chiamò Delitto.

XL.

Come ombra a corpo, gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda,
Uno scheletro par pallido e bianco,
Morte è il suo nome, e ad ogni prego è sorda.
D'ogni cosa si pasce e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Che ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude, e lo spolpato ossame.

XLI.

A corrompere il dì la coppia infesta
Nel mondo appena dagli abissi sorse,
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il Sol la faccia torse.
E la Felicità timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E da ignoto dolor vinta ed oppressa
Da quel momento non sembrò più dessa.

XLII.

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
Mirò la terra di veleno infetta,
E la rea Coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando, ovunque il passo metta.
Ogni orma e legge di ragion distrutta,
E la virtude o incognita o negletta;
E di piaga crudel dal Mostro vinta,
Cara a lei tanto, l' innocenza estinta.

XLIII.

Inumidì per la pietade il ciglio,
Giacer mirando la sanguigna spoglia,
E sorgendole in cuor nuovo consiglio
Dall' orror nato, e da novella doglia,
Di prender tosto dalla terra esiglio
E queste spiagge abbandonar s' invoglia,
Cercando altrove, ove locar suo regno,
Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

XLIV.

E già disciolse il vol... ma pria sull' ali
Per poco ancor librandosi sospesa,
Quasi dolente degli acerbi mali,
Onde più il mondo non avria difesa,
L' estreme voci ai miseri mortali
E gli occhi volse di pietade accesa;
Addio gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nimica, addio.

XLV.

Ahi! che fra poco desolata e mesta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che apristi il varco a questa
Furia d'Averno, che da te mi scaccia.
Mira; già sorge il nembo. Oh qual tempesta
Di sventure e di mali a te minaccia!
Disse, e quasi balen che in cielo apparve,
Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

XLVI.

Qual se tra il suolo, ed il solar pianeta
Si frappone talor l'opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta,
Alle ecclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta e senza luce alcuna;
E tutta d'ombra funebre s'oscura
La desolata e squallida natura;

XLVII.

Tale al partir della felice Diva
Cangiò d'aspetto, e restò muto il mondo;
Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva
Spogliar l'antico suo manto giocondo;
Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Sugli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

XLVIII.

Meste spiraron l'aure, e men sereno
Il Sole apparve, e si offuscàr le stelle:
E le stagioni, che in lor corso ameno
Volgeansi prima temperate e belle,
Si sconvolsero allora, e senza freno
Alternando dissimili sorelle,
Diviser l'anno, ed incostanti e vaghe
Pugnano ognor, del lor confin non paghe.

XLIX.

Il freddo Inverno allor carco di brine,
Sull'ali uscì delle procelle acquose:
E d'erbe i prati, e del frondoso crine
Si videro spogliar le piante ombrose.
I bianchi gigli, e sulle molli spine
Irrigidite le tremanti rose
Piansero chine sul materno stelo
Le prime ingiurie dell'ignoto gelo.

L.

Non prima udito in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per l'aeree strade,
Terror degli empj, il fulmine discese:
L'uve mature, e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

LI.

Di sudor molle le servil Fatica
Con le mani callose e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco;
Rugosa e curva la Canizie antica,
Che a verga appoggia vacillante il fianco,
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

LII.

Fu allor che aprirsi e popolar fur visti,
D' infermi albergo, gli ospitali tetti,
E in ordin luogo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti,
Qui separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti;
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

LIII.

Altri di febbre o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d' ira,
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D' urli la stanza, e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira:
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

LIV.

Ma più che altronde, del suo mal s' accorse
Dagl' insoliti moti il mesto core;
Che quasi mar, se turbine v' insorse,
E in sen vi desta procelloso orrore,
Tal sè cangiato in un momento scorse;
Fatto bersaglio al torbido furore
Degli affetti, che nacquero, e dell' alma
La primiera turbar tranquilla calma.

LV.

Qual nube contro il Sole, un vel si stese
Alla già pria serena or fosca mente;
E nuovo fuoco di desio s' accese
Nel cieco senso, che ragion non sente;
Quasi più sè non riconobbe o intese
L' uom del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pugnar sentì contrario affetto.

LVI.

Un voler ora, e un disvolere appresso,
Un temer vano, uno sperar fallace,
Un errar contro voglia, un fuggir spesso
Quello che giova, e ciò seguir che piace,
Un annojarsi e increscere a sè stesso
Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E sprezzarlo dappoi, quando s' ottiene.

LVII.

Così divisa fra gli errori e il duolo
L' umana vita delirando or geme,
Poichè la Dea felice il presto volo
Volse del cielo alle region supreme;
E dietro all'orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme.
Felice età! di cui senza speranza
Sol la memoria al mondo afflitto avanza.

LVIII.

Ma sento io già, che la dolente cetra
Dal lungo lamentar stride e discorda:
E l' auree fila ad armonía men tetra
Più lieta Musa ricercando accorda.
Or di piacevol suon percuota l'etra
Da nuovo plettro l'agitata corda;
Che a più libero vol Febo m' invita,
E ignote spiagge da scoprir m'addita.

DELLA
FELICITÀ

CANTO SECONDO

I.

Poichè cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L' almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquieto con impeto natío
Risvegliossi nel cuor l' uman desío.

II.

E stanco omai delle sofferte pene,
Sull' ali uscì del credulo pensiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del sospirato allor Nume primiero:
Le culte ei corse e le deserte arene,
Ogni via rileggendo, ogni sentiero,
Nè lasciò luogo, ove sperar potea
Un' orma almen della smarrita Dea.

III.

Alla piena di lusso e popolosa
Città rivolse il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pomposa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aspetto colà dentro ascosa
La Dea, ch'ei cerca, malaccorto estima.
E che tra gli agi delle auguste moli
Coi re soggiorni, e al volgo vil s'involi.

IV.

Pien di lusinga alle superne ei poggia
Stanze, ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna e di figure scolta.
Ma cerca invano; e ch'ivi non alloggia
Felicità, da quella gente ascolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto,
Che non la vider mai dentro a quel tetto.

V.

Mesto egli allora, e del suo inganno certo
Lascia la indarno lusinghevol reggia,
E l'ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra i colli aprici il suol verdeggia;
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

VI.

All'aria, che spirar serena e pura
In quel loco sentì fiorito e culto;
Alla quiete, cui pensosa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla semplicità lieta e sicura,
Che non ordisce, e non paventa insulto,
Caldo di nuova speme, il vol ritenne
Delle inquiete affaticate penne.

VII.

Ma poichè appressa, e il piè sospeso e lento
Tacito inoltra, e ai rozzi alberghi è giunto,
Dell'egra Inopia il flebile lamento
Suonare ascolta, e del Digiuno smunto;
Poi sulla soglia il faticoso Stento
Vedesi incontro macero e consunto;
Torna egli addietro ben sicuro allora,
Ch'ivi non più Felicità dimora.

VIII.

E volte al tetto pastoral le spalle,
Credulo troppo all'apparenza infida,
Aggirandosi ognor per dubbio calle,
Va pur cercando, ove la Dea s'annida.
Ed ecco alfin, che a spaziosa valle
Errante e stanco il suo destin lo guida;
Dove palagio maestoso e adorno
Aperto ei trova, e v'ha il Piacer soggiorno.

IX.

Sorge l'amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarsi sol fa il core allegro.
Ma poco ha di real, che tutta è finta,
E ti fa bianco per incanto il negro.
Poichè da noi Felicità fu spinta,
E restò il mondo desolato ed egro,
Per compenso quel loco all'uman core,
Ahi tristo cambio! il fabbricò l'Errore.

X.

È l'Errore un garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume,
D'età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede,
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume:
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

XI.

Nacque un tempo costui dall'Ignoranza,
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra Filosofi ancora egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo e di speranza,
E gli alchimisti lambiccar fe' molto;
E fin giunse a far credere agli amanti,
Che sonvi al mondo femmine costanti.

XII.

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi Poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l' armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità, che piace.

XIII.

Or costui dunque in suo favor sedusse
La Fantasia, che fervida s' abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia,
E poichè seco a fin l' opra ei ridusse,
Sull'ampia porta un breve marmo intaglia,
E la Menzogna, che il ver mai non disse,
Di propria man FELICITA' vi scrisse.

XIV.

Ma come or tutti annoverar poss' io
Gli usi e i piacer di que' soavi lidi?
Che non mai colà dentro il passo mio
Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
Che a volo un dì l'immaginosa Clio
Nel passar m' additò quei tetti infidi:
Ma d'anni acerbo, ed inesperto allora
Poco ne intesi, e poco dir poss'ora.

XV.

Siede l' albergo, ove s' inoltra appena
Il breve corso della vita umana,
Quando è l' età sol di capriccio piena,
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana;
E fin presso al piacevole recinto
Ti si fa guida il naturale Istinto.

XVI.

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D' abito verde, e d' aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil Speranza,
E con promesse lusinghiere invita;
E pria da lungi l' incantata stanza
Con cenno amico ai passaggeri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L' incauta turba, ed al Piacer l' affida.

XVII.

Signor di quella Reggia erra il Piacere,
Col riso ognor sul labro, e lieto in vista;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista,
Non fia giammai, che il possa alcun vedere
O pensieroso, o con la faccia trista,
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

XVIII.

Di rider solo e di solazzi ognora,
Nè pensar d' altro, o ragionar mai s' ode.
Seco è la Gioventù, che il crin s' infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Negli occhi ha il foco e di giocar sol gode,
E unita col Piacer in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

XIX.

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
Senti ammollirti e in fondo al cor ti snervi:
Tutto è magico incanto; e molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi;
Di gloria a un tratto ogni desio deponi
Nè fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell' amena parte,
Ogni scienza v'è sbandita, ogni arte.

XX.

Non fia che a dotto ragionare un labro
S' oda mai, colto da severi studi;
Nè che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d' Aracne telajo, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scalpello;
Nè le tele animar vivo pennello.

XXI.

Sol per delizia v' hanno e per decoro
Statue e pitture assai d' antico autore:
V' è con Venere Adon, v' è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia; e con le Grazie Amore:
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l' ore,
V'ha di poeti e di scrittor diversi
Amorosi romanzi, e molli versi.

XXII.

Come stuol d'api, volano leggieri
Per gli atrii, per le logge, e l' ampie sale
Mille allegri e piacevoli pensieri,
Pinti a vario color le instabili ale:
E in guardia ognor quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e sulle scale,
E tengono lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero, ed ogni cura.

XXIII.

Domandi invan, se la Virtù là viva,
Che per lei l'aria, ed è quel ciel non sano;
E il buon Giudizio anch' ei, se pur v' arriva,
Poco si ferma, e fugge via pian piano;
La Modestia talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano,
E rossa in volto e vergognosa passa,
E gli occhi al suol per non veder abbassa.

XXIV.

Ma il folle Riso echeggiar fa l' immensa
Corte rinchiusa, e la rotonda piazza,
L' Allegrezza con lui si asside a mensa,
E di vario liquor colma la tazza;
Poi sazia ed ebbra a sollazzarsi pensa,
E gira intorno clamorosa e pazza;
Nè vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta, o d' animo dolente.

XXV.

Pur spesso inoltra, nè saprei ben come
Nel chiuso albergo, o per qual via, le piante
Di qua di là sotto mentito nome
Stuolo di spettri mascherati errante.
V'è il tacito Rimorso, irto le chiome,
Bieco le luci, e pallido il sembiante;
E la piena d' umor Malinconia,
Che va cercando solitaria via.

XXVI.

V'è il Duolo ancor, chi 'l crederà? ma preme
L' occulto affanno ed i sospiri ammorza:
V'è il Pianto, e anch' ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza;
Gli occhi rasciuga, e, s' è con altri insieme,
Si finge allegro, e di goder si forza:
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

XXVII.

Ma questa turba, che al vedersi attrista,
Tienla il Piacer più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago iugresso agli ospiti nascosta,
Sol di quel numer una all' altre mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta:
Noja si chiama; ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

XXVIII.

È costei pigra femmina indolente,
Figlia dell' Ozio, ed ha con lui qui sede;
Ciò che voglia non sa; niega e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
Or apre, or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

XXIX.

Benchè il Piacer la fugga, e l' odj a morte,
Nè la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d' intorno,
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Nè partirsene mai notte, nè giorno,
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli ospiti si appicca.

XXX.

Nè per sdegnarsi, o per fuggir che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco;
Forza è soffrir quella nojosa faccia
Quasi ad ogni momento, e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, nè la danza o il gioco.
Sol del Riso ha paura, e quando il vede,
Rivolge altrove borbottando il piede.

XXXI.

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e dall'inedia sciolti
Li abbandona la Noja, e cede il campo,
E al varco intanto qualcun altro aspetta,
Che a goder pensa, nè di lei sospetta.

XXXII.

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
La Novità per l'incantata chiostra:
Del Piacer madre gli ospiti conduce,
E i varj oggetti per officio mostra.
Più il piede inoltri, e più superba luce
La reggia sempre in lusinghiera mostra.
Varie le stanze, e in ordin sono, e d'una
Passi nell'altra, e il suo diletto ha ognuna.

XXXIII.

Quella si mostra ed apresi primiera,
Dove si aggira l'agil Danza e destra,
E il docil piè volubile e leggera
Accorda al suon dell'armonia maestra.
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s'addestra:
Non v'è mai tregua, e a riposare un poco
Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

XXXIV.

E vago di spettacolo novello,
Che nel diletto il variar sol piace,
Inoltra intanto, ove superbo e bello
Si spalanca di marmi atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numerosa face,
La varia scena non mai vuota ride,
E in triplice teatro si divide.

XXXV.

Qui la comica Dea col socco umile
Morde i costumi delle basse genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti, e popolari accenti:
E Melpomene là con alto stile
Narra illustri sventure, e chiari eventi,
E in grave ammanto e tragico coturno,
Move a dolce pietà col plettro eburno.

XXXVI.

La terza scena armoníosa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v' odi, e disputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all' Ignoranza il canto,
E non ha molto l' inventò fra noi,
Poi che il tragico stil, ch' alto sorgea,
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

XXXVII.

Ma la vicina stanza in ogni parte
Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte Carte
Vi mesce ognor più d' una mano esperta;
Che poi con legge a mutuo cambio sparte
Portano ai giocator ventura incerta;
Atte a più giochi sono e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

XXXVIII.

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
(*) S' apre sul tavolier tela dipinta,
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure, e numeri distinta:
In copia v' ha lucrabil' òr venale,
Ond' è la vista lusingata e vinta;
E picciol' urna in lignei globi cela
I numeri dipinti sulla tela.

(*) Il Biribisso.

XXXIX.

Lo stuol s' affolla, e studia ognuno, e mira
Ove fia meglio cimentar l' argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento.
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti, ed a quel poi s' appiglia,
Che il genio, o il caso, o il voto altrui consiglia.

XL.

E curioso e impaziente attende
Il favor dubbio delle sorti ignote:
Ad altri allora la speranza accende,
Pallide ad altri fa il timor le gote.
Mercurio intanto ad agitar già prende
La fatal' urna, e i globi interni scuote.
Uno di fuor ne afferra, e la man bruna
Cacciavi dentro l' infedel Fortuna.

XLI.

Poscia l' estratto numero dispiega
Con lenta speme, e a pronunziar s' appresta.
Tace allora ogni labbro, ogni cor priega,
Ed ogni orecchia ad ascoltare è presta.
Legge ella alfin, nè di mostrar poi niega,
Ma di quei, che l' udir pochi fan festa;
Fremono molti, e per dispetto e rabbia
Taciturni si mordono le labbia.

XLII.

Non però tutto nel felice tetto
Consuma il lungo dì lo stuol rinchiuso,
Che sovente a cercar nuovo diletto,
A più libero ciel esce diffuso;
E in bel recinto che di mura è stretto,
Di vagar molti, e sollazzarsi hann'uso,
Dove il culto terren, che ognor gioisce,
Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

XLIII.

Là di fontane zampillar fuor l'onde
Vedi, e cader nelle marmoree conche,
Sotterra erranti, ond'escono gioconde
A scherzar poi nell'umide spelonche;
E qui lunghi viali a cui le fronde
Non fur giammai dall'ostil falce tronche,
Dove gran turba al tardo dì passeggia
Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

XLIV.

Di quel diletto, onde ognun gode, in traccia
Liberi vanno e il lor desio fan pago;
Chi per tacito bosco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago;
E a cui più par che su barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido lago,
O insidiar dalla sicura sponda
Con l'amo i muti abitator dell'onda.

XLV.

Altri in sella animoso il fren maneggia,
E spumante nel corso urta il destriero;
Altri in cocchio gentil, che d' òr fiammeggia,
Si mostra, e passa di gran pompa altero:
Il popolo pedestre intorno ondeggia,
Che a i sonanti cavalli apre il sentiero:
L' unghia ferrata il duro suol calpesta,
E dei cristalli al noto suon s' arresta.

XLVI.

Molti sulle fiorite erbe novelle
Traggono all' ombra le piacevoli ore,
Di Ninfe al fianco lusinghiere e belle,
Di reciproca fiamma accesi il core.
Con l' ozio intanto in queste parti e in quelle
Col nome di Cupido erra l' Amore,
Che non so come, anch' egli un dì qui venne
E fu caro al Piacer che seco il tenne.

XLVII.

Ma poich' ei giùnse, ahi da quel ch' era pria
Diverso è sì, che il riconosci appena!
I nodi, e i dardi d' oro ond' ei ferìa,
Cangiati ha in piombo, ed in servil catena.
Porta agli occhi una benda, e va per via
Incerto e cieco ove l' istinto il mena;
O se scopre talora il guardo osceno,
Di foco il gira e di mollezza pieno.

XLVIII.

Sol d' un bel volto, o d' un bel crin si pasce,
E va pensoso, e tacito delira;
Raro è contento; e parla ognor d' ambasce,
E con la fredda Gelosia s' aggira.
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio o stanco in un momento spira;
E il sì caro Imeneo, ch' era ognor seco,
Or non può più soffrirlo, e il guarda bieco.

XLIX.

Pur di sedurre, e di piacere ha l' arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica;
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch' ei può, la faccia amica;
Ma inoltra sempre; chè in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.

L.

Molti il bramano, è ver, ma nol consente
Il Tempo inesorabile, che avanza;
Lieve ei corre così, che non si sente,
Nè indietro ha mai di ritornare usanza;
Spingesi innanzi l' affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Nè per preghiere, o per lamenti aspetta.

LI.

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba, e di partir s' attrista;
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista.
Giran quelli partendo il guardo intorno,
Nè più il Piacer, nè la Speranza han vista;
Che sol con loro il Desiderio resta,
E la memoria sterile e molesta.

LII.

S' avvìan taciti, soli, e senza scorta,
Che mai chi parte accompagnar non s' usa:
La scontentezza sul sembiante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Gi ungono in fine alla dolente porta,
Che guarda a sera, ed è all' uscir dischiusa;
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
Invan pentito, il tardo Disinganno.

LIII.

Come uom, che di sè stesso ha maraviglia,
Stupido ha il guardo, e l'aria grave e lenta;
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta.
Fatto cauto per prova altrui consiglia,
E gli anni scorsi con dolor rammenta;
Guarda indietro sovente, e poi sospira,
E l'albergo, onde uscì, bieco rimira.

LIV.

Dall'altra parte in vedovile spoglia
A ragionar con lui Vecchiezza siede;
Gli anni in lei non cangiàr pensieri, o voglia,
Benchè già incurvi e le vacilli il piede.
Di non poter più entrar par che le doglia,
E assai notizie a chi vien fuor richiede;
Indi con voce tremolante e bassa
Dal bel loco accomiata ognun che passa.

LV.

Così lascian l'albergo allor, che il raggio
Diurno inchina all'occidente, e manca;
Poco lor resta a compiere il viaggio,
Che il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti a destra declinando, e a manca;
Che di cure acutissime e di stenti
Piena è la strada, e di pensier pungenti.

LVI.

Ma poco van, che inevitabil' ombra
Crescendo annunzia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra,
E col dì chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto, e sgombra
Il finto albergo, e non appar dov'era.
Apron miseri gli occhi, e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

LVII.

Oh cieche menti! oh della vita nostra
Vaneggiar breve, ed ingannevol cura!
Che un fallace gioir promette e mostra,
Poi qual ombra leggier passa e non dura;
Oh dolce un dì Felicità, qual chiostra
T' asconde ancor d'impenetrabil mura?
Deh, se non tutta di vederti è tolta
La speme al mondo, i nostri voti ascolta.

LVIII.

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in Ciel le fuggitive piante;
O di novello mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante:
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

LIX.

A questo lido, ove di Sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta;
Coppia, assai più, che per antichi lustri,
Per virtù chiara, ed onorate gesta.
Non fia, che il Sol, dovunque il mondo lustri,
Maggior ne scopra o più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi che fra noi vivesti.

LX.

Dal tronco stesso, e dal medesmo seme
Trassero i pregi, e il comun nome avìto:
Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
Dal sospirato non solubil rito.
Deh scendi, o Dea: queste mie rime estreme
Caldo ti fanno a quell'albergo invito:
Degno è di te, nè il tuo felice sguardo
Dubbioso fia nel discoprirlo, o tardo.

LXI.

Nè dico io solo alle dorate travi,
Agli atrj vasti, ai limitar vetusti:
Non alle pinte tele, e non degli Avi
Ai fusi in bronzo venerandi busti,
D'acciar guerriero, o dell'insegna gravi,
Onde in patria regnàr Principi augusti.
Pieno n'è il loco: ma miglior t'insegno
A ravvisarlo non fallibil segno.

LXII.

Sulla porta vedrai vegliante ognora
La tenera Pietà, che in atto umano
Al poverello, che soccorso implora,
Stende cortese e liberal la mano:
Cui veste ignudo, cui di pan ristora,
O d'altro ajuto non mai chiesto invano.
E sulle scale poi leggerai scritto:
Giammai per queste non salì Delitto.

LXIII.

E l'amica Virtù, che in alto regna,
Venirti incontro con sereni lumi,
E guidar sotto la spiegata insegna
Vedrai gli onesti e candidi costumi.
Quella vedrai, che a venerare insegna
Con non timido culto i sommi Numi;
E cacciando i profani: in queste mura,
Par che lor dica, io vissi ognor sicura.

LXIV.

Poi l'ospitale Cortesia per guida
Fino alle stanze più segrete avrai,
E là di pregi qual tesor s'annida
Ne'Sposi eccelsi ravvisar potrai.
Ivi con lor t'arresta. A te s'affida
Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo sia l'albergo; e dell'augusta Coppia
Tu gli anni insieme, e l'allegrezza addoppia.

LXV.

Aurei dì lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi pensieri;
E l'augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la patria speri.
Non io vate volgar chieggo un Achille,
Per cui d'Asia paventino gl'Imperi:
Sarà la prole dei venturi figli
Felice assai, se ai Genitor somigli.

LXVI.

Per te Fortuna la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti,
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura se ne stia remota,
E fuggan lunge i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al Dolor quel loco sia.

LXVII.

Non mai . . . ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor, che in ciel balena? . . . .
Ah! l' augurio è compiuto, e già s' intende
A sinistra tuonar l' aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai, che scende,
E compagna con sè la Pace mena,
A quel, che la precede, io la ravviso
Confuso mormorio di gioja e riso.

LXVIII.

Verso l' Adriaco ciel l' ala vittrice
Spiega, e il sentier, dovunque passa, aggiorna:
Cerca con l' occhio la magion felice,
E l' empie già di sua presenza, e l' orna.
Sposi illustri, or vi lascio. A me non lice
Qui più fermarmi, ove la Dea soggiorna.
Ai poeti concessero gli Dei
Star seco no, ma sol parlar di lei.

LA MODA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

CARLO ALBANI

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore . . . si volet usus.
Hor. in Arte Poet.

O della Senna multiforme figlia,
Dove le grazie, ed il buon gusto han nido,
E le inezie gentili, instabil Dea,
D'abito varia e di colòr, nè mai
Somigliante a te stessa, e sol costante
Nell' incostanza tua, Proteo novello,
Cui le feminee menti Idolo, e Nume,
E d'ogni lor pensiero arbitra, e guida
Di consenso crearono, e col nome
Distinsero di Moda, arresta alquanto
Il tuo corso volubile e leggiero,
Finch' io d'un solo almen critico sguardo

Il tuo studiato vaneggiar contempli.
O se pur usa a cangiar loco sempre
Breve non sai sulle inquiete penne
Soffrir riposo, ovunque andar ti piaccia,
Non io ricuso di seguirti a volo.
Anche i Poeti volar sanno, e molti
Amano ancor di variare, e teco
Peregrinando portano sovente
Or dal Tamigi, or da più strano lido
Barbari vezzi all' Italo Parnaso;
E dal tuo gusto innovator sedotti,
La sonora dolcissima favella
D' Arno adombrando di colòr non suoi,
Parlan stranieri nel natío linguaggio.
Non sperarlo da me: libero ottenni
Estro nascendo, e alle native idee
Sdegno supplir col mendicarle altrove,
E da' capriccj tuoi mercar non curo
Facile onor di passaggeri applausi.
Dunque io ti seguo volontario e sciolto,
Nè vo' cangiarmi, nè a cangiarti aspiro;
Liberi siamo; e teco sì, non tuo
Se gradir non mi puoi, soffrimi almeno.
Or dimmi prima, ed a qual ciel destini
Questo, che attenta e capricciosa or formi,
E non contenta mai correggi, e adorni,
Apportator d'abbigliamenti nuovi,

Di seta e nastri pueril fantoccio?
Quali popoli, dimmi, emendar deve
L'Archetipo novello, ed a chi primo
Concedi, o Dea, di ricopiarne i fregi?
Non certo all'Asia, che in talare ammanto
Di lunghe bende attortigliate avvolge
Il raso capo; nè al non colto ancora,
Nè assai corrotto American selvaggio;
Non all'Etiope ignudo, e non al cinto
D'ispide pelli abitator del polo.
Popoli ignoti a te, sempre uniformi,
Che la natura consultando, e il clima,
E dall'etade il non mutabil uso,
Non appresero ancor degli avi loro
Le prime vesti, e le maniere antiche
Deridendo a cangiar, per esser poi
Derisi anch'essi un dì dai lor nipoti.
Te, il so, d'Europa la più colta parte
Religiosa venera, e i tuoi doni,
E il tuo giudizio impaziente aspetta.
Benchè ne' suoi diversi Regni uguale
Sorte non hai: dove si pensa, e dove
Si vive sol; varj i talenti, e gli usi,
E in vario ciel sei variamente accolta.
Timida ancora, e sol di furto inoltri
Su l'aureo Tago, alla feroce ahi troppo
Ineducabil Affrica vicino,

Che dal frapposto mar non ben difeso
L' alito grave ne raccoglie, e oppone
De' Pirenei l' altissima barriera,
Onde respinge la piacevol aura,
Che lieve spira da Parigi invano.
Indocil meno alle tue leggi sembra
L' Istro guerrier: nelle gelate nevi
Innestati germogliano i tuoi vezzi,
Benchè stranieri in ver serbar non sanno
Il nativo colòr, quai nati a forza
A Sol d' inverno non spontanei fiori.
Ma più che altrove sulla serva Italia
Regni a talento tuo, su lei, che un tempo
Degli studj e dell' arti altrui maestra,
Or discepola tua misera impara
Di veli, e cuffie, e femminili arredi
I nomi e l' uso; e quell' istesso regno,
Cui vinse un tempo, e soggiogò pugnando,
Oggi consulta di qual nastro debba
L' elsa vestir dell' oziose spade,
L' elsa soltanto, che l' inutil punta,
Fatta inesperta e vil, in liscio e molle
Fodero chiusa a irrugginir destina.
In questo dunque a te soggetto cielo
Opportuna giugnesti. E qual migliore
Sceglier mai loco ad incontrarti, o in quale
Meglio, o gran Dea, del tuo poter far pompa?

Odi già come al tuo venire ingombra
Sacro orror questo lido, e d'ogni intorno
Un indistinto fremito si sparge,
Un confuso bisbiglio, un curioso
Chieder di te. Tutto si avviva e move
Alla presenza tua: giugnesti appena,
E già sei nota; ognun s' affanna, e scorre
La città tutta ad annunziarti il primo.
Chi mostra un nastro, che primiero ottenne
Dalla tua mano, e chi superbo e gonfio
Si pavoneggia in lunga benda enorme
Imprigionato il collo, altri le fibbie,
Altri un cappel di nuova forma ostenta.
Quello ha doppio oriuolo, e doppia n' esce
Aurea catena, o di catena in vece
Fiocco, o serico nastro; e quella ha il vanto
Di strignere o allargar, come a te piace,
Quel doppio cerchio, che su i fianchi sorge,
Macchina immensa, onde la chioccia imita,
Che l'ali in arco distendendo abbassa,
E l'aja scorre in matronal decoro,
Qualor dal Nibbio predatore in salvo
Gli sparsi figli paurosi accoglie.
Felice poi, chi non più visto manto
Puote il primo vestir, cui tu tingesti
Con misti raggi, e intitolar ti piacque
Coi nomi strani di colòr d'Aurora,

Di diabolico verde, o dei capelli
Della regina, o del leggiero insetto
Familiare alle donne oscuro pulce,
O di sospiro trattenuto, e spento.
Ma ciascun già le peregrine insegne
Impaziente esamina, e ricopia:
Tutto è uniforme in breve tempo, e tutto
Piega a' tuoi cenni: ognun riforma, o getta
Gl' invecchiati ornamenti, e un breve istante
Tutti i sudditi tuoi trasforma e cangia.
E in qual parte non ne hai? dove non sei
Conosciuta, o gran Dea; qual sì riposto
Loco il tuo culto a propagar non trovi?
Tu ne' Chiostri penètri, e al fido specchio,
Che di furto provvide, e ascoso serba,
La solitaria Verginella assisti,
Che il Parlatorio ravvolgendo in mente
Novelle fogge, e nuove pieghe intanto
Al docil velo monacale insegna.
Tu l' ampie cherche alle fratesche teste
Radi con arte, e il bianco cranio cingi
Con giusta e uguale di capei corona;
E il leggiadro Abbatin spedisci all' ara
Col crin composto, e con bizzarre insegne,
Al Santuario sconosciute un tempo.
Nè te di Marte i sanguinosi campi
Escluder sanno: già da lungo tempo

Dalla lor fronte i giovani guerrieri
Scosser degli elmi l'importuno peso;
Così può meglio campeggiar la sparsa
Di odori e polve inanellata chioma,
Che mal sicura poi dal ferro ostile,
Salvarla sanno con veloce fuga,
E delle amiche in sen volar tremanti
A ricomporne i scarmigliati nodi.
Ma che dirò del tuo sì fido, e tanto
Dal nume tuo, dal tuo favor protetto
Sacro a te sola avventurier drappello?
Nel sen d'ogni città vegeta un scelto,
Nuova spezie d' insetti, ordine strano
Di Ninfe, e Ganimedi, a cui Natura
Della donna, e dell' uom solo concesse
La sembianza esterior, e moto, e voce,
E un non so che, che all'anima somiglia:
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più, l'ambito vanto
Contrastandosi a gara a chi più sappia
Leggiadramente difformar sè stesso.
Tutti d' un sol pensier, giovani tutti;
Benchè tal volta per gli antichi merti,
E le sofferte in bionda età fatiche

Per tuo culto e servigio, alcun tra loro
Qualche lustro di più soffrano ancora,
Con privilegio concedendo a lui
Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
E al par d'ogni altro anch'ei vestir de' tuoi
La capricciosa giovanil divisa.
Or questo popol tuo, questo è che reggi
Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
E in mille guise trasfiguri, e cangi.
Poco è, che ai fregi delle vesti, e al vario
Colòr preseda: i tuoi diritti estendi
Più largamente; agli atti, al riso, ai guardi,
Alla statura, e al camminar dai norma.
Or giusto il passo e maestoso, o breve
E spesso il vuoi, sicchè nel moto sorga
Il fianco alterno, e quasi culla ondeggi.
Ora diritto il portamento esigi,
Gli omeri stretti, ed il femineo seno
Sporto non pur, ma con crudel tortura
Sforzi, e mentisci la natura avara;
Ed or per qual non so capriccio, o vezzo,
Curve le spalle, ed inarcate il petto
A gir le sforzi, e rilassate il busto,
Quasi sdegnando la natia ricchezza,
Finger del sen la povertà virile.
Quando la fronte spaziosa, e quando
Bassa a te piace, e la metà ne ascondi

Sotto parte del crin, che in giù ritorci,
Or matronale gigantesco aspetto
Lodi, e di legno altissimo puntello
Sopponi ai piè delle più brevi, ed ora
Le più grandi accorciando, insegni loro
Non saprei come a divenir pigmee.
Il guardo poi, se naturale e aperto,
Saría colpa, e vergogna; il rozzo volgo
Guardi così, le tue seguaci denno
Solo a mezz'occhio, e dolcemente bieche
Sogguardar lente, e di saluto invece
Storcere il collo, e l' increspato labbro
Sforzar languendo ad un leggier sogghigno.
Così la Scimia docile alla voce,
E alla temuta educatrice verga
Del maestro alpigiano in sulla via
E spicca salti, e va danzando in giro,
E si contorce, e si rannicchia, e siede,
E gira gli occhi, e le tremanti labbia
Celere batte digrignando i denti,
Trastullo vil della minuta plebe,
E scopo eterno ai fanciulleschi insulti.
Che più? La voce ancor frenar ti giova,
Dettarne i gradi, e misurarne il suono,
Che in languide parole uscir dee, quasi
Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia,
Ma basso sempre, onde all'orecchio attento

Giungan gli accenti articolati appena.
E quale infamia, ond' esser mostro a dito,
Se non mancasse a vezzosetta bocca
Qualche lettera sempre, o non sapesse
Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
Tempo ancor fu, che di storpiar le voci
L'uso era in pregio, e dalle colte Dame
Delle più lunghe e barbare parole
Si facea scelta, e le avean pronte poi
Onde brillar negli opportuni incontri.
E se inesperta, o spensierata lingua
Cadea tal volta per fatal destino
Nel basso error di proferirle esatte,
Mosse a pietà dell' infelice alunna
Ne arrossivan per lei le fide amiche,
E le rivali sorridean maligne.
Ma quest' uso, che allor fu studio, e scelta,
Divenne poscia natural talento
De' tuoi seguaci; e come ogni arte sempre
Più perfetta diviene, oltre le voci
Ottennero dall' uso il dono ancora,
Il facil dono di storpiarne i sensi.
Ma quai cose ricordo? e dove intanto
Lascio il picciol tuo Tempio, a' studj tuoi
Sacro, e del crine alla coltura, in cui
Del fido stuolo adorator riscuoti
Di puri omaggi giornalier tributo?

Apriti, amica soglia, albergo eletto
A gelosi secreti; e tu gran Dea,
Queste tue sedi riconosci, e il sacro
Loco onorando della tua presenza
Gl' itali riti del tuo culto impara.
Presso la stanza nuzial risiede
L' elegante ritiro, onde risorte
Dal letto appena agli esercizj usati
Le tue devote scarmigliate accoglie.
Tutto è sacro là dentro. Alla parete
S' appoggia il breve altar, cui bianco lino
Tutto circonda, e fino ai piè discende;
Poi sovra steso colorato il copre
Serico velo. Ma di tanti arnesi,
Che ingombran l' ara, e chi potrebbe appieno
Tutti ridire i varj nomi, e l' uso?
S' alza nel mezzo consiglier fedele
Ampio cristallo, cui d' argento adorna,
O verniciata almen liscia cornice.
Sparse d' intorno a lui varie di mole
Giaccion urne diverse; e qual di bianca
Polve è ripiena, qual di bionda; questa
Serba i finti capelli, e quella i crini,
Ingombro immenso: altre conservan chiuse
Le odorate manteche, a cui diverso
Donano i fior nome e fragranza; ed altre
Han dentro accolto un infinito fascio

D'aghi forcuti; morbidi cuscini
Di colorata seta alzan sul dorso
La selva poi delle minori spille.
D'ufficio varj e di figura han loco
Qui pur gli eburnei pettini, ed a cui
Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
Ma ben di rado, a ripulir la chioma
Dal crasso umor, dalla soverchia polve,
E dai furtivi abitatori insetti,
Che di teste vulgari ospiti un tempo,
Ottengon' oggi per tuo mezzo, o Dea,
In più nobile crin sicuro albergo,
Inquietato in van dall'aurea spada,
Che pur tuo dono nelle chiome immersa
Giace a difesa del prurito eterno.
Ma quei, che ascosi in più riposta parte
Temon la luce, e de' profani il guardo,
Misteriosi vasi, unguenti, e polvi
Chiudono in seno; di virtù possente
Reliquie insigni contro il tempo, e contro
La nerezza, e il pallor; ma grave fora
Delitto imperdonabile gli occulti
Arcani investigarne, e al vulgo ignaro
Con lingua incauta palesarne i riti.
Nè qui debbe mancar di liscia pelle,
E di serico nastro, e d'aurei fregi,

Picciol libretto, che da' lidi tuoi
Tu, Dea, mandasti, di leggere grazie
Maestro più leggiero, a cui di vita
Pochi giorni concedi, affin ch'ei possa
Per la man circolar de' tuoi devoti,
Poi con la turba de' compagni immensa
Perdersi in sen di meritato obblio.
Pur dalla noja di lungh'ore ei giova
A difendere almen; che breve tempo
Non basta al culto tuo, ma d'ogni giorno
Tutto il mattino nei misterj augusti
Devotamente si consacra, e perde.
Nè a profanar la santità del loco
S'apre l'ingresso mai del picciol tempio
A straniero pensier. Lungi le cure,
Lungi i consigli della fredda sempre
E incomoda ragion. Solo qui regna,
E di tue leggi interpetre presiede
Il desío di piacer, scaltro idoletto,
Che ogni donna ha nel cor, che nuove ognora
Meditando conquiste, ogni arte adopra
Onde abbellirsi, e si compiace, e cauto
Di natura i difetti emenda, o cela.
Cento, ministri suoi, volan ronzando
Per l'aer sacro instabili e leggeri
Variopinti Capricci, in varie cure
Occupati e divisi. Altri d' un nastro

Suda intento al lavoro, e in mille guise
Variando lo emenda; altri dà forma
A enorme riccio, e increspalo; chi gli aghi,
E chi ministra i crin; uno si specchia
Nelle gemme brillanti, e giacciòn altri,
Quasi nuvolo d'api in ampio nido,
Nel cavo seno d'una cuffia, e alcuno
Come augel nella frasca, in sulla cima
Siede di lunga tremolante piuma,
E l' alterno piegar del sottil gambo
Con tremule ali e timido seconda.
Pien del tuo nume il sacerdote intanto,
Di bianca cinto polverosa veste,
E di pettine armato, agile affronta
Le sciolte treccie, e con esperta mano
Pria le turba e disordina, poi dopo
Le raccoglie increspando, e le compone,
E il bipartito crin, non senza ajuto
D' ampio volume di straniere chiome,
Alza, e dà forma alla turrita mole.
Ma fra tanti dissimili modelli
Qual scegliere a imitar? Cento diversi
In picciol libro ne incidesti, o Dea.
Quelli non già, ma te consulta e segue
Con scrupolosa man l' oracol tuo;
Donando ai crini quella forma esatta,
Che ultima piacque a te. Nè men tu sola

Decider dei su i cumulati fregi,
Che ornano aggiunti la composta chioma,
Qual più convenga, ed in qual nuova foggia
Se di Batavi lini, o se di veli
Il variato ognor bizzarro intreccio;
Se in lunga fila orizzontal disposta
Serie d'Indiche perle, o sparse gemme,
Quasi in ciel stelle, sovra cui poi sorga
Tremulo ingombro d'infinite piume.
Così l'eccelsa macchina crescendo
Sotto gli auspicj tuoi tutta si compie,
Onde quasi piramide sul fronte
In trionfo l'ostentano le ornate,
Di fuori almeno femminili teste.
In simil guisa i mausolei superbi
Ergon nei templi la marmorea mole
Di simulacri adorna e di trofei,
Raro lavoro di scalpello industre,
Mentre nel vacuo sen chiudono intanto
Poco cenere sol, silenzio, ed ombra.
Ma che vegg'io? mentre ancor parlo, in volto
Già ti trasmuti; ed il color, le vesti,
Tutto cangiasti in un momento: quella
Più non mi sembri, che pur ora io vidi,
E te lo sguardo attonito e dubbioso
Cerca in te stessa, e ti ravvisa appena.
Vanne fantasma instabile, e sol nato

Da cervelli leggeri, i tuoi capricci
Porta al femmineo genio, e a quella parte
Del viril sesso, che di te sol vive,
E per cui sola tu pur vivi, e sei.
Tu, Nice, intanto di sì vana scuola
Fuggi i precetti ognor, nè te di poche
Derise menti il delirar seduca.
Tu colta sì, ma non studiata, adorna
Non difformar te stessa. I compri vezzi
Abbiasi pur chi la natía bruttezza
Copre, e corregge. Tu i bugiardi crini
Lascia a coloro, a cui l'età li tolse,
O sparse almen di mal celate nevi.
Tu lascia il minio mentitore a quelle,
A cui gli amori, o le vegliate notti
Smunser le guancie pallide, o a coloro,
Cui da gran tempo più non tinge il volto
Verecondo pudor. Lascia gli strani
Equivoci ornamenti a lor, che vane
Di risvegliare il languido desío,
Studian le scene seduttrici, e gli usi
Degnansi e i fregi ricopiarne almeno.
Te la natura liberal distinse
Con larghi doni, onde chiamar non dei
L'arte in soccorso, che al natío difetto
Supplisce, è ver, ma nol compensa mai.
Nè sol del volto la bellezza esterna,

Fugace dono e invidiato tanto,
A te concesse; ma cor dolce e umano,
Ma nobil'alma generosa, e ingegno
Facile e pronto, e immaginar vivace,
Pregi vantati ognor, ma rari assai.
Questi coltiva con sagace cura,
E degli studj liberali al fonte
Con sobrio labbro e cautamente attingi,
E di saper non affettato o vano
Fòrmati in seno, e di virtù tesoro;
Poi superba non già, ma di te stessa
Paga mirando disdegnosa al basso,
Dal vortice fatal rapite e spinte
Le vaneggianti femmine contempla.
Questi o d'Italia onore, e de' tuoi pregi
Più chiaro assai, che dell'avita luce,
Questi, o Carlo, io tessea liberi versi
Là dove amena spaziosa valle
S'apre e distende, a cui gli Euganei colli
Formano incontro incantatrice scena;
Amica spiaggia! che del Tosco Vate
Rammenta ancor l'armoniosa cetra,
E dove sembra il ricordevol Eco,
Non anco spento alle vocali grotte,
Di Laura il nome mormorar d'intorno.
Or questo appena nato, e informe ancora,
Spontaneo parto di campestre Musa

A te, Signor, non di te degno, invio,
Felice assai se dal tuo ciglio ottiene
Senza tua noja un favorevol guardo;
E più felice ancor, se l'umil vate,
Non a te ignoto, della tua memoria,
E del non vano tuo favore onori.

DESCRIZIONE

D' UN BREVE VIAGGIO

DA PADOVA A MILANO

. . . . . *vestigia retro*
Observata sequor.
Virg. En. Lib. 2.

Musa, t'intendo, e il sibilo soave
Sento dell'aura, che da Pindo spira
L'ingegno a serenar. Già l'aurea cetra,
Che lungo tempo polverosa tacque,
Scuotesi volontaria, e mormorando
L'esperta mano a ricercare invita
L'agili corde d'òr, che tocche appena
Sveglian l'antico suon, ch'entro mi scorre,
E per l'anima armonica risponde.
Odimi, o Nice, mia soave un tempo,
Or cura acerba; a te questi tess'io
Versi, che tu chiedesti. E chi potrebbe
A te versi negar? a te, che sola

Il Vate insieme e l' argomento onori?
Già il vivo immaginar mi schiera innanzi
Le vedute città, ch' io pur di nuovo
Trascorrerò, te mia compagna ancora,
Sul Meduseo destrier: sieguimi dunque
Col pensier pronto, e la già scorsa via
Con miglior agio a rinnovar t' appresta.
E pria succinta Amazone l' usata
Veste semivirile, orlata intorno
D' un aureo giro, al rilevato fianco
Stringi adattando e agli omeri gentili,
Che il sen chiuda affibbiata: e come è l' uso
Al liscio eburneo collo avvolgi intorno
Della Gallica benda il lungo ingombro.
Nè l' indica sottil pieghevol canna
Non obbliar, dell' ozíosa mano
Lieve trastullo; e il biondo crin sul dorso
Negletto ad arte in lunga treccia copri
Dell' Anglico cappel, cui l' ala estesa
Serico fil circonda, e d' augel raro
Ornan le fosche tremolanti piume.
Or scendi: il cocchio è pronto e impazienti
Del caro peso i fervidi destrieri
Più star non sanno. Addio. Già 'l patrio lido
Fugge e dilegua omai. Non lungo spazio
Quinci divide la di marmi e d' alte
Ben disegnate fabbriche famosa

Città di Berga. Omai sul giogo vedi,
Sul vicin giogo, a cui divoto e lungo
Portico guida, il venerabil Tempio
A Colei sacro, ch' è nel ciel Regina.
Ma qui non giungi pellegrina: è scorso
Il breve giro di due lune appena,
Che là meco salisti, e il maestoso
Olimpico Teatro, illustre e rara
Del Vicentin Palladio opra e disegno,
Stupida vagheggiasti. Or nuove spiagge
Sono a cercar. Già il Sol nascente indora
Gli opposti in faccia Veronesi colli,
E le aperte campagne. Ah cerchi invano
Le larghe messi dell' Euganeo suolo.
Qui lo steril terren di pingui glebe
Non lussureggia: nei sassosi campi
Disposte in lunghe ed ordinate schiere,
Ricca merce al cultor, l'arbor frondeggia,
L'arbor soltanto a cui Piramo e Tisbe,
Miseri amanti, se lor fama è vera,
Feron di sangue rosseggiare i frutti.
Or quinci mira dell'eccelsa Rocca
Stendersi in lungo le merlate mura,
Ecco l'alma Città. Vedi le vie,
Le spaziose vie ridenti e liete
Di popol molto, e la capace arena,
Che in cerchio sorge di gran marmi chiusa,

Del lusso impresa e dell' ardir Romano.
E qual con l'empio tortuoso giro
Cresce vaghezza l' Adige veloce,
Che l'amena città divide e bagna!
Ahi dei marmorei ponti il fren talora
Orgoglioso sdegnò, nè il flutto irato
Chiuser le rive, che spumoso e gonfio
Corse inondando le contrade e i templi.
Ma noi frattanto il bel soggiorno, o Nice,
Troppo a lungo arrestò. Vieni ed allegra
L' animo e l' occhio della lieta vista,
Che il novello cammino apre al tuo sguardo.
Già l' imitante le procelle e i flutti
Dello spumoso mar Benaco ameno
Scuopre l'ondoso pian, che intorno bagna
Le verdi falde alle colline apriche,
Fiorenti ognor di primavera eterna.
Oh liete spiagge! o abitator felici!
De' grossi cedri, degli aranci aurati,
E d' ogni fior, che il colle adorna e il piano,
Confondon l' aure i depredati odori,
Di che impregnano il sen. Sul dolce clima
Rigido fiato boreal non spira,
Nè il piè gelato indura orrida neve,
Sciolta al tepido Sol. Con lievi penne
Increspa l'onde un zeffiretto amico,
Che l'estivo calor tempra e corregge.

Deh potess'io sulle beate rive
Condur teco i miei giorni, e teco al primo
Rosseggiar dell'Aurora il facil dorso
Di questi colli ricercar cacciando
Le paurose lepri, e le mal caute
Pedestri quaglie; e declinando il Sole
Scorrer sull'onda, e con le reti e l'amo
Tessere insidie allo squammoso gregge.
Finchè la notte del riposo amica
Stendesse l'ali taciturne, e al sonno
Dolce facesse ed opportuno invito.
Sogni di van desio, che all'onde in preda
Sorda disperde la volubil'aura!
Seguiam l'impresa via. Queste, cui d'acque
Chiare, e con dolce mormorio correnti,
Vanno irrigando tortuosi rivi,
Sono di Brescia le campagne amene.
La non ampia città ride giuliva
Appiè del colle, di marmorei templi,
Di bei palagi, e limpide fontane,
Onde l'acque sgorgando e nel capace
Seno cadendo di marmoree conche,
Traboccan indi ad inondar le vie.
Or a nuovo spettacolo ti volgi.
Mira di cento fabbriche novelle
Biancheggiar le contrade, assai più vaghe
Risorte già dall'orride ruine,

Di cui pur anco i cumulati intorno
Sassi, rimasti monumento infausto,
Parlano al passeggier, che d'orror pieno
La lontana memoria ancor paventa.
Qui fu, già volge il second'anno, dove
Dal denso grembo di procella oscura
Il memorabil fulmine alle fosche
Nubi squarciando, ed alla notte il velo,
Si aperse il varco alla profonda torre,
In cui di zolfo e d'accendibil nitro
Guerriera polve a men terribil uso
Si custodía. Dalla cèleste fiamma
Tocca l'esca rinchiusa arse scoppiando
Orribilmente; all'ampia scossa, al tuono
Tremaro i monti, e del vicino Mella
Balzò e ristette l'atterrito flutto;
Ma i divelti macigni alto per aria
Spinti piombando su i sogetti alberghi,
Le travi infrante, le pareti, i tetti
Giù diroccando, l'infelice turba
Oppressero nel sonno. Oimè, che gli urli,
Le grida, il pianto, i queruli lamenti,
Il chiamar sordo, l'implorare aita
Dai cupi fondi, ove giacean sepolte
Le tuttor vive disperate genti,
Parmi di udire ancor. Veggio le mute
Squallide facce di color, che tratti

Al terzo Sol dalle ruine a stento,
Quasi fantasme da straniero mondo,
Usciro al giorno, attoniti fissando
I paurosi spalancati lumi,
Taciti, immoti, e di lor vita ignari.
Non più. Si parta; a men funesti oggetti
Volgiam l'occhio, e il pensier. Su via, che tardi
Stupido auriga? Or della sferza è d'uopo,
E degli sproni a stimolar dei lenti
Corsieri il fianco, e le carnose groppe.
Lungo è il viaggio, e le addensate in nembo
Gravide nubi, e degli erranti augelli
Il fuggitivo incerto volo annunzia
Non dubbj segni di vicina pioggia.
E nol diss'io? ... Ma dove or siamo?... Ah Nice
Tu dormi? Apri le luci. Oh qual da lungi
In teatrale immagine all'opposto
Libero pian, che il Serio irriga e parte,
Apre Bergamo già novella scena!
Il maestoso Bergamo, che altero
S'erge sul monte, ed ai suoi piè dall'alto
Quasi sdegnando, e con invidia mira
Gli ampj di sè maggior borghi soggetti.
Basti a vederlo un dì. Varchisi or l'Adda,
E lungo il corso e sull'erbosa riva
Del tacito Naviglio il non fallace
Sentier ci guida alla regal Milano.

Salve, illustre Città, Donna e Regina
Dell' Insubria felice. Oh qual dall' Istro
Di fausti influssi e di propizia luce
Astro a te sorge! Ecco Imeneo già scuote
La face nuzial, che mille accende
Per Italia, e per te voti e speranze.
Già l' Alpi valicò, già non lontano
Caldo di dolce ardor la via divora
L' Austriaco Prence. Al suo passar sospesi
Taccion sull' ale i venti, e il dì più chiaro
Splende al bel volto, che le vaghe spira
Materne grazie, del Germano Augusto
Miste al fuoco guerrier. Con dolci moti
Amor ne ammansa i bellicosi spirti,
Che non invan trasfusi ai figli, il loco
Cedono intanto ai provvidi consigli
Di pacifico regno. Ah tu l' affretta
Amor, che il guidi a consolar gli ardenti
Taciti voti, onde in suo core accusa
Di lentezza i destrier, l' inclita Sposa,
Unico Estense germe, in cui degli Avi
Tutti natura raccogliendo i pregi
Provò se stessa, e disperando poi
Di produr cosa più perfetta, in lei
L' antica stirpe gloriosa estinse,
Che quasi face nel morir più bella
Oltre l' usato e luminosa splende.

Qui più lungo soggiorno il nobil loco
Merita e chiede. E qual ti sembra, o Nice,
L'ampia e ricca Città? Come di folto
Popolo immenso romoreggian piene
Le strade, e il lungo spazioso corso,
Libero campo di veloci cocchi
A varie fogge verniciati, e ratto
Su e giù correnti in tanto numer, quante
Non ha Vinegia gondolette brune.
All' incessante calpestìo, che assorda,
S' arretra urtata la pedestre folla
Della plebe minor, che a tergo sente
La presta e a stento declinabil ruota
De' Svimmeri volanti, in cui d'aurate
Seriche vesti fiammeggiante e ricco,
Tardi risorto dalle laute mense
Il corpulento Cittadin si sdraja.
Tutto è lusso, e splendor. Prodiga intorno
Versa la Copia di ricchezze, e d'oro
L'inesauribil corno, e fervon l'arti
Emule ardite ne' più bei lavori
Del gentil Gallo, e del Britanno industre.
La mole osserva, e i lavorati marmi
Del non compiuto ancor Tempio, famoso
Di secoli lavoro; e il chiostro immenso
Ove d' infermi innumerabil turba
Provvida cura e liberale accoglie.

Ma i dì felici, oimè, troppo veloci
Solcan l'etereo calle, e portan l'ora,
L'ora fatal, che al patrio suol richiama.
Non però giova del cammin già scorso
Ritesser l'orme: al ritornar si calchi
Sentier diverso. Altre città vedrai,
Nè cosa in loro di memoria degna
Sfuggati inosservata. E pria qui meco
Scendi per poco, e mentre il cocchio aspetta,
Volgi pedestre e frettolosa i passi,
Dove a sinistra di cipressi chiuso
Calle conduce, che dal fondo mostra
Alto recinto, ai solitarj figli
Del rigido Brunon secreta stanza,
Per sculti marmi, e per dipinte tele,
Per ampio giro, e per molt'òr famosa.
L'esamina, e partiam. Scorgi Pavia?
De' Longobardi Re misera un tempo
Reggia, e teatro di tragedie infausto!
Lungo di marmi maestoso ponte
Il Ticin preme, che nel Po vicino
E l'acque perde, e tributario il nome.
Or torcendo a sinistra, ecco già scopri
Di pingue latte e di salubri paschi
Lodi fecondo, e la vicina Crema,
Che il Veneto Leon governa e regge.
Quivi sostar convien, poichè la notte

Del fosco velo già s' ammanta, e i bruni
Destrieri accoppia al tenebroso carro.
All' apparir della diurna luce
Seguiremo il cammino. Eccola. Or sorgi
Dalle tepide piume, e il pigro sonno
Tergi dagli occhi. In sulla via già pronto
Con la sferza volubile e sonante
Chiama l' Auriga impaziente, e assorda
Il vicin sonnacchioso, che volgendo
Fianco, bestemmia i passeggeri e i cocchi.
O come l' aria per le apriche spiagge
Soave spira sul mattino, e chiaro
Promette il nuovo dì! Volgiti e mira
Nel curvo ciel, che al primo albor biancheggia,
Della pallida Luna il decrescente
Volto svanire, al maggior lume vinto
Del fraterno pianeta, che dall' onde
Trae fuor l' aurata chioma, e i biondi raggi
Rompe tra gli arbor folti, onde furtivo
Sembra che in un contempli, e mezzo ascoso
Tema l' incontro delle tue pupille.
Odi garrir sulle fronzute siepi
Desti gli augei, che saltellanti il volo
Spiccan di ramo in ramo all' improvviso
Calpestío de' cavalli, e dei loquaci
Villan, che a stuolo nelle irsute giubbe
Recan da lungi al cittadino avaro

Entro i canestri dal baston pendenti
Per vil moneta i villerecci frutti.
Ve'come lenti, e curiosi il guardo
Fissano in noi maravigliando, e il tondo
Ruvido feltro rispettosa tragge
Dall'irto crine la callosa mano!
Le fresche intanto mattutine aurette
Scalda crescendo il dì. Chiedi qual sia
Quella che giace sulla bassa sponda
Del Po, vasta città? Cremona è il nome.
Per le lunghe diritte erbose vie
Rara turba s'aggira: eppur di ricche
Vaghe fabbriche è adorna. Ecco la torre
Sola in Europa, che ogni eccelsa mole
Vince al confronto e le soggette nubi.
Meco l'ascendi, o Nice, e l'agil piede
Non arrestar pria che sull'erta cima
Al cauto passo ove inoltrar non resti.
Or gira il guardo intorno, e vedi quale
Fan di sè mostra dagli opposti lati
Il gelido Appennin, l' Alpi nevose,
E il largo pian della frapposta valle,
In cui l' occhio si perde. Odi lo squillo
De'sacri bronzi, modulanti ad arte
Musiche note in pastoral concento,
Ode la tremul' aria, e il curvo lido
Echeggiando rimbomba. Al fragor deste

Veggio le Ninfe del vicino fiume
Danzando uscir dall' arenoso fondo,
Sciolte l' umida chioma, e il vecchio Padre
Eridano con l' urna anch' ei dal capo
Scuotersi l' alga serpeggiante, e immoto
All' armonico suon stender l' orecchio.
Ma il Sol trascorso del meriggio il segno
Già declina col giorno, e al corso sveglia
I già stanchi destrier. Lungo è il cammino,
Che a compier resta, e le fangose vie
Fanno ritardo alla volubil ruota.
Sebben, che vegg' io mai? Sogno, od è quella
La città d' Ocno? Ah dal tuo labbro, o Nice,
E dal soave favellar pendea
Fuor de sensi così, che di lungh' ore
Il compiuto cammin parve un istante.
No, ch' io non sogno. Il noto lago è questo,
Che d' ogni assalto di nemiche spade
Con largo giro la città difende,
Patria felice del sì caro a Febo
Divin Cantor, che del pietoso Enea
Disse gli errori, e del paterno Mincio
Vinse cantando il moribondo Cigno.
Oh sacre mura, e care al ciel! felice
D' umanità, di cortesia soggiorno!
Quale al vederti ancor m' agita e scuote
Incognito tumulto? Oh amici, oh dolci

Per me contrade! Or io vi lascio un breve
Ma non ultimo addio. Sarà del Cielo
Dono e favor il conservar miei giorni,
Vostro il farli felici. Or vieni, o Nice;
Periglioso è il ritardo. A te, che siedi
Sotto sereno ciel, bella Verona,
Non aspettato il mio ritorno affretta.
Or, s'io non erro, del cammin non breve
Già siam presso alla meta. Oh quanto spazio
È trascorso finor! La vista ancora
Gentil Vicenza, e le minori ville
Già rimasero addietro. Ai noti oggetti
Delle non nuove ricalcate vie
Il patrio suol non riconosci? Mira
De' templi augusti torreggiar le cime,
E l'ampia sala del verboso Foro,
E la sacra ad Urania antica torre,
Che nel fiume si specchia. Ah tu sorridi,
E impaziente le accoglienze amiche,
E le spesse richieste, e le querele
Del tuo tardo ritorno in cor ti fingi.
Godi, che n'hai ragion. Io mesto intanto
A più dolente suon tempro le corde
Della cetra infelice. Ah! che il momento
Rapido troppo a' nostri danni è giunto,
Che divider ci dee. Sorte nimica
Da te lontano ad altro ciel mi chiama.

Tu me non segui . . . . Ah nei felici giorni,
Che larghi il Cielo a' tuoi desir conceda,
Ricordati di me. Non sarà, spero,
Non sarà indegna la memoria mia,
Se non del tuo dolore, e del tuo pianto,
D' un tuo pensiero, e d' un affetto almeno.
Ma il tempo, oimè, rompe gl' indugi, e il cocchio
In parte scarco dell' usato peso,
Sordo al nostro dolor trascorre e passa.
Addio, città diletta, io, finchè lice,
Godrò mirando le tue mura, e i tetti
Che pur sacri mi sono . . . Ah mentre io parlo,
Tu pur mi fuggi, e l' alte torri incerte
Sonosi al guardo già, non al pensiero
A poco a poco dileguando ascose.
Or chi le gravi, e dal vegghiar notturno
Affaticate luci al sonno inchina,
E gli egri spirti, e il mio dolor sopisce?
Dolce quiete con furtivo assalto
M' occupa i sensi, e gli agili pensieri
Rende più lenti. Lo stridore io sento
Delle mobili ruote, e il calpestío
De' sonanti destrier già in suon confuso
Entro al sopito orecchio, e sordamente
Romoreggiarmi; e già Morfeo scotendo
La de' sogni ripiena umida verga,
E del Leteo sopor le semichiuse

Luci gravando, l' anima sospesa
Tutta nel sonno, e nell' obblío sommerge.
Oh vista! oh sogni, degli affetti nostri
Più che dell' avvenir specchio e figura!
Sei tu? . . . Ma dove, o Nice mia, mi fuggi?
Chi dal sonno mi desta? ove son' io?
Qual si mostra colà città vicina
All' attonito sguardo? Ah la ravviso
L' antica sede degli Estensi Eroi,
Dove con Febo le celesti Muse
Sceser cantando in più felici tempi,
E vi poser lor nido. Ombra onorata
Del Ferrarese Omero ancor t' aggiri
Per l' aer sacro di quest' erma sponda,
Che della cetra tua risuona ancora.
Io risento il tuo Nume, e sulla tomba,
Ch' alta a te sorge di memoria eterna,
Priego a te pace, e il cener sacro adoro.
Or t' affretta, o cocchier. L' ampie del Reno,
Che intorno allaga, paludose valli,
Nido a palustri augei, rapido scorri.
Già il termin fisso al mio soggiorno appressa.
Ecco Felsina omai: gli ameni colli
Spuntare io veggio, che le fan corona.
Qui scendo, o Nice, dall' aerea via,
Per cui mi scorse con sicure penne
Fantastico destrier. Tu resta, o Nice;

Ch' io qui pascendo solitario intanto
Di nuova speme il memore desìo,
Quel dolce istante affretterò coi voti,
Che a rivederti mi destina il cielo.

LA
TEMPERATURA DI PENNA

EPISTOLA

Questa, che l'ale un dì d'augel Dirceo
Ornò, candida penna, e l'aer vano
Percotendo instancabile e leggiera,
Usa all'aperto ciel tentò sublime
Libero volo, e le scoccate invano
Tarde saette, e lo scagliato piombo
Vincendo al corso, il cacciator deluse,
Questa dal fianco sanguinoso or svelta
Dall'esperta tua man, Nice gentile,
Novella forma artifiziosa attende.
E ben cred'io, che l'amoroso spirto
Del morto augel, se intorno a te s'aggira,
Forse anche errando, con piacer contempli
Di sua perduta spoglia il bel destino.
Dunque all'opra t'accingi, e pria col terso
Tagliente acciaro, peregrin lavoro

Di Britannico fabro, accorcia alquanto
L'estrema cima, ed il soverchio scema
Di piume ingombro, e la rotonda poscia
Concava canna in sull'opposto capo
Fendi obbliquo e assottiglia; indi l'acuta
Punta egualmente bipartendo un breve
Taglio divida, sicchè l'atro umore
Facile scorra, e sul soggetto foglio
Le uguali note non minute troppo,
Nè troppo carche descrivendo stampi.
Rendila a me così temprata, e meco
L'uso antico seguendo e il redivivo
Nativo istinto, a maggior volo ancora
Inalzarsi saprà sull'ardue cime
Dell'Aonio Elicona. Un inno sacro
Medito a te, cui la felice penna
Sola vergar dovrà, sola il tuo nome
Segnar su mille carte, e sola insieme
Interprete secreta i dolci sensi
Fedele espor dell'amoroso nodo,
Che in soave amistà ci lega e stringe.
Che di te non dirà? L'indole egregia,
Che in volto spiri, i non forzati o infinti
Modi cortesi, il facile costume,
Onde l'alme t'annodi, il pronto ingegno,
L'immaginar vivace, e la soave
Colta favella, che dal roseo labbro

Spargi più dolce del nettareo mele,
L' aperto cor, l' anima grande, e mille,
Che la seguono ognor, virtù compagne,
Tutto, o Nice, dirà. Febo, lo stesso
Febo di versi spargerammi a nembo
Ricco tesoro, sicchè tarda e lenta
Al ratto vol dell' affollate idee
Sembri la penna a disegnar le note.
Ma pria che a me la rendi, ah prima almeno
L' ammaestra tu stessa; ond' ella scorta
Al nuovo ufficio, e al volo ignoto i primi
Caratteri a vergar, i molli sensi,
E l' aureo stil dalla tua destra impari.

LAMENTO PASTORALE

ELEGIA

Ecco deserto è il lido, e l'aer fosco,
E al duol secreto e al flebile lamento
Parmi opportuno il solitario bosco.

Tra questi orror non suona umano accento;
Sol delle piante le pieghevol cime
Agita mormorando un picciol vento.

Qui lice almeno alle dolenti rime,
E al trattenuto duol sciogliere il freno,
Che largo pianto da questi occhi esprime.

L'occulta doglia, ch'io nascondo in seno,
Non è chi scopra: se silenzio e fede
Serban le piante e i muti sassi almeno.

Or già sull'orizzonte il giorno riede,
E dell'erta montagna al dubbio raggio
La nuda cima biancheggiar si vede.

Oh conscio Sol! . . . ma quale in suo linguaggio
Pietose note musico usignolo
Medita ascoso nel vicino faggio?

Di ramo in ramo il breve e spesso volo
Spicca con l' inquíeta ala smarrita,
E il canto tempra alle querele e al duolo.

O tu, cui forse amor della rapita
Tua compagna fedele, o forse il pianto,
E il mio lamento a lagrimare invita;

Vieni, ed accorda il tuo pietoso canto
Ai mesti versi, che del plettro mio
Andrò tentando sulle corde intanto.

Alternerem tu dolci note, ed io
I carmi, che sovente in questo lido
Odon le Ninfe e delle selve il Dio.

Ma tu non m'odi, e un interrotto grido
Moduli gorgogliando, e il guardo fiso
Pur tieni intorno errando al vuoto nido.

Ah ch' io t' intendo, e nel mio duol ravviso
Quello onde accusi l' empia man crudele,
Che t'ha furtiva dal tuo ben diviso.

Cessa, misero, il pianto e le querele,
Che se rapace cacciator tel tolse,
Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Mentre a te il volo l' infelice sciolse,
Come il guidava l' amoroso ardore,
Occulta rete insidíosa il colse.

Si ricordò del tuo fedele amore
In quel momento, e più che de' suoi danni
Ebbe forse pietà del tuo dolore.

Ahi! che poscia al meschino i pinti vanni
Tarpò forbice cruda, o in carcer stretto
Pasce or di pianto i suoi secreti affanni.

Nè il suo dolor consola o il cibo eletto,
Che gentil man gli porge, o l'onda pura,
Che in vetro ei beve, o il pinto aurato tetto.

Te quando nasce il Sol, te quando oscura
Notte il ciel copre, in flebil mormorío
Chiama piagnendo, e di te solo ei cura.

Sempre ha presente il bosco amico e il rio,
Che già compagni v'accoglieva, e quello,
In cui teco posò, nido natío.

Che se mai canto di vicino augello
Egli oda, oh come il carcere crudele
Sforza, e su e giù salta inquíeto e snello!

Or cessa dunque il pianto e le querele,
Che se diviso dal tuo ben tu sei,
Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Ma non già più per me fedele, oh Dei!
È la mia Nice; ahi Nice un tempo amica,
A' prieghi or sorda, ed a' lamenti miei!

Ma qual mia colpa, o qual sorte nimica,
Qual error suo, qual frode altrui cangiato
Ha in odio sì crudel la fiamma antica?

Oh solitaria valle! oh amico prato!
Oh nota fonte! oh bosco ombroso e cheto!
Dolce un tempo soggiorno, ed ora ingrato.

Tempo già fu, che in questo orror secreto,
L'ombra cercando di qualche arbor folto,
Con Nice m'assidea contento e lieto.

Dove or, dov'è? non torna più quel volto
A rallegrarvi; orma non veggio intorno
Più di quel piè, nè quella voce ascolto.

Invan la cerco, invan parto e ritorno
Ai noti luoghi, indarno più l'aspetto
Dal nascer primo al declinar del giorno.

E pur credulo, oimè, se un zefiretto
Sibilando talor move una fronda,
Tendo l'orecchio, e il cor mi balza in petto.

Parmi talor che al mio chiamar risponda
Languido suon; mi volgo ahi lasso! e veggo
Il fonte mormorar con flebil'onda.

Ah fuggiam questi luoghi, io più non reggo
Fra tanti oggetti in cui sol per mia pena
Mille ingrate memorie incontro e leggo.

Qui la vid'io su questa spiaggia amena;
La prima volta al fianco mio s'assise.
Ah ch' ella forse or sel ricorda appena!

Qui d' eterna amistà fede promise,
Qui finse di sdegnarsi, e poi mi volse
Furtiva il guardo, e languida sorrise.

Quivi a' dolci rimproveri ella sciolse
L' amico labbro, e mille volte e mille
De' dubbj miei, del mio timor si dolse.

Ed ahi gli occhi bagnò di calde stille,
Ed io che d' arte mai non seppi, io tersi
Credulo di mia man le sue pupille.

O luoghi, oh giorni, oh quanto oimè diversi!...
Ma quali in quelle piante?... Ah perchè al guardo
Vi offrite, o di mia mano incisi versi?

V' udía già Nice un dì, chè al mio non tardo
Estro Amor vi dettava, e per sua gloria
Poi sulla scorza io vi scolpía col dardo.

Spesso del nostro amor la dolce istoria
Meco rilesse sugl' impressi segni,
O di perduto ben cruda memoria!

Perite, o troppo omai miseri pegni,
Nè più sia chi l' ardor, che mi divora,
A queste selve in avvenire insegni.

La man, che vi scolpì, vi cancelli ora,
E delle acerbe mie doglie secrete
Con voi si perda la memoria ancora.

Voi pur, che infausto monumento siete
D'infausto amor, piante odiose e spesse,
Tronchi il ferro, arda il foco...ah no, vivete.

Vivete, amiche piante e voi con esse
Crescete, o versi, e faccia il vostro stile
Fede di quell' amor, che qui v' impresse.

Forse avverrà, che alcun pastor gentile
In passando vi legga, e forse ammiri
Il facil canto non incolto e vile.

E forse fia, che Nice ancor vi miri,
E per tarda pietà, ch'ella ne senta,
Sul mio tradito amor pianga e sospiri.

Ma che! ne ha dunque ogni memoria spenta?...
No, nol cred'io; tanti d' amor veraci
Pegni in secreto ancor forse rammenta.

E il tempo, i luoghi, le promesse... Ah taci,
Taci, speme crudel; debole assai
Son'io pur anco, e tu lusinghi e piaci.

Eh che pur troppo anche il mio nome omai
Sparse d'obblío coi dolci affetti insieme,
Che o più non sente, o non sentì giammai.

E perchè dunque alla bugiarda speme
Cedi, mio cor deluso, e nutrir vuoi
D'inutil foco le reliquie estreme?

Che se imitar la crudeltà non puoi
Dell'immemore Nice, il tuo lamento
Taci, e nascondi almen gli affanni tuoi.

E tu cetra un dì cara, al cui concento
Quel nome adorno di novel decoro
Suonería forse in cento lidi e cento,

Scordalo pure, e sulle fila d'oro,
Poichè a Nice già sei vile e negletta:
Meco imprendi ad ordir nuovo lavoro.

Te Melpomene mia chiama ed aspetta
Sulla tragica scena, e a miglior pianto,
E al deposto coturno omai t'affretta.

Felice me! se col novel tuo canto
Sopisco in parte le pungenti cure,
Misero, e imparo ad obbliare intanto,

Mentre piango le altrui, le mie sventure.

LA GROTTA DI VADO

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ANGELA SERRA DURAZZO

Rompi gl' indugi, e il margine
Lascia, gentil Nerina:
La placida marina
Increspa aura leggier.

Sul lido aspetta instabile
La galleggiante conca,
(*) Che l' umida spelonca
Ci guida a riveder.

Salpa e partiam. Già mormora
Rotto dai remi il flutto:
Torcesi, il mira, e tutto
Di spume biancheggiar.

Breve è il viaggio, e il termine
Vicino omai si tocca:
Già la capace bocca
Del curvo speco appar.

Volgi, nocchier, la turgida
Vela, ed al lido piega;
Ricovero non niega
La grotta al legno ancor.

Ecco già dentro scorgesi
La prima aperta chiostra,
Che fuori ancor si mostra
All' occhio ammirator;

Nel bel lavoro e vario
L' artefice Natura
L' indocil pietra e dura
Di propria man scavò.

Ella di sassi il lubrico
Piano inegual coperse,
L' opaca soglia aperse,
E l' ampio ciel curvò.

Sul primo ingresso in guardia
Della solinga sede
Quasi in suo regno siede
Grato nativo orror.

Il fraterno silenzio
Abita ognor qui seco:
Sola la flebil' Eco
Suol romperlo talor.

Scendi, ed inoltra: al muovere
Il cauto passo e tardo,
Consulta pria col guardo
L'umido incerto suol.

Ma non temer: di tenebre
Non è la grotta oscura;
Nelle segrete mura
Entra furtivo il Sol.

Ampia è la porta, e lucido
Sovra l'altissim' arco
Si fende un picciol varco,
Che scopre all'antro il ciel.

Al raggio, che vi penetra,
Vinta la dubbia notte
Nelle più interne grotte
Ritira il fosco vel.

Or mira, e lenta esamina
Il rustico soggiorno,
Piacevolmente adorno
D'un' orrida beltà;

Ordin vi scopri, e grazia,
Ma semplice e nativa,
Cui l' antic' arte Argiva
Vinta imitar non sa.

Tutta la volta concava
Della grottesca reggia
Scabra e inegual biancheggia
Di marmoreo lavor;

E dell'asciutta pomice
Piover dai pori mille
Vedi filtrate stille
Di cristallino umor.

Talor spuntando tremula
La colorata goccia
Sulla materna roccia
S' arresta ad impetrir.

E quai maturi grappoli,
Sospesi in alto e chini
I coni alabastrini
Ti sembrano fiorir.

Comodo i sassi t' offrono
Vario sedile, e il fianco
Affaticato e stanco
Invitano a posar.

Le Ninfe, e i Glauchi sogliono
In sugli estivi ardori
A questi opachi orrori
Anch' essi ricovrar.

Ma dalla sala or volgiti
Al destro fianco, e dentro
Del cavo scoglio al centro
Segui novel sentier.

Quasi secreto ospizio,
Picciole sì ma belle
Altre minori celle
Vedrai con tuo piacer.

Simili son; ma cedono
Alla primiera il vanto:
Sassoso è il suolo o infranto,
Di schegge il tetto umil.

L' ombre native imbrunano
I cavernosi tufi,
Nido ai notturni gufi,
E non turbato asil.

Torna alla luce. Al scendere
Ti farà scala il sasso,
Che al primo pian più basso
Guida declive in giù:

E qui di nuovo piacciati
Sostare ancor per poco:
Godrai piacevol gioco
D'incognita virtù.

Vedi quel tondo e picciolo
Foro colà, che interna
Nel sen della caverna
L'occulto suo cammin?

Odi, che un lieve sibilo
Soffia sull'orlo accolto.
Tu ventilante e sciolto
V'appressa il bianco lin.

Ma stretto un capo afferrane,
Che a te sfuggir potria,
E per l'ignota via
Il cercheresti invan.

Regnavi dentro, e aggirasi
Una secreta forza,
Che a sè lo tragge, e sforza
Talor l'incauta man.

Vulgar inganno immagina,
Che il facile portento
Sol opra sia del vento,
Che un adito s'aprì:

Ch' entro poi tanto avvolgasi
Per sotterranei giri,
Che fuori alfin traspiri
Per altro foro al dì:

Questo non già, ma Proteo
Fama è che là dimori:
Entrar furtivo e fuori
Il vide alcun sortir.

E da quel varco spargere
Gli Oracoli secreti,
E i taciti decreti
Suol ei del Fato aprir.

Sogno? o dallo spiraglio
Dell' antro interno e vuoto
Distinto suono ignoto
Di voci risuonò?

Nòn sogno no, nè credulo
Mentì l' orecchio mio.
Nerina, ascolta, il Dio,
Te il vecchio Dio chiamò.

T' accosta, e siedi tacita
Sotto quel sasso annoso.
Silenzio: il Nume ascoso
Segue a parlar con te.

O tu, che a questa inospita
E solitaria riva,
Ninfa leggiadra, o Diva,
Volgesti amica il piè.

Del marin Dio fatidico
In questi ermi tugurj
I non fallaci augurj
T' appresta ad ascoltar.

Nè sdegna in mente accogliere
I miei divini accenti;
Non porteranli i venti
A perdersi nel mar.

A te felice e nobile
Germe d' antichi eroi
Natura i doni suoi
Con larga mano offrì.

Gl'istessi Numi ordirono
Il bel corporeo manto,
Che il tuo cortese tanto
Spirito poi vestì.

E i Numi stessi serbino
D'ogni più lieve offesa
Di sorte, o tempo illesa
Quest' opra lor gentil.

Tardi l'avara forbice
La fatal Parca stenda,
E a lunga età distenda
Di sì bei giorni il fil.

Ah se di te un'immagine
Conforto ai dì futuri!...
Ma su i destini oscuri
Qual raggio balenò?

Nuovo piacevol apresi
Teatro al guardo mio.
No che il comun desio
Il ciel non obbliò.

Scendi al felice talamo,
Scendi dal ciel Lucina,
E alla gentil Nerina
Porta le fascie d'òr.

Non lungo spazio a scorrere
Resta al Solar pianeta,
E la Liguria lieta
Vedrem del nuovo onor.

Odi? già delle Driadi
Il plauso intorno suona;
Giove a sinistra tuona,
Lampeggia il ciel seren.

Fausto è l' augurio: al Ligure
Lido tu preste or vola,
La patria tua consola:
Io resto all'antro in sen.

(*) Dieci miglia in circa oltre Savona nella riviera Genovese a Ponente sul lido appunto del mare, e a livello dell' acqua entra nel monte una caverna che dal vicino paese acquista il nome di Vado. Ella è celebre assai, non tanto per la sua vastità, quanto perchè la natura, di cui sola è lavoro, si è piaciuta scherzarvi dentro bizzarramente. Vi si veggono pender dall'alto molte stellatiti formate dai frequenti stillicidj, che si lambiccano dalla volta; molti marmi collocati e scolti a varie foggie dal caso; ma sovra tutto è curioso il fenomeno di un piccol buco, ch' entra nel sasso, a cui presentandosi un fazzoletto, il vento che probabilmente ha sfogo altronde, vi s' incanala, e seco il rapisce. Sonovi anche a fianco tre o quattro altre grotte, ma più piccole e scure, perchè ricevono lume dalla maggiore.

L' AMBASCIATA

IN OCCASIONE

D' INFREDDATURA

EPISTOLA

Già fuori uscito dall' Eoa marina
Vigile il Sole sulle curve sfere
Alzava il corso: e la terz' ora omai,
Stanca di più seguirlo, avea lasciata
Dietro al suo carro. Al chiaro giorno intanto
I dischiusi balcon pei vetri opposti
Cedean libero il varco, onde la stanza
Tutta splendea della diffusa luce.
Io però lento ancor le pigre piume
Egro premeva, al tepido fomento
Lo stagnante sciogliendo umor gelato,
Che del capo offendea l' umide e gravi
Fibre irritate, e distillando al petto
Spessa destava irrequieta tosse.
Quand' ecco fuori alla socchiusa soglia
Sento di lieve man doppia percossa
Chieder l' ingresso. Entra, risposi; e miro

Non più veduto giovanil sembiante
D'agil valetto, a cui servil divisa
Con verdi liste distingueva il fosco
Di ferrigno color diverso ammanto.
Io, benchè l'occhio inerudito e il labbro
La serie or mista, or degradante ignori,
E i multiplici nomi Itali, e Franchi
Del settemplice raggio, ond'ogni oggetto
Variamente dipignesi, pur quella
Spoglia conobbi, che lo stesso Febo
Pria me ne istrusse, e sul gentil sembiante
Dell'amabile Nice, in cui fa pompa
De'suoi raggi più vaghi, a me divenne
Di colori maestro; e sulla fronte
Dell'avorio il candor, sul crespo crine
Dell'oro il biondeggiar, il bel vermiglio
Della rosa sul labbro, e sulle belle,
Sulle nate a piacer cerulee luci
Il bel colore, onde s'adorna il cielo,
A distinguere appresi. E d'onde? . . . io primo
Chiesi al vederlo impaziente . . . Allora,
Qual sulle spiaggie d'Affrica ad Enea
Venere apparve, e il simulato aspetto
Spogliando alfin di cacciatrice ninfa
Dea si scoperse, e nel fuggir l'ascosa
Luce accusò della celeste faccia;
Tal deponendo quel mentito ammanto,

Sotto cui servo e messagger di Nice
Si finse occulto, il natural sembiante
Amor riprese, e trasformato in Nume
All'attonito sguardo, armato il tergo
Dell' ali usate, e degli strali il fianco,
Qual si mostra nel ciel, Cupido apparve.
„ A te (sciogliendo la canora voce
„ Disse il Nume amoroso) a te la bella
„ Vaga Nice gentil, di tua salute
„ Sollecita m'invia: se vinto cede
„ O s'aggrava ostinato il morbo ostile
„ Desìa saper; e se la scorsa notte
„ Il sonnifero Dio caro agl' infermi
„ De' suoi doni ti fu largo, od avaro.
Stupido allor, nè di sognar sicuro
O d'esser desto; e qual mia sorte, o quale
Nuovo impiego, risposi, a me ti guida
O di terrena Dea nunzio ben degno?
Torna alla bella tua sovrana, e prima
D'animo grato e di civil dovere
Per me le rendi i consueti ufficj.
Poi, se il brama saper, dille che rauca
Stride la voce ancor, di lieve morbo
Vestigio passeggier; dille, che indarno
Per lung'ora invocai non esaudito
Il notturno riposo, e il fianco alterno
Stancai sul letto; un inquieto foco

M' agitò il sangue, e di febbril fermento
Le vene accese, che disciolto poi
Lentamente in sudor lasciò tranquilli
Gli affaticati spirti, onde Morfeo
L'umida verga dell' umor di Lete
Stillante e pregna sulle stanche luci
Scosse cortese, e l' alma vinta e i sensi
In dolce sonno e placido sommerse.
Soave sonno di piacer ministro!
Cui lieve turba sulle chete penne
Svolazzanti per l' aere notturno
Seguír compagni gli amorosi sogni,
Che all' anima fantastica e vivace
Presentarono a gara in vaghe forme
Il sembiante di Nice. Odi. Mi parve
Che dell' usato più gentil . . . Ma dove,
E a chi, folle, ragiono? Ah! mi scordai,
Che parlo con Amor. Scaltro, ti veggio,
Che furtivo sorridi. Il so, tu stesso,
Tu guidasti que' sogni, e il tuo pennello
Colorò . . . Che! tu fuggi? Ah ferma, io dissi;
Cupido, ascolta; ma leggier sull' ali
S' involò quasi rapido baleno,
E fuggendo gridò: Nice m'aspetta;
Se di me cerchi, il mio soggiorno or sai.

L' INCENDIO

NARRAZIONE POETICA.

A S. E. IL SIG. BALI

FRA GAETANO

MARCHESE VALENTI GONZAGA

RICEVITORE DELLA SACRA RELIGIONE DI MALTA

IN MILANO.

Gentil Silandro, se da lei, che gode (*)
Portar veloce i tristi annunzj, e spesso
Aggrandirli inoltrando, il primo avviso
Giunse a te del mio caso, e il core amico
Ti strinse in sen con improvvisa doglia,
Or, che l' oscuro minaccioso nembo,
Lode al ciel, si dilegua, e il lembo estremo
Mostra cadendo all' orizzonte appena,
Giusto è, che dal mio labbro a tuo diletto

(*) Nome Arcadico di S. E.

N' oda la storia in più fedeli accenti.
Dei passati perigli al cor riesce
Dolce la rimembranza, e quando ancora
L' abborrisse il pensier, non lo ricuso,
Poichè tu il brami, la lugubre idea
Destar di nuovo, e ricalcando l' orme
Calde tuttora dal mio piè segnate
Scendere un' altra volta alle fumanti
Case oscure di morte, onde poc'anzi
Campai fuggendo affumicato ed arso.
Tempo già fu, che il libero soggiorno
Dell' amena campagna il facil estro
Risvegliandomi in sen, soave invito
Faceami al canto, e ad Apollinei voli
Movea la docil'alma; ond'io sull' ali
Del vivo immaginar spesso di Pindo
Salendo i gioghi, di spontanee rime,
Non ai pastor, non alle ninfe ingrate,
Varia tesseva non volgar corona,
E dei fugaci dì l'ozio ingannando
Traeva così dal genial lavoro
Con le cure in obblio largo diletto.
Ma quel tempo passò. Noja mi prese
Dell' Aonia fatica, e delle Muse
Al sazio orecchio l'armonia dispiacque.
Talchè la cetra inutile stromento,
Tolta dal muro polverosa e muta,

Ingrato al donator, resi ad Apollo,
Che a me temprolla di sua mano, e vago
Di novello piacer, al Nume in vece
Inegual cambio! la faretra e l' arco
Supplicando richiesi, onde campestri
Fiere ed augelli saettar cacciando.
Sorrise amaro alla richiesta incauta
Crollando il capo il Dio presago, e come
Già di Climene al temerario figlio
Mesto concesse e involontario il carro,
Che al guidator portò l'estremo giorno,
Tal poichè invano al mio desìr s' oppose,
Piegossi al fine, e tacito e restío
L'armi al mio fianco inaugurate appese.
Più da quel dì non mi tentò l' antico
Desío di gloria, e nel pensier mi tacque
Il dolce suon di meritata lode.
Mia sola cura e mio piacer nei boschi;
E per le folte macchie, e l'arse stoppie
Seguir le lepri timide, e le tarde
Pedestri quaglie, o per le acquose valli
Insidíar gli abitator palustri.
Invan gli amici all' impeto natío,
Ond' era spinto, e alle sfrenate voglie
Facean contrasto, e minacciaro invano
Le conscie stelle con loquaci segni,
E con funesti non creduti avvisi.

Già nella stanza, che fu tempio un giorno
Sacro a' Febei misterj, or tutta ingombra,
E profanata da Vulcanie canne
In lungo ordin schierate, urne capaci
Ripiene d' inegual granito piombo,
E in un di zolfo, e d' accendibil nitro
Guerriera polve, di volume immenso
Dieci volte bilibbre, a provvid' uso
Di stagion lunga io custodía raccolta.
Quinci l' origin prima, e la funesta
Cagion del grave eccidio, onde segnato
Fu d' atra pietra il memorabil giorno,
In cui, vivo al tramonto, io rischio corsi
Di non vedere al suo ritornò il Sole.
Era nell' ora che la pigra notte
A mezzo giunta del cammino pende
Dal sommo cielo, e alle loquaci veglie
Par che fine imponendo al sonno inviti.
Tolte eran già le tarde mense, e dopo
I consueti ufficj, onde quíete
Ci augurammo a vicenda, alfin si scioglie
Il socievole cerchio, e si ritira
Ciascun salendo alle private stanze.
Oh del cieco avvenir oscura benda,
Che in doppj giri alla nebbiosa int orno
Mente dell' uom t' avvolgi, ond' ei sovente
Sicuro gode, e pensier vani ordisce,

Ignaro oimè, che un solo istante, un passo
Lungi è dal suo destin! Tranquillo e pieno
D'idee giulive la serena mente
Alla stanza m'avvio, ch'esser dovea
Di riposo non già, ma d'aspro lutto
Lagrimevol teatro. Indi mi chiudo,
E meditando pel vicino giorno
D'uscir cacciando alla campagna, i varj
Casi mi fingo, e di sognate prede
Gusto la speme, impaziente intanto
Gli usati arnesi disponendo, e l'armi.
Qual mio cieco destin, qual astro avverso,
O Genio reo mi consigliò maligno,
E la chius'arca a visitar mi spinse,
Dove serbata a men terribil uso
Cumulata giacea l'esca indifesa?
Il sonno stesso mi tradì, che pigro
L'ora obbliando, in cui solea le stanche
Luci gravarmi del sopore amico,
Non so perchè, nè dove ascoso allora
Vegliar lasciommi oltre l'usato; e tardi
Poi sopraggiunto inorridì, torcendo
Le trepid'ale fuggitivo, ond'io
Poi l'invocai tutta la notte invano.
Ma già l'ardito piè movesi, e senza
Che l'alma se n'avvegga, al varco infausto
Sconsigliato m'appresso, e corro incontro

Al vicino mio fato. A questo passo
Sento tuttor la timida memoria
Non anco avvezza sgomentarsi, e schiva
Abbozzarmi l'immagine temuta.
Stringea la destra il periglioso lume,
E con la chiave la sinistra intanto
Cerca il foro fatal. Tremò nell' atto
La man ministra, e resistendo parve
Quasi aver senso, e rifuggir dal loco,
Dove appiattata, e di ferire in atto
Muta sedea con l'arco in man la morte.
Io cieco instando alfin prevalsi, e l'alta
Girevol asse a me traendo apersi.
Come non so, nè il giurerei, ma certo,
E fu un istante, traveder mi parve
Quasi una man, che dalla cerea face
Spiccò di furto una scintilla, e viva
Sulla soggetta polvere la scosse,
Che prevenendo ogni riparo, tutta
S'aceese in un balen. Chi mai si vide
Desto dal sonno con orribil tuono
Strisciar su gli occhi un fulmine improvviso,
Tal finger può, ch'io rimanessi al forte
Scoppio tremendo, all' avvampante globo,
Al tremar delle mura, al rovinoso
Seroscio del tetto, e delle smosse travi,
Fra la polvere e il fumo avvolto, e pieno

Di spavento e d'orror. Dal colpo oppressa
Si smarrì la ragione, e il mio periglio
Vide, non evitò. Per solo istinto
Di provvida natura allor, che al volto
Mi si avventò la spaventosa fiamma,
Alzando ambe le man rapido strinsi
Il ciglio, e addietro declinai la faccia,
Curvo affrettando al vicin letto, a cui
Ignota forza m'incalzava a tergo,
Qual di spettro seguace. Alfin mi scossi,
E richiamando a subito consiglio
Gli atterriti pensier, corro alla soglia
Brancolando fra l'ombre, onde dal chiuso
Sepolcro uscir: ma dell'elastic'aria,
Che il foco diradò, l'urto possente
Sì compressa l'avea, che invan più volte
La riscossi e sforzai. Mi volgo allora,
E al tetro lume e pallido di un libro,
Che da piccola fiamma ardea consunto,
Spingo lo sguardo timido fra l'ombre,
E i vetri infranti, e spalancate io miro
L'ampie finestre, diroccato e guasto
Il tetto orribilmente, e il suolo ingombro
Di tavole e di pietre, e nel vicino
Angolo obbliquo la seconda soglia
Da ferree spranghe assicurata invano,
Svelta da' rotti cardini, e sfasciata

Aprir tra le ruine ampio passaggio.
L' offerto scampo mi scemò l' orrore
Della scena feral. L'alma, che prima
Sbigottita nell' orrido tumulto,
Fuggendo al centro della vita, avea
Deposto il fren delle disperse idee,
Fatta sicura al ministero usato
Tornò di nuovo, e si affacciò tremante
Sulle porte dei sensi, il proprio danno
A contemplar con più sicuro esame.
M' avvidi allora, e inorridii, che intorno
M' ardea la veste a vivo incendio, scosso
Dal periglio vicin, con lenta fretta
Dagli omeri la trassi, e divampante
Al suol la gitto, e la residua fiamma,
Che serpeggiando i sommi lini, e l' altre
Interne spoglie insidiava, e il crine,
Con impavida man premendo estinsi.
Dalla dimora, e dal crud' aere intanto
Inasprito il dolor, che per la tema
Tacque sopito, si destò repente,
E il volto offeso, e le snudate mani
Dell' arsa pelle smanioso invase,
E di punte acutissime trafisse.
Stetti un istante bilanciando ignaro,
E pensieroso sul sofferto danno,
Che il dolore accusò; pel varco aperto

Mi salvo alfine, e le vicine stanze
Trascorrendo veloce, i passi arresto
Nella sala capace, indi sull'orlo
Dell'alte scale ad implorar soccorso
Fra l'oscuro silenzio alzo la voce;
E gli atrj intorno, e l'echeggianti volte
Di lungo grido flebilmente assordo.
Tal sull' Eta selvoso Ercole un giorno,
Poichè vestì per innocente inganno
Della sposa gelosa i lini aspersi
Del veleno di Nesso, e il foco ignoto
Strider sentì dentro le vene e l'ossa,
Vinto dal duolo immenso, e impaziente
Della fiamma fatal, la valle e il monte
Empì d'urli feroci, e l'arse membra
Dilaniando, all'indomabil alma
Squarciò i legami, onde fuggì tra gli astri
Celeste segno ai Dei minori aggiunto.
Al fier rimbombo intanto, e delle mura
Al propagato tremito, riscossi
S'eran dal sonno i più lontani, e il capo
Dall' origlier con impeto levando
Cheti all' ignoto suon teser l'orecchio.
Per l'ampio albergo lo Spavento allora,
Qua e là tremante, e con le mani al crine,
S'aggirava esclamando, e or questo, or quello
Incontrando atterriva, incerte nuove

Spargendo ignaro, e mal sicure voci.
Ed ahi perchè col piè smarrito e incauto (*)
Dentro i secreti penetrali e chiusi
In mal punto inoltrò, dove l'amica
Coppia gentil degli ospiti cortesi,
Desta pur anco, e sullo scoppio udito
Dubbia e inquieta, al comparir repente
Del rabbuffato mostro, e al nome mio
Tutta d'orror raccapricciò tremando.
Ma già dai gridi, e dall'odor mordace
Tratta dal fumo numerosa turba
Era coi lumi accorsa, e a me d'intorno
Confusamente si affollava in atto
Di soccorso, e di orror. Chi della stanza
L'ampie ruine spalancando gli occhi
Contemplava fremendo, e chi pietoso
Da capo a piè con tacito dolore
Mi esaminava, ed al bisogno offrìa
L'opera amica, ed opportun conforto.

(*) Palidano, villeggiatura dei nobili signori conte Anselmo, e contessa Marianna Zanardi della Virgiliana, fu il teatro dell'orrido avvenimento. Mi è troppo dolce il far palese anche al pubblico la somma gratitudine, ch'io lor debbo e protesto per molti titoli, e segnatamente pel molto sentimento, da cui si mostrarono penetrati, e per le sollecite cure e delicate attenzioni, onde mi resero quasi dissi insensibile al mio disastro.

Altri provido al cocchio aggiunti avea
I veloci destrier, volando in traccia
Della medica aìta, e oh! come eterne
Parvero l'ore, e il cammin lungo, e come
Al rumor noto delle preste ruote
Giunte alla soglia, respirai tranquillo!
Qual nella Babilonica fornace
Ai tre giovani un dì l' Angiol disceso
Ad arrestar le ubbidienti fiamme,
Tal parve a me quando l' atteso giunse
D' Esculapio seguace, i succhi arcani
Seco recando, e la virtù maestra.
Nudo egli il braccio, e in sè raccolto all' opra
Taciturno si accinse, e mentre attento
In me del foco ei visitò le offese,
Fra speranza e timor sul suo sembiante
Il mio destino io consultai col guardo.
Fu l' augurio felice, e nelle membra
Lungo dolor, ma non periglio o danno
L' arte annunziò. Dalla trafitta vena
Trassemi allor prodigo ferro il sangue,
E all' arsa fronte, e alle piagate mani
Mi si apprestàr le medicate bende.
Che notte, oimè, che foschi dì funesti
Furon quei primi, in cui l' occulta forza
Tutta del foco si spiegò, serpendo
Con lento insulto, e il tumido sembiante

Di nera mi coprì putrida squamma!
Qual degli adusti Etiopi, tal era
Del mio volto il color. Non io l'offerto
Specchio alle luci paurose alzai,
Ma ben la guasta immagine deforme
Quasi dipinta traveder potea
Nella sorpresa mal celata in volto
Dei muti amici spettator, di cui
L'occhio memore invan cercava un solo
Vestigio in me delle sembianze antiche.
Già nove volte in oriente avea
L' Idalia stella ricondotto il giorno,
Ed altrettante con alterno regno
Aveano l' ombre il taciturno velo
Sulla terra disteso, e non per anco
Cedea l' aspro dolore, e l' egre luci
Languìan del sonno amico ancor digiune,
Quand'ecco in sul confin della cadente
Ultima notte, e allo spuntar vicino
Della decima aurora, ignota calma
Serper sentìi, che gli agitati spirti
Lenta sopendo, l'esule riposo
Invitò lusinghiera, e l' alma i sensi
Profondamente in dolce obblío sommerse.
Oh sonno, oh voce, o non delebil mai
Misteriosa vista! Ah tu degli astri
Supremo Nume all' ardir mio perdona,

Se quel che allor udìi, svelare or tento;
E profano mortal ridir con lingua
Troppo ineguale i tuoi divini accenti.
A me parea sognando entro le fosche
Mura trovarmi ancor del chiuso albergo,
E al finto incendio, alle ruine, al tuono,
Quasi a verace immagine pur anco
L'alma delusa inorridiva, e mentre
Anelando alla fuga in vani sforzi
Sudo e m'affanno, una divina voce,
Da nembo uscita d'improvvisa luce,
Ferì l'orecchio attonito, e d'un sacro
Orror compreso m' arrestò tremante.
E dove, disse minacciosa, dove
Misero fuggi, a cui ti volgi, e d'onde
Scampo speri o difesa al tuo periglio?
Alza omai gli occhi, e riconosci il braccio
Percotitor, che ti sta sopra: a torto
Del tristo evento natural cagione,
O il caso cieco, o la fortuna accusi.
Io fui dell' universo arbitro e Nume,
Io che il fulmine accesi, io che lo ressi,
E a tuo terror, non a ruina poi
Dal tuo capo torcendolo ne scossi
Un lampo sol, che ti lambì la fronte.
Svegliati al tuono, che minaccia, e almeno
Dell' ira mia, se dell' amor non vuoi,

Le voci intendi, e nel castigo istesso
La mia pietà non meritata adora.
E fino a quando nel tuo pigro sonno
Languir sperasti impunemente, e sordo
Stancar la voce, e il divin piè, che invano
Già da lunga stagion te segue e chiama?
Che fai, dimmi, e a chi vivi? A qual son volti
Meta i tuoi passi, ed a qual fin fatichi,
O a qual mercede? Steril pianta il loco
Occupi senza frutto, e sulla terra,
Breve a' mortali ed operoso esiglio,
Passi ozioso pellegrin, come onda,
Che della fonte immemore, onde nacque,
Tutta dal sol pendìo scorre ignorando
Qual cammin segue, ed ove men sel crede,
Giunge raminga al mare, e in lui si perde;
Io dunque invano col divin mio soffio
Questa in sen t' animai fiamma vitale,
Raggio d'etereo Sol, perchè sepolta
Nella fumosa carcere dei sensi
Fosca languisse, o di vapor terrestri
Solo nudrita a bassi oggetti impuri
Si consumasse serpeggiando intorno
Della celeste origine in obblio?
Or ti basti fin qui: donasti assai
All' ozio lungo, e ai folli error; ritorci
Il piè smarrito, ed affrettando emenda

Il perduto cammin, tramonta e cade
Il breve giorno della vita, e vola
Il Tempo irrevocabile, e sull' ali
Porta la morte, che pur or vedesti
Passarti innanzi a gli occhi, ultimo forse
Nunzio del ciel, che non avvisa invano.
Al fin delle terribili parole
Sparve la luce, e il sonno. Io desto, e pieno
L' orecchio ancor della tremenda voce,
Tacito guardo, ed oh stupor! già chiuse
Le piaghe io miro, e la scagliosa pelle
Giù staccarsi dal volto, e al punto istesso
Gli antichi affetti, e le terrene voglie
Spente cader dal cor cangiato io sento.
I primi tratti, ed il colore usato
Già riveste la faccia, e fuor dell' atra
Scorza sortendo, il mio perduto aspetto
Di nuovo appare, e fra stupore e gioia
Me riveggo in me stesso. In simil guisa,
Famoso esempio, il Regnatore Assiro,
Che alzò superbo la proterva fronte
Contro il Dio d' Israello, esule in pena
Dalla sua reggia, e trasformato in belva,
Orribil mostro agli altri, ed a sè stesso
Miserando spettacolo, nei boschi
Pascendo errò fra le compagne fiere.
Finchè già scorso il settim' anno; e domo

L'empio orgoglio natìo piegò pentito
Sotto il braccio divin, che dal suo capo
Alzò placato la pesante verga,
Ond' ei sua forma ripigliando, e l'atro
Ceffo deposto, e le ferine spoglie,
Portò sul trono il suo primier sembiante.

AL NOB. SIG. CONTE

PIETRO MANIN

DOPO IL SUO

REGGIMENTO DI PADOVA

Excudent alii spirantia mollius aera,
Orabunt caussas melius....
Tu regere imperio populos, Romane, memento,
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem.
Virg. Aeneid. Lib. VI.

CANTO

Signot, t' arresta, e pochi istanti ancora
Dona a un tenero sfogo, e se dal soglio
Sordo sdegnasti di sospetti applausi
Il suono lusinghier, privato almeno
Soffri del Prence i non corrotti elogi
Da speme o da timor, e i comun voti,
Figli di cor sincero, e i grati sensi,
Caldi tuttor delle benefic' opre
Di tua virtude, dal mio labbro ascolta,
Dal labbro mio, da cui nè avara sete,
Nè adular basso, nè servil costume

Mai non trasse finor mentita lode.
Forse a te spiacerei, forse parrebbe
Scarsa, o Signor, de' pregi tuoi la messe,
Se di tue lodi un breve serto ordendo
Dalla tua ricca e gloriosa stirpe
Lontani fiori a mendicar scendessi.
Largo campo però. Benchè degli avi
La gloria e le virtù sian dei nipoti
Sprone e non vanto, ed i tesori tuoi
Non merto tuo, ma di fortuna un dono,
Tuo vanto è pure de' maggiori illustri
Sul sentieto d' onor seguir l' esempio,
E le imprese emular: tuo merto è il ricco
Inesauribil censo, e il molto argento
Non cumular nelle ferrate casse,
Inutil massa, ma con larga mano
Spargerlo ad uso signorile e giusto,
E far che serva in comun pro diffuso
Allo splendore, alla penuria, e all' arti;
Vanto e merto, o Signor, di cui non froda,
Nè parte usurpa la fortuna o il caso.
Nè materia men grande, o lunga meno
D' encomj avrei, le tue private doti
Trascorrendo anche sol, l' indole umana,
L' ingenuo cor, l' affabile decoro,
E il genio liberal provido e largo
Di pomposi spettacoli, e di danze

Al pubblico piacer, che ognor presente
(*) Condia colei, che quasi nunzia stella,
Non mai divisa dal fraterno Sole,
Questo cielo illustrò col raggio amico
Del suo volto non pur, ma coi soavi
Cortesi modi, col piacevol tratto,
Con gli onesti costumi, onde sì piacque,
E forse troppo a noi dolenti or tanto,
Quanto già lieti un dì, d'un ben fugace,
Che a goder ci avvezzò, poi ratto sparve.
Ma delle lodi a questo dì straniere
Tacer m'è forza: non qual sempre sei,
Ma qual fosti regnante or cerco e ammiro.
Molti regnano, è ver, ma la profonda
Difficil'arte di regnar non tutti
Intendono del par. Nocchiero accorto
Tu non a caso in questo mar fidasti
Entro gli scogli ascosi e le procelle
Una mal cauta o mal difesa prora.
Quante a te note mascherate larve,
Quanti assediano il trono orridi mostri,
Ove tutto d'un sol l'arbitra voglia
Dispensa e regge! Dei palagi augusti
La bilingue Menzogna occupa ardita

(*) La Nob. Sig. Caterina Pesaro Manin cognata di detto Signore.

L'impenetrabil soglia, e il passo chiude
Alla modesta Verità! Più dentro
Striscia serpendo, e nell'orecchie soffia
La velenosa Adulazion, che larga
Di scaltre lodi al credulo Regnante
Lo trasforma in eroe, plaudendo vile
Anco a gli errori. L' Avarizia ingorda
La segue a tempo, e dell'incauto Prence
Studia le voglie, le fomenta e adesca
Con torte mire, e suo privato censo
Fa del pubblico danno. Indi la Frode,
E la pallida Invidia, e la secreta
Cabala astuta, che in silenzio ordisce
L'altrui ruina, e le calunnie intesse.
Questa, o signore, insidiatrice torma
Sparve dinanzi a te; nè al vivo raggio
Di tua virtù reggendo, a l'ombra antica
Delle tane natie pavida corse
Ad appiattarsi ed aspettar (ma indarno,
Lo spero almen) che alle sue trame avare,
E a i rei consigli un miglior tempo arrivi.
Ma ben altro, o signor, corteggio amico
Tu guidasti con te. Ben io rammento
Quel giorno ancor, che sull'Euganee genti
Con man modesta il dato fren stringesti.
Altri ammirò la luminosa pompa
Del tuo trionfo; a più sublime e dolce

Spettacolo inalzai lo sguardo mio,
Stupido a quel che ti splendea d'intorno
Sacro drappello di virtù seguace,
Felice augurio alla comun speranza,
Che il costante avverò prospero evento!
Te in bianca veste con sicuro viso
Non simulato precedea l'augusta
Patria Religíon, unico appoggio,
E dei regni e dei re sicura base,
Non politico freno, od esca vana
Del popolo sedotto empio linguaggio,
Che i labbri tuoi non profanò. Con lei
Pietà venía, quella non già che vana
Sol d'esser vista, la superba destra
Sol nel pubblico allarga, e cerca intanto
Col guardo intorno chi le molte ammiri
Monete sparse sulla ciurma vile
Lacera ad arte, che alle basse soglie
Affollandosi assorda, ed il fastoso
Signor, che lento n'esce, assedia e segue
Con lungo grido popolar, ma quella
Che nel cor punta da sincera doglia
Sulla gemente umanità; consola
Tacendo, e giova, e per secrete vie
Fa penetrar nei miseri tugurj
L'insperato soccorso, e l'egra avviva
Giacente inopia, e moribonda fame.

Indi al tuo fianco il cauto passo e grave
Lenta movea la vigile Prudenza,
Che le insidie temendo in guardia sempre
Dei proprj affetti, l' impeto raffrena
Dei primi moti, e i suoi pensier chiamando
A lungo esame, nelle dubbie imprese
A sè non crede, e il voto altrui consulta:
Dall' altro lato le bilancie uguali,
Su cui del ricco e del meschino pesa
L' indistinta ragion, alto reggea
L' incorrotta Giustizia, e il bieco sguardo
Torcea sdegnosa, e nauseando quasi
Al venale oro, che i giudicj suoi
Vincer dispera, nè tentar pur osa.
Con questa scorta sull' augusto seggio
Tu salisti, o Signor; nè l' alto posto
I tuoi sensi cangiò. Del proprio merto
Grande prima in te stesso, agli occhi tuoi
Non sembrasti maggior. Del nome illustre
La decorosa dignità serbasti,
L' orgoglio no, che povero di pregi
Del grado abusa, ed una falsa affetta
Non sua grandezza, che dal soglio usurpa,
E la perde con lui. Te non straniera
Alle tue cure ambizion sedusse
D' inutil fama, che alle strane imprese
Largo il volgo tributa, il volgo ignaro,

Che sol nacque a stupir, che inarca il ciglio
Su i facili portenti, e chiude intanto
Il miope sguardo, onde a veder non giunge
La difficil virtù, ch' opera occulta.
Con tacito consiglio, e i lenti effetti
Dalle ascose cagion regola, e guida
A certa meta, e nascondendo intanto
L' attiva man, di sè non cura, e paga
Sol del pubblico ben, la gloria obblìa.
Non il genio o l'eroe, ma il prence e il padre
In te sperammo, e i voti nostri empiesti.
La discreta ragion, le patrie leggi
Furo i due poli, sovra cui si volse
Il tuo giusto governo: il tuo riposo
Consacrasti all'altrui; la gloria tua
Immolasti a giovar. Porgere attento
L'instancabile orecchio ai prieghi, al pianto,
Alle giuste discolpe, ed all' accuse
Del pubblico ricorso; udir benigno,
Maturo esaminar, risolver lento,
Della frode e del ver scoprir sagace
L' uniforme linguaggio, accordar lieto,
Negar forzato, dai sofferti danni
Gli oppressi vendicar; punir clemente,
Ma non donare ai prieghi altrui la giusta
Pena de' rei, proteggere pietoso
La vedova indifesa, ed il pupillo

Dal rapace tutor, strappar di mano
Del prepotente la mercè frodata
All'opra altrui, correggere gli abusi,
Prevenir cauto, ed emendar prudente
I disordini insorti, aprir le fonti
Dell'abbondanza, e risecar l'ingordo
Guadagno ingiusto, e l'alterato prezzo
Dell'avido commercio, e il comun dritto,
E la privata sicurezza intanto
Serbar difesa al cittadin tranquillo;
Queste fur l'opre tue, da queste fonti
La tua gloria deriva, illustre gloria,
Più grande ancor, perchè secreta e nota
Al saggio sol, che il sovrapposto velo
Leva alla tua modestia, e nell'occulta
Serie costante dei minuti fatti
Legge l'altrui felicità. Che giova
Che per le compre bocche alto sonando
Adulatrice fama al Prence applauda,
Quando il suddito geme? a molti il nome
Si profonde di eroi; ma nascon rari,
E ove nascono ancor, recano al mondo
Più stupor che vantaggio: alzano spesso
Su i desolati regni, e su gli oppressi
Popoli il vanto lor; segnan passando
Sanguinosi vestigj; e l'età loro
Piange le imprese, che la cieca ammira

Posterità. Così torrente alpino,
Che giù dai monti impetuoso scende
Gonfio d'acque non sue, superbo in vista
Volge i flutti sonanti, e l'ampie ville
Lungi assordando i confin rompe, e largo
Stende su i campi il rovinoso corno.
Ma il breve impero e il passeggero orgoglio
Perde passando, e dietro sè non lascia
Che la sterile arena e i bronchi e i sassi
Del natìo letto, e dell'ignuda spiaggia,
Su cui digiuno l'usurpata messe
Piange il bifolco e i depredati armenti.
Mentre fiume pacifico e quieto,
Fra gli argini ristretto, amico porta
Con lento corso e mormorando appena
L'equabil sempre inesauribil'onda,
Che i tortuosi diramati rivi
Innocua poscia serpeggiando, intorno
Penetra, si diffonde, e agli arsi solchi
L'umor tributa, e ai sitibondi prati,
E ogni frutto e ogni fior nutre e feconda.
Or va', Signor, che troppo a lungo omai
Forse il mio dir di tua modestia abusa.
Va', torna alfine, e all'immortal Senato
Rendi il scettro commesso, il scettro carco
De' merti tuoi, del pianto asperso, e caldo
De' baci ancor d'un popolo felice.

IL SEPOLCRO

IN MORTE DELLA PRINCIPESSA DELLA ROCELLA.

DECASILLABI

E a che piangi? ed immobile e muto
Fiso il guardo all' esanime spoglia
Stai pascendo d' inutile doglia
L' avid' occhio, ed il torbido cor?

Ah! le lagrime frena e i lamenti,
Queste membra che vive tu amasti,
Ch' oggi in vano alla Morte contrasti,
Chiedon pace, non pianto e dolor.

L' alma stessa, che un giorno le cinse,
A sottrarle al tuo sguardo t' invita,
E già il loco dal cielo t' addita,
In cui brama sepolta posar.

Vieni dunque, ed all'ossa onorate
Degno albergo per noi si prepari;
Non turbarti, vicina a' tuoi lari,
Puoi se il brami, la tomba inalzar.

Vedi là quel solingo boschetto,
In cui placido mormora il vento,
E fra' rami sol penetra a stento
Qualche raggio di timido Sol?

Chiusa piazza e rotonda nel mezzo
L'alte piante difendono intorno,
Al silenzio segreto soggiorno,
Fido asìlo al lamento ed al duol.

Ah! qual loco al tuo cor più conforme?
Qual di Livia sepolcro più degno?
Vieni, o Prence: si compia il disegno,
Che in me fervido or l'estro ideò.

Già gran serie di lucidi marmi
Tolti al seno de'sudditi monti,
Sculti all'uopo, al lavoro già pronti
Ecco un solo tuo cenno adunò.

Dunque all'opra. Sull'alte colonne
Gli archi aperti s'incurvino in prima;
Poi tondeggi la candida cima
In sembianza di tempio gentil:

Nel cui centro qual ara divina
Sulla base poggiando isolata
Quadra s'alzi la tomba sacrata
Venerando a quel cenere asìl.

Atteggiato in diverse sembianze
Sciolto gruppo di bei simulacri
Della tomba sugli angoli sacri
Sorga intorno con pompa feral.

Sieda Morte in un canto, e dall' urna
Copra il volto con l' arida mano,
E pentita del colpo inumano
Contro il marmo rintuzzi lo stral.

Sieda il Tempo nell' altro, e l'Oblio
Tenga lungi, e di Livia su i vanni
Il bel nome dipinga, e degli anni
Seco il porti pel lungo sentier.

Qui sul fronte appoggiato e dolente
Pianga Imene l' infranta catena,
Ma scintilli sua face serena
Viva ancora del foco primier.

Là de' figli le immagini sculte
Alzin gli occhi e le braccia alla madre,
Taciturno guardandoli il padre
Scioglier sembri alle lagrime il fren.

Ma già l' urna di schietto alabastro
Ecco sculta con fino lavoro,
Ed aperta, l'amico tesoro
Par che aspetti nel candido sen.

Su, quel cenere, Prence, raccogli,
E qui dentro baciandolo il posa:
Ahi! che veggio? nell' atto ritrosa
La man trema per subito gel.

Ah! ti scosta dal crudo cimento,
Torci il guardo dall' urna funesta,
Opra, ah! no pel tuo cor non è questa,
A me cedi l' uffizio crudel.

Cener sacro, reliquie dilette,
D' alma pura purissimo velo,
Sola parte di Livia, che il cielo
Alla terra non anco rapì;

Resta in pace: a te sempre tranquillo
Spiri sopra quest' aer sereno:
A te lieve sia questo terreno,
Che vivendo beasti già un dì.

Prence, ahimè! che ti turbi e sospiri?
Perchè al pianto fan gli occhi ritorno?
Ahi! che cerchi guardandoti intorno?
Più di Livia vestigio non v'è.

Or si compiano gli ultimi uffizj;
Largo nembo su spargi di fiori,
Ma si scelgano, e in vivi colori
Della tomba poi crescano al piè.

Cresca il giglio, e le candide foglie
Spieghi alzando la tremula cima,
E di Livia bel simbolo esprima
L'innocenza, che intatta serbò.

Con lui cresca la rosa e figuri
Con le foglie sanguigne, e lo spine
La corona, che al mistico crine
Volontaria penando intrecciò.

Ma non sorga a tai fiori vicino
L'amoroso profano narciso,
Che anche estinto col languido viso
Turberebbe il pudico suo cor.

Spunti in vece di Clizia fedele
Il bel fiore, che gli occhi languenti
Pieghi al Sole, ed a Livia rammenti
Quel che v'arse legittimo ardor.

Ma del tempio se intorno alle mura
Alzar brami lunghi alberi e spessi,
Nè qui tassi funebri o cipressi
Turbin l'aria, ed ingombrino il pian.

Liete palme bel premio agli eroi,
Mirti cari agli spirti amorosi,
Verdi allori con cedri odorosi
Degna intorno corona faran.

Ah ! fra l'ombre del sacro recinto,
Fra il silenzio di queste foreste
Mai non scuota le penne funeste
D'atri augelli nottivago stuol.

Lungi il truce sparviero rapace,
Lungi il corvo di torbido augurio,
Nè sortita da fosco tugurio
Stenda impura qui l'upupa il vol.

A turbare col lugubre canto
Il riposo di tombe profane,
O su membra insepolte e lontane
Vadan l'unghia ed il rostro a macchiar.

Vario-pinta d'augelli canori
Lieta schiera qui scenda soltanto
Col giulivo ed armonico canto
L'ombra bella, che ascolta, a bear.

O s'ell' ama più mesto concento,
S'oda solo di tortora il grido,
Che gemendo sul vedovo nido
Cerca in vano l'amico fedel.

E risponda dal ramo vicino
Filomena, che in dolce favella
Sta piangendo l'amata sorella
Preda indegna di fato crudel:

Or che parlo, tu Prence, che fai?
Perchè fuggi? ove corri? ah! t' arresta,
E a quest' ultima parte or ti presta,
Che dell' opra rimane a compir.

Qui t' accosta: ecco il nitido sasso,
Ecco pronto l' acuto scarpello,
Siedi, e curvo sul candido avello
Sì bel nome t' accingi a scolpir.

E se forse dal cielo scendendo
L' alma bella talor qui s' aggiri,
Fa' che incise sul marmo rimiri
Queste note di gioja e d' amor.

„ In quest' urna, che il cener di Livia
„ Chiude estinto in tranquillo riposo,
„ In quest' urna del vedovo sposo
„ Vivo e mesto racchiudesi il cor.

NELL'ABOLIZIONE

DEI

GESUITI

AL CONTE GOZZI

CANZONE (*)

I.

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul Delfico stromento
Dolce Aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l'inerte mano
Stridon restìe le disusate corde;
Colpa di reo destino a volo ardito
Langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
Nè sull'Ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.

II.

Freme l'aspro e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil'onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio viaggio:
Era l'onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da lungi negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi non temuta, di maggior tempesta.

III.

Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lunge le sponde
Contrastano con l'onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi.

IV.

Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettuno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lito
Fuor dell'algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito;
Pera la nave, ei grida, in ogni canto
L'urta e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco
Barbaro squarcia lo sdruscito fianco.

V.

Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia nave scorrea
Dall' Esperio oceàno ai lidi Eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d'empi corsari;
Del sangue de'suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.

VI.

Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.

VII.

Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l' ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta
D'ogni tesoro grave
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima perirà l' augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ah! mentre io parlo, Amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti.

IX.

Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa' che non s'oda il tuo lamento e il grido.

(*) L'Autore non ha condisceso alla ristampa di questa canzone nella presente edizione, se non perchè l'ha già veduta stampata senza sua saputa e consenso nell'ultima edizion Veneta. Del resto egli disapprova e condanna tutti i sentimenti o ingiuriosi, od ingiusti ch' ella contiene, come non certo conformi alla sua maniera di pensare, e sfuggitigli dalla penna in uno di quei momenti, in cui l'impeto di un giusto dolore previene la riflessione.

IL RITRATTO

CANTATA I.

Grazie amiche, Amor, scendete
Coi più vividi colori
Il bel volto di Licori
Ne' miei versi a disegnar;
E tu, Febo, amico Dio,
De' tuoi raggi il canto mio,
E d' immagini leggiadre
L'estro or scendi a colorar.
Ma se qui non t' assidi,
O Licori inquieta,
Come pinger poss'io? De' sguardi miei
Sol pochi istanti l'innocente esame
Tollerar non saprai? Vieni; già pronta
È la tela Febea, su cui degg' io
L'immagine tua bella
Ricopiando eternar. Ma in quale aspetto,
In qual atto, o figura,
Tra le diverse, onde cangiando piaci,
Ami tu, ch'io t'adombri? Il tuo sembiante
Maestoso, o vivace,
Dolce brami, o severo,
Sprezzante, o lusinghier? Vuoi tu, che assisa

Sovra il morbido seggio
A' tuoi lavori intenta
Io ti dipinga, o lenta
E pensierosa con l' eburneo braccio,
Che sull' estrema sponda
Languido appoggia, e all' inclinata gota
Fa della man sostegno,
Di quella man di latte,
Che al bel volto, che regge,
Ruba gli sguardi, ed in candor combatte?
O forse più ti piace,
Che in agil danza il breve piè tornito
Nei volubili giri
Esprima errante, e delle belle membra
Armoniche e leggiadre
Il concorde atteggiar! ma tu non parli,
E la scelta ricusi.
Ah n' hai ragion; ben sai,
Che, qualunque io ti pinga, il tuo ritratto,
Sol che a te rassomigli,
Sempre bello sarà. Dunque si tronchi
Ogni indugio, e t' assidi.
Ecco all' opra m' accingo,
E il bel crin già dipingo,
Che con giusto confin la bianca fronte
Corona, e chiude fra le brune ciglia
In lunghi archi divise. Alza quegli occhi,

Ma languidi e pietosi . . . Oimè! nel seno
Qual mi destan tumulto? Ah no; Licori,
Se pur vuoi ch' io ti pinga,
Non guardarmi così; ch' al dolce incanto
Di quello sguardo tuo la destra mia
Immobil resta, ed il lavoro obblia.
Chi de' begli occhi tuoi
Quell' animato raggio,
Quel tenero linguaggio
Chi pingere mai può?
Amor, che v' ha il suo nido,
Che arde di lor faville,
Che nelle tue pupille
A trionfar si usò.
Ma qual frutto da questa
Sì difficile impresa
Sconsigliato sperai? Se anco l' esterne
Tue leggiadre sembianze
Giugnessi ad imitar, la minor parte
Saria pinta di te. Quando i begli occhi
Ricopiassi fedel, quel dolce foco,
Che gli anima ed accende, il pronto ingegno,
L'immagine vivace,
Che fuor brilla e traspira
D'ogni sguardo loquace,
Avrei pinto perciò? Forse potrei
Del tumidetto labbro

Le rose colorar; ma i grati accenti
Or facondi, or arguti, or lieti, or gravi,
Colti sempre e soavi,
Da' miei muti colori
Il sitibondo orecchio
Aspetterebbe invan. Come, pingendo
Quel tuo candido seno,
Potrei pingerne il cor? Quel core, albergo
Di sì nobili sensi,
Facile alla pietà, sensibil forse
A più tenero affetto,
Se pur v'ha degno oggetto
Tra i mortali, che possa
Sì gran ben meritar. E i tanti pregi
Dell'anima sublime?
La sicura virtù, le oneste voglie,
E la docil costanza,
E l'affabil decoro . . . Ah! ch'io mi perdo
Tra lo stuol che s'affolla. Ingiuria al vero
Fanno i freddi miei versi, e alle tue lodi
Nel lodarti defraudo. Ah sappia almeno
Chi giammai non ti vede,
Chi vederti non può, sappia, che questa
Immagine imperfetta in parte forse
A Licori somiglia,
Ma Licori non è. La steril' arte
Con vani sforzi d'imitar s'adopra

L'inimitabil' opra,
Cui la Natura istessa
Con mal sicura mano
Forse a rifar si proverebbe invano.
Ah! che a mirar quest' unica
Bella del Ciel fattura
Troppo tardasti a giungere,
O lenta età futura;
Troppo veloce a scorrere
Fosti, o passata età.
Ma più di un cor, che appresso
Può vagheggiarne i rai,
Chi non la vide mai
Forse invidiar dovrà.

L' AMOR TIMIDO

CANTATA II.

Bella Irene, e non basta?
Che vuoi di più? Qual nuova legge imponi
Al labbro, agli occhi miei, qual nuovo freno
Al docile mio cor? So, che non vuoi,
Ch'io d' amor ti ragioni,
Nè d' amor ti parlai; vieti al mio sguardo
Che languido o furtivo
Sul tuo volto s'arresti, e dal tuo volto
O s'abbassa, o restío
Trema, che tu il sorprenda il guardo mio.
Fin sul labbro i sospiri
Frenai nascenti, e se a te mesto apparvi
Finsi ignota ragion. Giunsi talvolta,
Per deludere accorto
Il tuo sguardo e l'altrui, con altre Ninfe
A simular la fiamma,
Che sol m'arde per te. Ciò tutto sai,
Bella Irene, e non basta?
Nuovi sforzi pretendi,
Più severo contegno? Eppur con altri
Sì rigida non sei: più chiari accenti,
E men timidi voti,

Di quel, ch'io nutro in seno,
Non curi, è ver, ma non punisci almeno.
Ah! che solo a mio danno
Di tua virtù, del tuo potere abusi,
Ai rei perdoni, e un innocente accusi.
Lagnati dell'ardore
D'un amatore audace;
Ma d'un modesto core,
Ma d'un amor che tace,
No, non ti puoi lagnar.
Quest'alma in che ti offende,
Se amando a te sol chiede
Senza sperar mercede
La libertà di amar?
Che se questo pur anco
Piacer mi vieti, e non ti basta occulto
Il foco mio, ma spento il vuoi, non deggio
Sì dura impresa almeno
Esser solo à compir: l'opra, e lo sforzo
Si divida fra noi; qualche diritto
Ho dal comando tuo. Tu meno amante
Mi brami? Amabil meno
Sii tu dunque con me. Se giusta sei,
La vicendevol gara
Ricusar non saprai. Porgi primiera
Tu l'esempio, se il puoi. Togli al tuo labbro
Quel favellar soave,

Che scende al cor; l'armonico disegno,
L'atteggiarsi leggiadro,
Il decoro natío
Togli all'agili membra; ammorza o cela
Nelle brune pupille
Quelle vive scintille,
Quel secreto linguaggio,
Quel seduttor sorriso,
Togli quel dolce incanto al tuo bel viso:
Poi chiedi allor .... ma folle
Io vaneggio, tu ridi,
E più bella ti fai. Ma questa poi,
Irene, è crudeltà. Vieti ch'io t'ami,
E più amabil diventi. Ah poichè dunque
Resti tu qual già sei,
Perchè cangiar degg'io gli affetti miei?
Se men dolce e men cortese,
Se men bella esser non puoi,
Cara Irene, e come vuoi
Non piacere ad ogni cor?
O men vivo e men sereno
Arda il Sole, o non pretenda,
Che ogni oggetto non s'accenda
De' suoi raggi allo splendor.

CONTRO LA SPERANZA

CANTATA III.

Ah! lasciami una volta,
O instabile Speranza,
Lascia in pace il mio cor. Son stanco omai
Di sì lungo alternar. Sempre diversa
Pensier cangi ed affetti. Or tenti ardita,
Or timida t' involi;
Prometti, inganni, e mille volte al giorno
E parti, e fai ritorno, e nasci, e mori,
Senza ragion. Se volge a me pietosa
Irene un guardo suo languido e lento,
Se un equivoco accento
Sfugge da' labbri suoi, eccoti pronta
Sull' ali del desío
Il credulo cor mio
Lusingando a sedur: già mille adombri
Immagini di gioja,
E fingi in quell' istante
Me fortunato appieno, Irene amante.
Ma se d' Irene il ciglio
Men dolce e lusinghiero,
Se il labbro è più severo, eccoti a un tratto
Priva d' ardir; già dubiti, vacilli,

Più non resisti, e tutto
De' tuoi piacer sognati
Il breve incanto si dilegua e sviene,
Già misero son io, già m'odia Irene.
Ah rimanti piuttosto
Lungi sempre da me; sia minor pena
Non possederti mai,
Che perderti ogn'istante.
Se d'un anima amante
Le voglie desti, e poi deludi ognora,
Vana sei quando vieni,
Crudel quando abbandoni,
E sempre involi più di quel che doni.
O sempre viva in seno
Il desir mio ristora,
O fa' che teco ancora
S'estingua il mio desir.
Quel ben, che pria sperato
Il dubbio cor diletta,
Se a lungo invan s'aspetta
Sempre divien martir.
Ma tu sorda frattanto
O non odi, o non curi,
Ch'io mi lagni di te. Timida e incerta
Nel secreto dell'alma
Ti sento ancor, che ti nascondi e serpi,
E all'estremo congedo

Risolverti non sai. Ma che pretendi?
Qual dubbio ti ritien. Forse paventi,
Ch' io non abbia coraggio
Di soffrirti lontana, o all' amor mio
Necessaria ti credi, e senza l' esca
Di tue dolci lusinghe
Temi che nel mio seno
Teco s' estingua, o che languisca almeno?
Porta ai vulgari amanti
Un pascolo sì vile, e con promesse
Di premio e di mercede
Avviva in lor la mal sicura fede.
D' altra tempra è il mio cor, nè da te prende
Consiglio per amar. Senza te nati
Non per te moriran gli affetti miei,
Irene adoro, e non me stesso in lei.
Se tu sei meco, io l' amerò felice,
E se meco non sei,
Tranquillo io l' amerò. No, la mia fiamma
Di straniero alimento
D' uopo non ha: s' anco di te fia priva
Fedel serbasi e viva
All' oggetto, onde nasce,
E del proprio suo foco arde e si pasce.
Splende così d' intorno
La luccioletta estiva,
Nè dall' estinto giorno
Mendica il suo splendor.

Brillar del Sole ai rai
L' Indica gemma suole,
Ma senza i rai del Sole
Brilla fra l'ombre ancor.

L'AMOR UNICO

CANTATA IV.

E a che dubiti ancora,
Adorata Licori, e a torto accusi
La costante mia fe? No, qual mi credi,
Instabile io non son. Tal forse io parvi,
E d'uno in altro oggetto
Spesso errando cangiai,
Sol perchè non amai. Molte, o ben mio,
E giurarlo poss'io, molte finora
Mi sorpresero i sensi,
Ma non giunsero al cor. Così talora
Lieve fiamma pascendo,
L'esterne aride foglie,
Con innocente offesa
Striscia lambendo poi su canna illesa.
Tu primiera, tu sola
Trionfasti di me. Dagli occhi tuoi
Partì l'unico sguardo,
Che il mio sen penetrando,
L'anima non avvezza
Scosse a un punto e piagò. Tu m'ispirasti
D'un confuso tumulto
Quei primi dolci e non intesi moti,

Che già nascente al core
Annunciano l'amor. Per te gustai
L'inesplicabil gioja
Delle prime lusinghe, e il dolce incanto
Del tuo primo arrossir. Tu m'avvezzasti
Alle alterne vicende
Dal timore alla speme,
Dallo sdegno alla pace,
Dall'affanno al piacer. Per te conobbi
Mille palpiti ignoti,
Mille teneri affetti,
Miste pene a' diletti,
Non provate giammai. Sol dal tuo labbro,
Dal tuo ciglio imparai
A parlare tacendo,
Ad osare tremando,
Ad ardere gelando; e a un punto solo
A pentirmi e volere,
Ottenere e bramare,
A lagnarmi e gioire,
Viver di pianto, e di piacer morire.
Senza le tue pupille,
Licori, idolo mio,
Sarebbe ignoto Dio
Per me Cupìdo ancor.

Nè accesa ad altri rai
La sua famosa face
Arso m' avría giammai
D' una scintilla il cor.
E qual altra potrebbe
Di queste selve abitatrice Ninfa
A te rapirmi, o teco,
Licori, gareggiar? Qual' altra mai
O scolorirmi, o cancellar dal core
L' immagine tua cara?
Quasi nume sull' ara
Siede sacra a' miei voti, e del mio culto
Regna sicura. L' anima l' adora,
I più teneri affetti
La difendon gelosi, e in guardia intanto
Dagl' idoli stranieri,
Quai custodi severi,
Vegliano i sensi miei. Sedotti anch' essi
Dal dolce incanto, onde bear li sai,
Tutti pugnan per te. Se al guardo mio
O distratto, od errante,
Si offre amabil sembiante,
Freddo il mio sguardo, e in tuo favor deciso,
Più vago, dice, è di Licori il viso.
Se con altre ragiona,
Muto il labbro e scortese
O non trova gli accenti,

O sol parla di te. L' orecchio istesso,
Se di Fillide, o Clori
Oda il nome talor, l'orecchio, come
Dir non saprei, ma il nome,
Che d'altra Ninfa entrò, cangia e confonde,
E sol Licori in fondo al cor risponde.
Qual poi de' miei pensieri
Non s'occupa di te? Schiera fedele
Teco sempre si aggira,
E te sola rimira. Altri di loro
Te medita vegliando,
Altri sognando te dipinge. Questo
Ti vagheggia presente,
Quel ti cerca lontana; ove tu manchi
Inquieti già son, quando tu arrivi
Sull' ali sue librato
Pende ognun da te sola,
E se tu parli ognun teco s' invola.
Lascia, o cara, i tuoi sospetti,
Son per te gli affetti miei;
Del mio cor tu fosti, e sei
Prima speme, unico ben.
Solo allor, che in cener muto
Questo cor sarà disciolto,
Solo allora il tuo bel volto
Partirà da questo sen.

L'AMORE SCONFITTO

CANTATA V.

Cedo, Irene, vincesti;
L'instabile dell'armi avversa sorte
Per te si dichiarò. Ma perchè abusi
Di tua vittoria, e nell'aperta piaga
Ritorci il ferro, e godi
D'inasprirne il dolor? Da te costretto
Sai ch'io scesi al cimento, ed oh! qual n'ebbi
Infelice ragion! Libero dono
Del tuo cor tu mi festi, indi pentita
Riaverlo ti piacque. Il caro acquisto
Io di ceder negando, a pugnar teco
Con augurio funesto
Misero m'ostinai. Costanza e fede,
Preghiere e pianti, e timidi lamenti,
E rimproveri amari
Fur l'arme sole, oimè! deboli assai,
Onde i miei dritti custodir pensai.
Doppio scudo temprato
D'indifferenza e gelo
Opponesti a' miei colpi. Invan più volte
Nell'acerbo conflitto
Sorsi, ricaddi, e l'ultima fortuna

Con disperato ardir cieco tentai.
I lunghi sforzi e vani
Mi convinsero alfin. Piagato e stanco,
E reggendomi appena,
Ritrassi il piè dalla sanguigna arena.
Tu sorridesti al tuo trionfo . . . Ah basti,
Basti all' orgoglio tuo la mia sconfitta,
La mia fuga a' tuoi voti, e il mio dolore
Alla tua crudeltà. No, bella Irene,
Contro un misero oppresso
Non è più oltre l' infierir permesso.
Al debole nemico
Che implora umil perdono,
Lascia la vita in dono
Magnanimo guerrier.
È un barbaro diletto,
Un inumano istinto
L' opprimere chi è vinto,
Nè più si può temer.
Forse compiuta appieno
Non fu la tua vittoria? E qual di guerra
Io ragion mi serbai? Ben io potea,
Poichè il cambio ti spiacque,
Quando il tuo m' involasti,
Ripetere il mio cor. Tu nol rendesti,
Io nol richiesi, e poichè alfin conobbi,
Tornar vana ogni speme, e te decisa

Nell'ingiusto contrasto,
Cruda Irene, diss'io,
Ripigliati il tuo cor, ritieni il mio.
A vagheggiare avvezzo
Il tuo volto, i tuoi rai, già non saprebbe
Più starmi in seno. E de' vantaggi tuoi
Contenta ancor non sei?
Spoglie, gloria, trofei,
Tutto è per te. Non invidiarm i almeno
Un tranquillo dolor. Poco ti sembra,
Ch'io tutto abbia perduto
Perdendo l'amor tuo? Che afflitto e solo
In torbido silenzio
Chiuda il mio duol? Che più non ti rammenti
La fede, i giuramenti,
E l'alterne promesse, e i pegni amici
Di quei, che ahi! più non son, giorni felici?
Perchè al crudo abbandono
L'odio aggiungi e il furore,
E dell' odio peggiore
Un disprezzo crudel? Perchè cercando
La più gelosa parte
D' un cor, che tu conosci, in faccia mia
Coi più teneri vezzi,
Barbara ad arte, i miei rivali . . . Ah Irene,
Che core è il tuo! No nol credea di questa
Studiata crudeltà meco capace.

A questo colpo solo
Io resister non so. Se la mia morte
È il voto tuo, se brami
Di vedermi tranquillo
Sotto degli occhi tuoi spirar penando
Vittima indegna d' infelice foco,
Segui il tuo stil, che l' otterrai fra poco.
È pena troppo dura
Il poter dir, oh dio!
Quel core un dì fu mio,
Quel cor più mio non è.
Veder, che sordo al pianto
Il mio pregar non cura,
E dona ad altri intanto
Il premio di mia fè.

L'AMOR GELOSO

CANTATA VI.

A DUE VOCI

FILENO ED IRENE

Ire. Care selve oscure e chete,
Piante antiche, ombre secrete,
A un amante sventurato
Quanto è grato il vostro orror!
Rotto il rio tra questi sassi,
Tra le frondi il flebil vento
Par che intenda il mio lamento,
Par che pianga al mio dolor.
Deh tacete un momento,
O gelose mie cure, e questo asilo
Di tranquillo silenzio
Rispettate per poco.
E per cangiar di loco
Non si cangia pensier . . . Ma quale ascolto
In quest'ermo soggiorno
Dolce canto appressar? sogno? . . . Ah cor mio,
Perchè palpiti già? La nota voce
Parmi questa d' Irene: è dessa, o forse

L'occhio incerto e lontano? . . .
Ah no, mio cor, non palpitasti invano.

Ire. O consapevoli dell'amor mio
Solingo bosco, limpido rio,
A voi sen viene la fida Irene
Dell'ombre vostre gli ozj a goder.
Qui sgombra almeno d'ogni sospetto
Sfogo del seno l'ascoso affetto:
Eco sol m'ode, che parte svela,
E parte cela del mio pensier.
Ma traveggo, od è quello
Fileno, che m'ascolta? Ei volge altrove
Turbato i rai. Fileno,
Qui ti trovo? . . . ma come!
Già t'involi da me? Così ti spiace
Dunque l'aspetto mio, che quando arrivo
Pensi a partir?

Fil. Se dei secreti, Irene,
E degli amori tuoi
Testimonj sol vuoi la selva e il rio,
Importuno sarei restando anch'io.

Ire. Del mio labbro gli accenti
Interpreti così?

Fil. Ma chi fia dunque
Del tuo secreto affetto
Il fortunato oggetto,
Sol noto a queste selve?

Ire. Ah! ingrato, e il chiedi?
Fil. Tu però non rispondi.
Ire. Per tua pena il dovrei. Ma di', Fileno,
Avran fine una volta
Questi sospetti?
Fil. Ma rispondi, Irene,
Sempre incerto e dubbioso
L'amor tuo mi sarà?
Ire. Giudice oppongo
Te stesso a te: più volte
De' tuoi dubbj, lo sai,
Mi chiedesti perdono, e alla mia fede
Di credere dicesti.
Fil. In qualche istante
Di tenero trasporto
Sedotto il dissi, e non convinto.
Ire. Ah invano
Sperar dunque poss' io
Di vederti tranquillo, e il tuo sembiante
Soffrir sempre dovrò mesto e scontento.
Fil. Ah! se torbido è il mar colpa è del vento.
Colpa non ha, se languido
La sera è il fior sul prato,
Colpa è del Sole ingrato,
Che all' alba lo fe' nascere,
E poi l' abbandonò.

E a nuove spiagge intanto
Con rapido passaggio
L'instabile suo raggio
Su d'altri fior portò.

Ire. Troppo invero m'onora
Il gentil paragon. Ma come, o quando
O per chi ti lasciai?

Fil. Felice Aminta,
Oh quanto invidio il tuo destin! Ma, folle!
Io ti rispondo, e dal mio labbro ancora
Godi, che si ripeta . . .

Ire. E dirlo il puoi?
E sincero ragioni?

Fil. Io mai non soglio
Mentir parlando i miei pensieri.

Ire. E dunque
Sai, che Aminta è il mio bene?

Fil. Pur troppo il so.

Ire. Ma chi tel disse?

Fil. Irene.

Ire. Io? tu vaneggi.

Fil. Sì, tu stessa.

Ire. E come?

Fil. Con quel riso crudele,
Che dal labbro ti spreme
Questo nome fatal, con quella gioja,
Che su gli occhi ti brilla,

Quando parli di lui. Se accorta sei,
Cieco, Irene io non son. Credimi, spesso
Si tradisce il tuo cor, e in cento incontri
Possederti non sai. Se Aminta aspetti,
Hai lo sguardo inquieto. Ov'egli arrivi,
Cominci ad arrossir: sol che ti parli,
Già ti palpita il sen; se a fianco il miri
Di Fillide rivale
Impallidisci, e tacita sospiri.
Ah! che Aminta è il tuo bene
S'io so, tu vedi, e se mel disse Irene.

Ire. Vedo, che questi tuoi
Deliri son d'un'anima gelosa,
Che ciò, che ognor paventa,
Per sua pena ed altrui
Crede sempre, che sia. Nè accorta io sono,
Nè te cieco credei: ma gli occhi tuoi,
Dal sospetto abbagliati,
Traveggono, o Filen. Le molte prove,
Che hai tu dell'amor mio,
O non vedi, o ti scordi: e vedi poi
Come certe mie colpe i sogni tuoi.
Non cerco Aminta, e nol desio. Se il caso
Lo guida, ove noi siam, tranquilla, è vero,
Te presente, io non son, ma ciò, che credi
Un trasporto per lui,
È riguardo per te. Ti leggo in volto

Tutti allora i pensier, penetro i moti
Del turbato tuo cor. Ch' io parli o taccia,
Tutto volgi ad accusa, e il mio contegno
Alteri esaminando. Ah credi, o caro,
Che invan ti adombri, e questo
Secreto amor, che tu mi fingi in seno,
Nol disse Irene, lo sognò Fileno.
Dall' ombra lunga e nera,
Che striscia per le mura,
Per subita paura
Fugge il garzon così.
Ma se allo spettro vano
Stende l'ardita mano,
Si rassicura, e vede
Che a torto inorridì.

Fil. Ah fosse vero!
Ire. E puoi
Dubitarne un momento?
Fil. Ah dunque a torto? . .
Ire. Oltraggiasti mia fè.
Fil. Dunque ad Aminta? . .
Ire. Io non penso, tel giuro.
Fil. E il tuo Fileno?
Ire. E il mio Filen sol curo.
Fil. Oh me felice! oh cara
Adorabile Irene! Ah! quella mano
Concedi a' labbri miei. Lascia . . . ma quale? . .

Giusti Dei, chi vegg'io?
Ire. Che! tu cangi color?
Fil. Barbara, addio.
Ora alfin ti conosco.
Ire. A me barbara? e d'onde
Queste subite smanie?
Fil. Eh menti invano
Questa finta sorpresa. Eccoti, ingrata,
Sulle tue tracce Aminta: il fido Aminta,
Che il caso guida, non è ver? Crudele!
Ed io stolto sperai,
Che per me solo . . . Oh credulo Fileno!
Addio, turbar non voglio
I tuoi dolci congressi: il campo io cedo
Al felice rival: dell'amor tuo
Goda libero e sol: lieta con lui
Parla de'miei trasporti,
Mostragli il suo trionfo,
Ridi del mio dolor. Questa è la parte
De'suoi teneri accenti,
Che l'eco tacerà. Ma gli occhi miei
Parlarono abbastanza. Addio per sempre.
E tu, caro soggiorno
Di mie delizie un giorno,
Ora odiato nido
Di tradimento reo, selva nemica,
Più soffrirti non so: da te m'involo,

E ti lascio per sempre. Ah teco resti
Nel mio partire almeno
Fra il suo silenzio e il fosco orror natío
L'altrui frode sepolta e il dolor mio.
Selva infausta, io t'abbandono,
Qui ti lascio, infida Irene,
Resta pure, e di mie pene
Pasci, ingrata, il tuo piacer.
Forse un dì sarem felici,
Tu godendo un nuovo amante,
Io, se alfin d'una incostante
Potrò perdere il pensier.

CONGEDO

ALLA GIOVENTÙ

CANZONE

O de' verdi anni miei
Fedel compagna antica,
Mia giovinezza amica,
Ferma, ove torci il piè?

Mezzo il vital cammino
Compiemmo insiem congiunti,
E a questo passo or giunti
Pensi a partir da me?

Qual colpa mia ti spiace?
Qual senil macchia, o segno
Di tua presenza indegno
Notasti in me finor?

Non anco il dorso incurva,
Nè raro il crin s'imbianca,
Nè pigro il piè si stanca
A seguitarti ancor.

Fresca è la guancia, e in fronte
L'elettrica pupilla
Del foco ancor scintilla,
Che v'accendesti un dì.

Dunque perchè se ancora
Natura a te nol chiede,
Da me rivolgi il piede
Sollecita così?

Con immatura fuga
Parti da lor, se il vuoi,
Che mal de' doni tuoi
Sanno vivendo usar.

Che a sè nemici, e stolti
Sul più bel fior degli anni
Della vecchiezza i danni
Han l'arte d'affrettar.

Io di più lieve offesa
Reo non fui teco, il sai;
Nè mi provasti mai
Ingrato al tuo favor.

L'agili membra e sane
Vedi se tali or sono,
Quai da te l'ebbi in dono
Non viziate ancor.

Non io vegliate notti,
Non cure a te nemiche,
Non lunghe aspre fatiche
Mai feci a te soffrir.

Nè di severi studi
Su i barbari volumi
Fei logorarti i lumi,
O il crine incanutir.

Di tanti tuoi desiri
Di', se giammai sol uno
Da me contrasto alcuno,
O mormorar sentì.

A te la scena piacque?
Teco al teatro scesi.
Ti piacque il gioco? e spesi
Teco giocando i dì.

A secondar perfino
Il tuo d' amar desío
Giunsi d' amore anch' io
Talvolta a vaneggiar.

Ben ti son noti i nomi
Di Nice e di Licori,
Che ancor coi dolci ardori
Or peno ad obbliar.

Ricorda, ingrata, gli anni
Insiem goduti almeno,
Come per noi sereno
Fu il tempo che passò.

Oh notti, oh dì felici!
Cui tristo affanno e nero,
Nè d' avvenir pensiero,
Nè sorte rea turbò.

Era con noi la pace
Sempre contenta in viso,
V' era l'ingenuo riso
Col ciglio ancor seren;

E l'animosa speme,
Che scorda il dì passato,
E sempre più beato
Promette il dì che vien.

Come nel maggio aprico
Dovunque il passo giri
Spuntare i fior rimiri
A piangere il sentier;

Tal della scorsa vita
Su i fortunati istanti
Sorgeano a noi d' avanti
I facili piacer.

Ah! non credea che meco
Sempre contenta e lieta
A così breve meta
Troncassi il tuo cammin.

E con chi, dimmi incauta,
In qual soggiorno o lido
Compagno a te più fido
Speri, o miglior destin?

Bel cambio in ver, se mentre
Meco più star non sai,
Con un fanciullo andrai
In fasce a rimbambir;

O in querulo Liceo
Di precettor severo
La voce, e il fischio austero
Di nuova sferza a udir;

E peggio ancor, se il giogo
Di fanciullezza odiando
Vivrai libera errando
Con folle adulto stuol;

Preda d'avaro gioco,
O in turpi amori avvolta;
Pieni i tuoi giorni, o stolta,
Saran di pianto e duol.

Da tai perigli almeno
Sei meco omai sicura,
Or che l'età matura
Al porto ci appressò.

Mira qual nuova scorta
A noi giunge in soccorso,
Che sul cammin già scorso
Pur troppo a noi mancò.

Ecco Ragion, che sciolta
La nebbia, ond'era offesa,
L'amica face accesa
Per via scuotendo or vien.

Seco è il Giudizio accorto,
Che degli affetti imbriglia
L'indocile famiglia
Con più sicuro fren.

Ma tu frattanto ahi! muta
Negli omeri ti stringi,
E non udir t'infingi
Già ferma in tuo pensier.

So che a sfogarti avvezza
Mai per costume antico
Serio linguaggio amico
Non seppe a te piacer.

So che di lor che addito
La compagnia t'annoia . . . .
Ma qual subita gioia
Or veggio in te brillar ?

Perchè già sorta in piedi
Sdegnosa di ritardo
Spingi inquieta il guardo.
Intorno ad esplorar ?

Ah! il Tempo, ecco già il veggo,
Che sulla via t'aspetta ,
E te col cenno affretta ,
Onde con lui partir .

E già l'ali allargando
Impazienti al corso
Sull'inclinato dorso
T'invita a risalir .

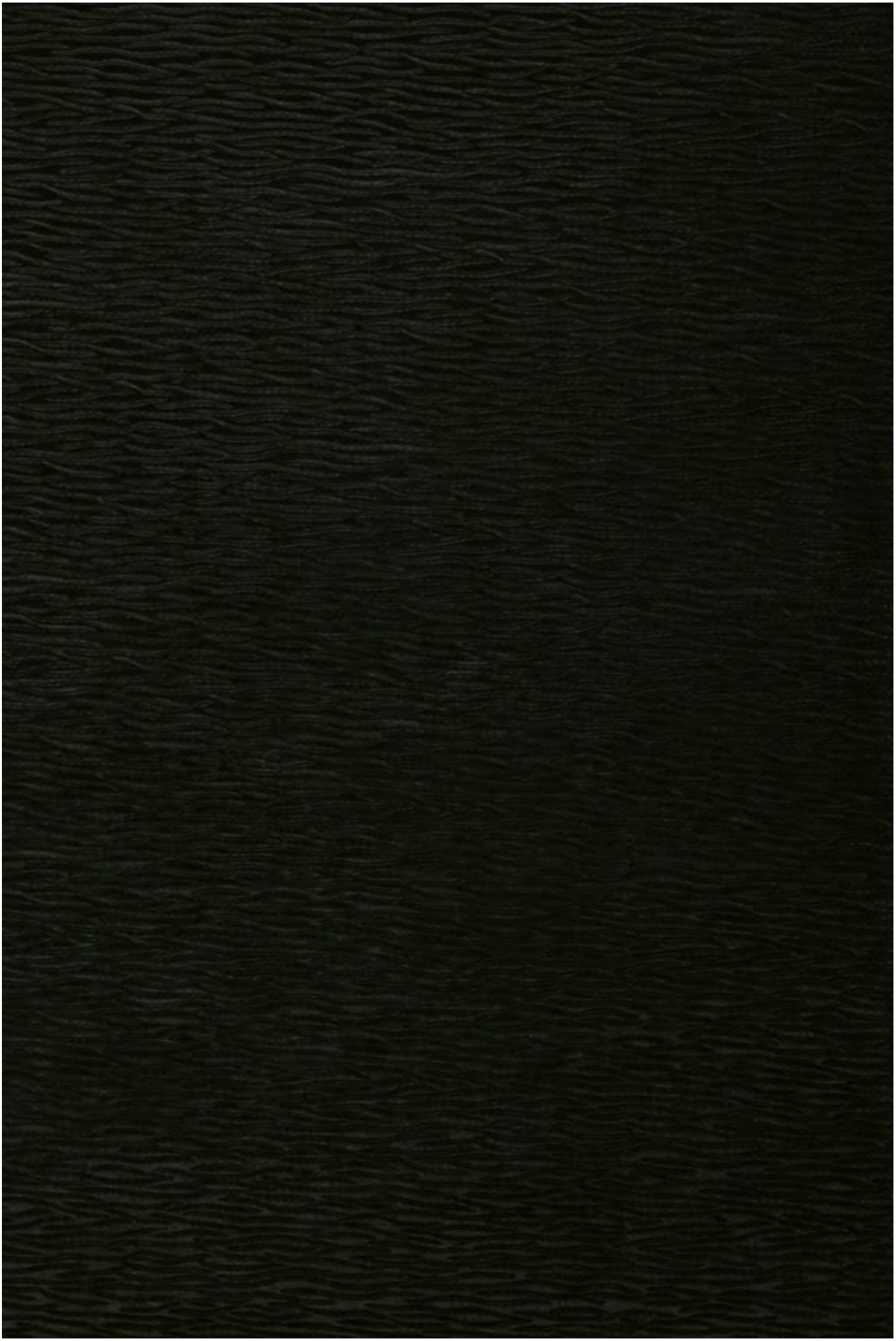
Vanne pur dunque, addio ,
Dolce finor contento ,
Or lungo aspro tormento ,
Mia cara Gioventù .

Questo il congedo estremo,
E l'ultim'ora è questa .
Ahi! nel cammin che resta
Non ci vedrem mai più .

Tu ritornando addietro
Qual rapido baleno,
Già ti dilegui in seno
Delle passate età.

Io proseguendo il corso
Mentre da te mi scosto,
M'appresso al varco opposto
D'un'altra eternità.

INDICE

La Felicità. Poemetto per nozze. Canto Primo . . . . . pag. 1
Canto secondo 21
La Moda a Sua Eccellenza il Sig. Principe Carlo Albani. 44
Descrizione d'un breve viaggio da Padova a Milano 62
La Temperatura di Penna. Epistola . 78
Lamento Pastorale. Elegia 82
La Grotta di Vado a Sua Eccellenza la Signora Angela Serra Durazzo . . 89
L'Ambasciata in occasione d'Infreddatura. Epistola 99
L'Incendio narrazione Poetica A S. E. il Sig Balì Fra Gaetano March: Valenti Gonzaga ricevitore della Sacra Religione di Malta in Milano . . . 103
Al Nob. Sig. Conte Pietro Manin, dopo il suo Reggimento di Padova . . . 119
Il Sepolcro in morte della Principessa della Roccella. Decasillabi 128
Nell' Abolizione dei Gesuiti al Conte Gozzi Canzone 135
Il Ritratto. Cantata Prima 140
L'Amor timido. Cantata II. 145
Contro la Speranza. Cantata III. . . 148
L'Amor unico. Cantata IV. 152
L'Amore sconfitto. Cantata V. . . . 156
L'Amor Geloso. Cantata VI. 160
Congedo alla Gioventù. Canzonetta. . 168

T 2D